

DIOCESI DI CONCORDIA-PORDENONE
INDICAZIONI PASTORALI
2012-2015

ANNO DELLA FEDE
PIANO PASTORALE
2012-2013

INDICE

PRESENTAZIONE DEL VESCOVO	7
---------------------------------	---

Indicazioni Pastorali 2012-2015 CHIAMATI A DIVENTARE COMUNITÀ DI CREDENTI NELLA CORRESPONSABILITÀ

È IL SIGNORE	13
UN CAMMINO DI FEDE	25
UN CAMMINO TRIENNALE	33
<i>Tre tappe</i>	34
<i>Una mappa</i>	35
<i>Le priorità pastorali</i>	36
<i>Scelte necessarie</i>	36

Piano Anno Pastorale 2012-2013 È IL SIGNORE: VIVERE LA FEDE

CHE COSA SIGNIFICA CREDERE?	41
<i>Alcuni passaggi decisivi</i>	41
<i>Per vivere la fede</i>	43
GLI OBIETTIVI SPECIFICI	45
SUGGERIMENTI PASTORALI	47
<i>Diocesi</i>	47
<i>Forania</i>	50
<i>Unità pastorali</i>	51
<i>Parrocchia</i>	52

APPENDICI

APPENDICE 1	55
APPENDICE 2	57
APPENDICE 3	58
APPENDICE 4	61
APPENDICE 5	62

COSTITUZIONE DOGMATICA SULLA CHIESA LUMEN GENTIUM

I. IL MISTERO DELLA CHIESA	67
II. IL POPOLO DI DIO	76
III. COSTITUZIONE GERARCHICA DELLA CHIESA	87
IV. I LAICI	105
V. UNIVERSALE VOCAZIONE ALLA SANTITÀ NELLA CHIESA	114
VI. I RELIGIOSI	121
VII. INDOLE ESCATOLOGICA DELLA CHIESA PELLEGRINANTE	126
VIII. LA BEATA VERGINE NEL MISTERO DI CRISTO E DELLA CHIESA	133



PRESENTAZIONE DEL VESCOVO S.E. MONS. GIUSEPPE PELLEGRINI

“È il Signore” (Giovanni 21,7).

È la professione di fede pasquale, è la proclamazione del mistero centrale della nostra fede, è la parola che salva! Ci ricorda San Paolo che “se con la tua bocca proclamerai: ‘Gesù è il Signore’, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo” (Romani 10,9). Vuole essere, carissimi tutti, anche la nostra professione di fede nel Signore Gesù, risorto e vivente, il Signore della mia vita, il Signore della mia famiglia, che ha un disegno di amore su di me, che cammina con noi per le strade del mondo. Una fede sincera da accogliere come un dono, come una chiamata speciale del Signore.

Abbiamo vissuto un anno dedicato all’ascolto del Signore e all’ascolto della vita delle nostre comunità parrocchiali, in particolare dei consigli pastorali parrocchiali, dei catechisti, dei giovani e di tanti laici che si impegnano nella comunità e nella vita sociale e pubblica, singolarmente o nei gruppi, associazioni e movimenti presenti in diocesi. Ora proseguiamo il cammino pastorale con un progetto triennale. Sono qui tracciate alcune indicazioni e possibili scelte che la nostra diocesi si è data per il prossimo triennio. Non sono idee o riflessioni che piovono dall’alto ma frutto di un lavoro comune che ha coinvolto i maggiori organismi della diocesi (collegio dei vicari foranei, consiglio presbiterale e pastorale, direttori degli uffici di curia), i religiosi e le religiose e molte altre persone e istituzioni.

C’è una chiave interpretativa degli orientamenti pastorali triennali, che possiamo individuare nella scelta che il Santo Padre Benedetto XVI ha fatto, donandoci “l’Anno della Fede”. “La porta della fede che introduce alla vita della comunione con Dio e permette l’ingresso alla sua Chiesa, è sempre aperta per noi”. La fede è un dono che il Padre offre a tutti,

indistintamente. Non abbiamo paura di accogliere nella nostra vita questo dono e di testimoniare il primato di Dio, ripartendo da LUI! Qualificante per ciascuno di noi e per le nostre comunità parrocchiali è l'accoglienza della fede che ci è stata trasmessa: è questa la vera risorsa che noi abbiamo per affrontare le sfide che ci stanno davanti e per offrire al mondo la speranza. Per giungere a una fede adulta è necessario compiere un cammino con mete e tappe significative. Le tappe del cammino triennale sono:

I anno: VIVERE LA FEDE

II anno: CONDIVIDERE E CELEBRARE LA FEDE

III anno: TRASMETTERE LA FEDE

Non è facile oggi essere credenti! Il crescente secolarismo e la cultura dominante che emargina ogni apertura verso la trascendenza ci stanno facendo credere che si può vivere senza Dio, come se Lui non esistesse. Lo ricordava a noi vescovi riuniti in assemblea nel maggio scorso papa Benedetto XVI: "Ne è un segno la diminuzione della pratica religiosa, visibile nella partecipazione alla Liturgia Eucaristica e, ancora di più, al Sacramento della Penitenza. Tanti battezzati hanno smarrito identità e appartenenza: non conoscono i contenuti essenziali della fede o pensano di poterla coltivare prescindendo dalla mediazione ecclesiale". Quando manca Dio dalla nostra vita, manca la speranza! E noi abbiamo il compito di infondere fiducia e di proclamare di fronte a chiunque le ragioni della speranza cristiana (cfr. 1Pietro 3,15). Infatti dove manca la speranza, è la fede stessa ad essere messa in questione. Risulta pertanto evidente la missione di noi cristiani e delle nostre comunità parrocchiali: *alimentare e diffondere la speranza cristiana, aiutando gli uomini e le donne del nostro tempo a recuperare un autentica relazione con Dio, ad aprire il loro cuore e la loro mente a Dio che vuole solo il vero bene e la piena felicità*. Invito tutte le comunità parrocchiali ad offrire degli spazi concreti per mettersi in ascolto della Parola, per aprirsi alla preghiera e alla relazione personale con il Signore.

Nessuno però arriva a credere se non è sostenuto dalla fede degli altri e della comunità. È necessario, carissimi, che procediamo ancora più speditamente nel cammino intrapreso in questi anni dalla nostra diocesi ed espresso in maniera meravigliosa dal Santo Padre Giovanni Paolo II

nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* a conclusione del Grande Giubileo del 2000: *"Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo"* (n. 43). Sarà possibile testimoniare al mondo di oggi un nuovo volto di Chiesa solo se saremo capaci di formare comunità cristiane vere e autentiche, nella corresponsabilità di tutti e nella valorizzazione dei doni e dei carismi che lo Spirito Santo suscita nella sua Chiesa. Più che attuale la parola del Santo Padre: *"La corresponsabilità esige un cambiamento di mentalità riguardante, in particolare, il ruolo dei laici nella Chiesa, che vanno considerati non come 'collaboratori' del clero, ma come persone realmente 'corresponsabili' dell'essere e dell'agire della Chiesa"* (Messaggio al forum internazionale di Azione Cattolica, 10 agosto 2012). Di strada ne abbiamo fatta. Ne rimane ancora da fare, in particolare formando alcuni laici ad una piena corresponsabilità. Auspico che ogni parrocchia, grande o piccola che sia, individui qualche laico/a per avviarli al biennio di formazione per coordinatori pastorali. In questo modo saremo capaci di affrontare con serenità le sfide che ci stanno davanti.

Sfogliando il testo, qualcuno potrebbe obiettare: ma quante cose ci sono da fare? Come sarà possibile? Sono molte le indicazioni offerte perché ogni comunità parrocchiale possa operare delle scelte, individuando, tra le tante, alcune più importanti e necessarie. Incontrando in questo anno pastorale trascorso i consigli pastorali parrocchiali e i catechisti ho notato una esigenza prioritaria che abbiamo trasformato in priorità pastorale comune: la famiglia e i giovani! In ogni forania e in ogni parrocchia (o unità pastorale), il consiglio pastorale (sacerdoti, religiosi/e e laici insieme) individui tra le tante proposte alcune che sembrano importanti e necessarie e si metta in cammino verso la medesima direzione.

Auguro a tutti un buon anno pastorale, invocando la benedizione del Signore e dei nostri Santi Patroni.

✠ Giuseppe Pellegrini, vescovo
Concordia-Pordenone, 15 agosto 2012
Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

INDICAZIONI PASTORALI

2012 - 2015

CHIAMATI
A DIVENTARE
COMUNITÀ DI CREDENTI
NELLA
CORRESPONSABILITÀ



È IL SIGNORE

Giovanni 21, 1-14

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquanta grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

Nella vita cristiana della nostra Diocesi e delle nostre parrocchie, siamo chiamati a camminare su strade inedite, spaventati da difficoltà nuove ma incoraggiati da segni grandi della presenza del Signore. Crescere nella fede, non più scontata ma neppure perduta, sentirci tutti più responsabili della chiamata di ogni credente alla missione dell'annuncio del Vangelo e della comunione tra credenti che lo mostra al mondo, è un percorso di fondo che dovremo sforzarci di corredare di scelte concrete che non sempre saranno facili e nelle quali ci scontreremo con le nostre inevitabili debolezze.

Prima quindi di iniziare il cammino, ci assicuriamo di avere lo spirito giusto con l'aiuto di una pagina evangelica che, come un'icona, faccia da anima ispiratrice alle decisioni concrete che prenderemo.

L'icona biblica scelta per questo triennio è data da Gv 21,1-13: la pesca miracolosa dopo la risurrezione.

Giovanni 21 nel contesto del Vangelo: una conclusione dopo la conclusione

"Dopo questi fatti"

Conviene iniziare a comprendere il brano a partire dalla sua posizione nel Vangelo di Giovanni.

Il cap. 20, che lo precede immediatamente, sembrava aver concluso tutto: *"Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate..."* (Gv 20,30-31). Il cap. 21 risulta, quindi, essere una specie di aggiunta resasi necessaria dopo un po' di tempo che il Vangelo veniva letto nella comunità dell'evangelista Giovanni.

Questa aggiunta, probabilmente, è stata mutuata da una comunità che seguiva il Vangelo secondo la tradizione sinottica (vedi Lc 5,4-11).

"di nuovo... la terza volta..."

Perché ci viene affidato questo racconto?

Al v. 14 esso si chiude con *"questa è la terza volta che Gesù si manifestava"*. Le altre due volte nelle quali Gesù si era manifestato ai discepoli

erano: 1 - la sera stessa di Pasqua, nel cenacolo (Gv 20,19-23: mancava Tommaso, Gesù aveva effuso su di loro lo Spirito e aveva dato loro il potere di rimettere i peccati); 2 - dopo otto giorni, stesso luogo (Gv 20,24-29: Tommaso aveva potuto aprirsi alla fede e Gesù aveva mostrato ammirazione per la fede di coloro che non hanno visto).

Esse avvengono nel cenacolo, una ogni otto giorni; quindi in un clima eucaristico domenicale. Probabilmente in un primo momento questa presenza "liturgica" del risorto con la sua potenza che chiama alla fede e alla missione doveva bastare. Poi però non più. Nasce la necessità di ricordare bene che il risorto si incontra anche sulla riva del lago di Galilea, fuori dal cenacolo (*"uscirono e salirono sulla barca"*, v. 3): i cristiani, insomma, si accorgono che il risorto, sperimentato durante l'incontro liturgico, è vivo e presente anche nella quotidianità di una missione esercitata lungo le strade della vita.

Il racconto della presenza del risorto sulla rive del lago si articola in tre momenti progressivi, tre quadri che ci aiutano a comprendere come fare per incontrarlo sulle rive della nostra quotidianità:

vv. 1-3: l'uscita per la pesca - Gesù assente

vv. 4-8: il riconoscimento, lo lancio, l'avvicinamento - Gesù riconosciuto

vv. 9-13: il pasto eucaristico - Gesù incontrato

Primo quadro (vv. 1-3): l'uscita per la pesca

L'introduzione, al v. 1, è un po' ridondante: *"si manifestò di nuovo... e si manifestò così"* ma ci guida a considerare tutti e tre questi passaggi, compreso il primo in cui Gesù non c'è e non fa niente, come manifestazione del risorto.

Questi sette discepoli

Chi sono questi discepoli? L'elenco potrebbe anche corrispondere semplicemente alla lista dei presenti, ma è nello stile di Giovanni non dare troppa importanza ai dati di cronaca se non sono portatori di un ulteriore significato simbolico.

Per primo viene nominato Pietro che è l'autorità: è entrato per primo nel sepolcro vuoto, anche se resta pur sempre colui che, durante la passione del maestro, lo ha rinnegato pubblicamente. Ci sono poi Tommaso e Natanaele che, rispettivamente alla fine e all'inizio dell'avventura evangelica, avevano dubitato della testimonianza degli altri discepoli, ricredendosi poi con una solenne professione di fede (vedi Gv 20,24-28 e 1,46-49). Da come professano, riconosciamo Tommaso come voce della fede dei pagani convertiti, *"mio Signore e mio Dio"* e Natanaele come rappresentante della fede degli Israeliti convertiti, *"tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele"*.

Al terzo posto c'è la coppia dei figli di Zebedeo: questo epiteto per Giacomo e Giovanni non si trova altrove nel Vangelo di Giovanni mentre è normale nei sinottici, cioè per comunità cristiane diverse da quella dei primi lettori di questo Vangelo.

L'ultima coppia di discepoli è anonima, stratagemma tipico di Giovanni per coinvolgere il lettore nel racconto: chiunque può mettersi nei loro panni. Abbiamo così un gruppo molto variegato di discepoli che rappresentano la varietà e la diversità con cui si esprime la Chiesa ai tempi del Vangelo come quella di ogni tempo.

La pesca

Capitanati da Pietro, questi sette decidono di andare a pescare. Si tratta di un ritorno alla vita quotidiana? Di fatto lo è, almeno all'inizio. Non possiamo però fare a meno di ricordare che Gesù, all'inizio, li aveva costituiti *"pescatori di uomini"*, come ricordano bene i sinottici (Mc 1,17). Si tratta forse di un modo semplice o ingenuo di iniziare la missione? Probabilmente tutte e due le cose. Il Signore è risorto: il cap. 20 sprizza entusiasmo, gioia, invio in missione, soffio dello Spirito Santo... ma ora? Adesso che il Signore non c'è? Che si fa? *"Io vado a pescare"* suona come un maldestro tentativo di iniziare la missione, senza aver capito bene di che si tratta e iniziando da quello che si è sempre fatto.

"Veniamo con te"

Mettendo insieme le due osservazioni appena raccolte (la diversità dei discepoli e la pesca come vita quotidiana e missione insieme), raccogli-

mo il centro di questo primo quadro. Alla chiamata di Pietro, gli altri sei non rispondono: *"Andiamo a pescare anche noi"*, ma: *"Veniamo anche noi con te"*. Non è centrale che peschino, ma che lo facciano insieme: *"erano insieme"* (v. 2), *"vanno con"* Pietro, *"escono e salgono sulla barca"* (v. 3). Il primo segno reale anche se non visibile della manifestazione del risorto sta nel fatto che discepoli provenienti dal paganesimo (Tommaso), discepoli israeliti (Natanaele), discepoli di comunità cristiane di altra origine (figli di Zebedeo) e i lettori stessi, si uniscano a Pietro per la missione. Questa unità, questa vicinanza di chi è lontano, questa diversità che si mette in marcia in una sola direzione, anche se non sa bene come o dove, è l'inizio della manifestazione del risorto, il primo passo da fare.

Secondo quadro (vv. 4-8):

il riconoscimento, lo slancio, l'avvicinamento

"Stette sulla riva"

Non è difficile riconoscere nella riva del lago di Galilea il luogo della vita quotidiana dei discepoli. Lo avevano seguito per tutto il territorio di Israele e anche al di là dei suoi confini, in terra pagana. Ora tornano a pescare a casa loro, con le loro reti, facendo il loro lavoro. La prima volta che si era presentato, all'inizio dell'attività pubblica, Giovanni dice che Gesù *"passava"* presso il Giordano (Gv 1,36-37). Ora non è più di passaggio ma *sta*, abita stabilmente nella quotidianità dei discepoli.

La cosa più strana, anche se in fondo perfettamente corrispondente alla esperienza di fede del cristiano medio, è che i discepoli non sono capaci di riconoscerlo. A Gerusalemme, nel cenacolo, lo avevano riconosciuto subito. Sulla riva del lago, nella quotidianità, l'impresa è più ardua. La presenza del risorto nella vita quotidiana è un evento che si può riconoscere solo se si è allenati o solo se Lui prende l'iniziativa e noi... E noi che cosa dobbiamo fare?

"Gettate dalla parte destra"

Dopo una notte insonne passata a pescare, come possono i discepoli ascoltare un consiglio di un estraneo che sembra una presa in giro? Per-

ché lasciarsi convincere da uno sconosciuto a gettare la rete dalla parte destra della barca?

Nel breve dialogo dei vv. 5-6 l'unico motivo per cui i discepoli danno retta allo sconosciuto sulla riva può essere il tono del dialogo. Questo sconosciuto li chiama "figlioli" e si mostra preoccupato del loro nutrimento. La parola "figlioli" [*paidion*] è in greco un termine vezzeggiativo che si usa con affetto per parlare dei propri figli ancora piccoli (Gv 4,49). Solo in questa occasione Gesù si rivolge ai suoi discepoli con questo tono materno, affettuoso, molto confidenziale. Quasi troppo confidenziale per persone adulte. Ma il suono di questa parola ricorda nel Vangelo di Giovanni un passaggio molto significativo (16,21ss):

²¹La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino [paidion], non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. ²²Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. ²³Quel giorno non mi domanderete più nulla. Si parla del momento in cui Gesù li vedrà di nuovo e del fatto che non chiederanno più nulla, il che si ricollega molto bene alla situazione descritta nel nostro brano: 21,12. Al cap. 16 Gesù sta mettendo in parallelo la gioia per la nascita di un "figliolo" con la sua risurrezione. La parola rara "figlioli" ricorda quindi ai discepoli che sono il frutto di questo parto, figli della risurrezione di Gesù, uomini nuovi. Quindi capaci di una nuova pesca.

In secondo luogo, questo sconosciuto non chiede se hanno pescato, se hanno avuto successo, ma se hanno da mangiare. Egli non è preoccupato per la loro prestazione poco soddisfacente, ma perché non hanno da mangiare. Questa cura per la loro vita spinge i discepoli a fidarsi.

"È il Signore"

Al v. 7 avviene una prima svolta del racconto: lo sconosciuto viene riconosciuto. Come? Il gesto di buttare la rete dalla parte destra, come aveva detto lui, era di per sé insulso dopo una notte di vani tentativi, ma il risultato prodotto è prodigioso e insperato. Tutti sono presi dall'agitazione e lavorano con tutte le loro energie per trarre frutto dal prodigio. Uno di loro, il discepolo amato, riesce a sollevare gli occhi dal fatto

concreto e riconosce l'autore di tutto questo. Pietro, invece, come coordinatore responsabile di questa comunità che pesca, è ancora occupato con le reti e i pesci. Ma all'annuncio, si copre succintamente e si tuffa verso il Signore.

Qui si propone il classico confronto fra carisma e istituzione: l'amore riconosce il Signore, l'autorità vi si lancia incontro con entusiasmo e con tutta la sua forza. Ma l'evangelista annota diligentemente per tutto il v. 8 quello che fanno gli altri discepoli, occupati a trascinare la rete a riva. Anzi, al v. 9: Pietro, sebbene arrivato prima, non si mette a parlare da solo con Gesù ma aspetta che tutti siano scesi dalle barche. Non si tratta quindi di precisare il posto dell'istituzione e quello del carisma, ma di mostrare come, dopo il riconoscimento, tutti partecipano all'incontro, anche i trascinatori della rete. Anzi, sono loro che poi permettono a Gesù di completare la preparazione del pasto. Tutto il gruppo quindi raggiunge la riva perché la vicenda possa proseguire.

In questo quadro possiamo comprendere meglio la corresponsabilità di tutti i credenti nel cammino delle comunità verso il risorto. Un cristiano in una comunità sa che contribuisce all'incontro con il risorto sia quando, come il discepolo prediletto, riconosce la bontà di certe iniziative o tendenze e le indica; sia quando, come Pietro, si lancia a realizzare progetti un po' radicali e impegnativi, anche se gli altri non si muovono; sia quando continua a mantenere l'ordinario mentre altri fanno esperimenti di nuova evangelizzazione.

In secondo luogo, ogni credente e ogni pastore della comunità cristiana sa perfettamente che non può fare tutto lui, ma attende di vedere chi è l'amato che riconosce il Signore per gioirne e per seguirlo; chi è che fa qualche mossa più coraggiosa per appoggiarlo; chi è che trascina faticosamente tutto il resto della rete per stimarlo e aiutarlo.

Terzo quadro (vv. 9-14): il pasto eucaristico

Dopo il riconoscimento, nel terzo quadro avviene l'incontro. Non basta aver riconosciuto Gesù, è necessario l'incontro, che avviene attraverso

altri tre elementi che ci indicano come possono crescere le nostre comunità nella fede del Risorto.

Le braci del Signore

Quando tutti i discepoli sono giunti a riva, vedono che il Signore aveva già preparato tutto: fuoco, pesci e pane. Il pane non c'entra molto con una battuta di pesca. Ciò significa che va collegato al cibo di cui si parla nel brano della moltiplicazione dei pani del cap. 6, anche là accompagnato da alcuni pesciolini. In quell'occasione Gesù ha commentato il miracolo con il discorso sul pane di vita, sulla carne del Cristo da mangiare e il sangue da bere.

Quando i discepoli giungono a riva, quindi, Gesù ha già preparato per loro un cibo che il lettore riconosce subito come la vita del Signore donata a tutti. Il primo elemento dell'incontro definitivo con il risorto è accorgersi di ciò che il Signore stesso ha preparato per noi. I prodigi e i segni con cui viene incontro alle nostre necessità sono in fondo in fondo, il segno del dono più grande che egli ci sta facendo: se stesso. Il suo cibo non sono solo risultati di prestazioni, ma il suo corpo donato e la sua vita giocata per noi. I nostri sforzi si innestano su questo pasto che lui ha preparato per noi.

“Portate del pesce che avete pescato ora”

Il secondo elemento che permette l'incontro con il risorto si può cogliere da una distrazione dei discepoli. Intenti a osservare il fuoco preparato da Gesù hanno dimenticato di finire il lavoro con i pesci e hanno lasciato le reti sul bagnasciuga. Ci vuole una parola di Gesù perché se ne accorgano e vadano a prendere i pesci pescati da loro (v. 10). È solo così che si accorgono che la pesca è stata proprio meravigliosa: centocinquanta grossi pesci¹.

Dopodiché Gesù vuole che i discepoli aggiungano il loro pescato al fuo-

¹ Secondo l'interpretazione di Sant'Agostino, più vicino per sensibilità ai giochi numerici della letteratura antica, questo numero si legge come la somma di tutti i numeri che vanno dall'1 al 17. A sua volta, il 17 è la somma di 10, simbolo della totalità quantitativa, e 7, simbolo della completezza qualitativa. Altre letture più complesse sono state tentate ma ci sembra che questo spunto sia più adatto alle esigenze narrative del brano.

co da lui preparato: il Signore valorizza il frutto del loro lavoro e la sua richiesta permette anche a loro di comprendere che il frutto del loro lavoro diventa suo cibo, suo dono per tutti (vedi anche Gv 15,2.8.16). La linea della corresponsabilità che stiamo cercando di seguire nel nostro piano pastorale trova in questo momento la motivazione più profonda: è Gesù a preparare il pasto, ma è lui stesso che invita a portare del nostro, anche quando noi pensiamo che non ce ne sia o che non sia necessario. Riconoscere e gustare le grandi cose che il Signore fa con il contributo attivo di ognuno è fondamentale: non vedremo il risorto finché non riconosceremo che non abbiamo pescato da soli ma anche finché non vedremo che Gesù stesso cerca e vuole il pescato di tutti.

“Prese il pane e lo diede loro”.

È il terzo elemento dell'incontro con il risorto: il pasto “eucaristico” con i suoi discepoli. I termini con cui si realizza il pasto comunitario non possono non ricordare la moltiplicazione dei pani e altri testi eucaristici. Gesù distribuisce prima il pane, il vero cibo del suo corpo (Gv 6,31-35) e poi i pesci, frutto della loro fatica nella pesca iniziata dalla sua Parola. C'è invece un termine insolito all'inizio del gesto eucaristico di Gesù: “*si avvicinò*”. Nella dinamica del racconto risulta strano perché Gesù aveva chiesto ai discepoli di andare da lui con i pesci (v. 12). Probabilmente questo avvicinarsi di Gesù simbolizza in un movimento quello che è accaduto tra la seconda e la terza manifestazione del Signore: dall'incontro “domenicale” nel cenacolo, dove era facile riconoscerlo e incontrarlo, il risorto si è mostrato sulla riva del lago. A riconoscimento avvenuto, è lui che si è avvicinato a tal punto che anche questo incontro si colora di eucarestia: il cibo del cenacolo diventa pane quotidiano sulla riva del lago.

Alcune altre sfumature di questi ultimi versetti si rivelano molto significative. Per prima cosa Gesù li invita esplicitamente: “*Venite a mangiare*” (v. 12), e mostra di essere interessato al loro sostentamento e alla loro compagnia. I discepoli, ora che il Signore è risorto, non sanno ancora bene che cosa vuol dire “pescare” e potrebbero essere preoccupati di eseguire correttamente il compito nuovo che il Signore ha loro affidato. Gesù ricorda che la missione è prima di tutto fonte del loro nutrimen-

to, come lo è per lui stesso: *“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato”* (Gv 4,34).

Ulteriore sfumatura viene dalla reazione dei discepoli. Dopo la serie di segni e prodigi di cui sono stati partecipi, non hanno più bisogno di chiedergli niente. Hanno capito definitivamente non tanto in che cosa consista la loro missione, quanto in che cosa consista la presenza del risorto nelle loro giornate e nella loro fatica missionaria.

Conclusioni

Questa icona biblica ci permette di tener presente, nel raccogliere le indicazioni del piano pastorale, un percorso fondamentale di fede e di partecipazione alla missione della Chiesa che deve fare da sfondo al servizio e al cammino di ogni cristiano. Gli sforzi pastorali delle nostre comunità si volgono a cercare il risorto, a incontrarlo, vivo ed efficace nella quotidianità della nostra vita e della vita della nostra gente.

1. Il percorso di incontro vero e vivace con il risorto parte da un gesto coraggioso: si esce a pescare. Tutti i credenti sono oggi chiamati a questo passo: il risorto non si incontra veramente se non si esce. Questo passo verso l'esterno va fatto in comunione. Abbiamo tutti un modo diverso di vivere la fede. Tutti però dobbiamo muoverci insieme a Pietro e farci carico per la nostra parte, come il Signore ci ha chiamato, della missione della Chiesa.

2. Il Signore si presenterà sulla riva della nostra quotidianità, non solo quella personale ma anche quella delle nostre comunità, e darà lui il via al secondo passo della nostra crescita di fede: il riconoscimento. Ci troviamo spesso davanti a prodigi grandi che avvengono nelle persone per opera della fede e dello Spirito Santo: conversioni, scelte di servizio semplice ma tenace, vite di preghiera che rinascono dopo esperienze forti, scelte coraggiose che portano il Vangelo anche dove sembrava impossibile... Sapremo raccogliere il frutto dell'opera continua e magnifica del Signore quando sapremo operare in sinergia con tutti i talenti e i carismi nella comunità. C'è bisogno di chi indica il Signore mentre tutti gli altri si affannano a operare e lavorare (il discepolo amato). Sono

i mistici, i devoti che a volte giudichiamo poco concreti, fuori dal mondo, troppo devoti, ma proprio per questo capaci di uno sguardo nuovo sugli eventi. C'è bisogno di chi si butta con radicalità e segna la direzione (Pietro), anche se non tutti possono seguirlo direttamente. Sono i profeti che spesso giudichiamo bacchettoni o esagerati ma che tracciano solchi che altri non avrebbero il coraggio di percorrere. C'è anche bisogno di chi trascina lentamente la barca con tutto il suo carico (gli altri discepoli), che spesso consideriamo come la zavorra della Chiesa, quella che cambia troppo lentamente, ma a ben vedere questo atteggiamento costante e tenace è necessario per sostenere gli slanci eroici di chi apre strade che solo fra molto tempo saranno accessibili a tutti.

Vivremo veramente una corresponsabilità nella fede quando ci muoveremo insieme ai fratelli: non lo riconosciamo e basta, ma lo indichiamo; non lo raggiungiamo a nuoto e basta, ma aspettiamo gli altri con la barca; non stiamo portando a caso i pesci in giro per il mare, ma stiamo seguendo una strada che altri ci hanno indicato giocandosi la vita.

3. L'incontro definitivo con il Signore risorto avverrà quando insieme approderemo sulla riva e vedremo il Signore invitarci a mangiare il suo pane e il nostro pesce. Sarà lui a mostrarci che il cammino fatto finora era intriso della sua presenza e che il frutto della nostra nuova fatica missionaria è esattamente quello che anche lui vuole come pasto e nutrimento. I nostri piccoli passi nella fede o nel servizio o nella preghiera sono un cibo buonissimo che il Signore mangia in nostra compagnia. Allora non avremo più bisogno di chiedere niente perché scopriremo che egli ci ha già dato se stesso.

(commento a cura di don Federico Zanetti)



UN CAMMINO DI FEDE

“Allora uscirono e salirono sulla barca...”

Il racconto di Giovanni nel suo avvio è una suggestiva descrizione della condizione umana. Sta sullo sfondo il buio della notte che trapassa nella luce mattutina. È una luce ancora incerta, che non permette una visione nitida delle cose. I discepoli, però, prendono il largo insieme; l'esperienza vissuta con Gesù ancora li tiene uniti in attesa di capire compiutamente a quale compito concreto sono stati chiamati!

Stiamo vivendo un momento storico molto delicato, a livello sociale ed ecclesiale, e di grande responsabilità verso il futuro. Abbiamo però una certezza: Gesù Cristo risorto e vivo, presente anche oggi nei sentieri della storia, ci invita, con coraggio, a prendere il largo e a salire sulla barca.

“Siamo una Chiesa viva; vogliamo essere anche una Chiesa unita, fiduciosa, perseverante; possiamo essere una Chiesa capace di novità”.

Queste parole di chiusura del Piano Pastorale Diocesano (PPD) 2011-2012, richiamate anche dal vescovo Giuseppe nell'omelia della Missa Chrismatis, possono opportunamente aprire la riflessione sugli intendimenti pastorali della nostra Diocesi per i prossimi tre anni.

La nostra speranza e il nostro impegno, infatti, non poggiano sul fatto che puntiamo su capacità, progetti o sogni nostri, ma su una grazia e su un mandato ricevuti: è la provvidente misericordia di Dio Padre che ci ha convocati ad essere figli nel Figlio suo Gesù e inviati ad essere nella storia e tra gli uomini testimoni del Vangelo e della salvezza. Noi

riteniamo che questa chiamata sia stata un atto di predilezione: siamo stati amati prima e per sempre; e questo amore ci è stato rivelato: noi lo conosciamo. Ricevuto come dono, lo viviamo come vocazione e come mandato: *Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20).*

Il modo concreto per fare esperienza di Dio è la sequela di Gesù Cristo. Siamo tutti invitati a entrare in relazione profonda e personale con Gesù, come hanno fatto i discepoli. Questa relazione implica una comunanza di vita (cfr. Marco 3,13-19; Giovanni 1,35-51) e una passione per l'annuncio del Vangelo. Gesù chiama i discepoli per farli entrare in comunione con la sua persona e la sua missione. La sequela di Cristo si realizza attraverso un cammino interiore di fede, speranza e carità, aderendo con scelte concrete di vita per la costruzione della civiltà dell'amore e collaborando al disegno di salvezza che Dio Padre ha predisposto per ciascuno di noi fin dall'eternità.

Ecco perché non ci sentiamo smarriti: c'è una speranza, infatti, che nasce dalla fede e che, anche nelle difficoltà del presente, sa far emergere le risorse e la vita buona dei credenti. Gesù Cristo è risorto e vivo, è presente anche oggi sui sentieri della storia. Ci dona luce e forza e ci invita a prendere il largo con coraggio e a salire sulla barca.

... e non presero nulla

Come gli apostoli, quel giorno, sul lago di Galilea, anche noi siamo un po' disorientati e tuttavia pronti a fare qualcosa, a non restare inoperosi seppure talvolta non sappiamo in quale direzione far convergere i nostri sforzi.

Non possiamo nascerlo: viviamo in una situazione di angustia e di forte preoccupazione. Ci troviamo dentro una crisi sociale assai più ampia di ogni previsione e intendiamo farci prossimo di coloro che ne stanno subendo più direttamente le conseguenze. Non possiamo fare a meno di rilevare, tuttavia, che accanto al bisogno di riforme economiche, c'è quello di un autentico ripensamento culturale collettivo: "ad una crisi epocale si deve rispondere con un cambiamento altrettanto

epocale", innanzitutto di mentalità. Una concezione individualistica della vita - dove domina il benessere individuale, dell'io anziché del noi - ha portato al ripiegamento su se stessi, alla ricerca del massimo risultato, in tempi minimi e in qualunque situazione: politica, finanza, economia, salute, affetti. È necessario, dunque, rompere il cerchio mortale dell'individualismo, che corrompe il tessuto sociale; ed è urgente ricostruire la "cultura dei legami" che si esprime nella famiglia, nel vicinato, nell'amicizia, nei luoghi del lavoro, nel percepire la società come parte di noi, così come ognuno, in una certa misura, è parte della società. È vitale riscoprire non solo individualmente ma anche culturalmente la lezione del servizio, che è scuola di attenzione a chi ha più bisogno, di accompagnamento, di sacrificio nel segno della gratuità: in una parola, del dono.

Mai come oggi il nostro credere è esposto a minacce antiche e nuove. In tal senso risuona molto forte la parola di Benedetto XVI: *"Con preoccupazione, non soltanto fedeli credenti, ma anche estranei osservano come le persone che vanno regolarmente in chiesa diventino sempre più anziane e il loro numero diminuisca continuamente; come ci sia una stagnazione nelle vocazioni al sacerdozio; come crescano scetticismo e incredulità. ... Il nocciolo della crisi della Chiesa in Europa è la crisi della fede. Se ad essa non troviamo una risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando una profonda convinzione ed una forza reale grazie all'incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci"* (Discorso alla Curia romana, dicembre 2011).

Non è facile oggi arrivare ad una seria maturità di fede. Spesso sentiamo alcune obiezioni che, anche se non condivise, fanno breccia in molti cristiani: Perché essere credenti e cristiani se si può vivere bene e salvarsi anche senza la fede? Perché seguire la religione cattolica, se è garantita la salvezza eterna anche dalle altre religioni? È più importante fare il bene o credere? Queste e altre domande provocano la coscienza ecclesiale e richiedono risposte sincere e convincenti.

I risultati della recente inchiesta dell'Osservatorio Socio Religioso del Triveneto presentano uno spaccato della religiosità del Nord Est che suscita non pochi motivi di preoccupazione.

Si è passati in modo molto rapido da una situazione di "cristianità" (in

cui l'adesione alla Chiesa Cattolica era data per scontata) a identità religiose, confessionali e forme di spiritualità molto variegata. Non ugualmente veloce, però, è stato l'adeguamento spirituale e pastorale della realtà ecclesiale.

Solo una minoranza (il 38,9%) ritiene il Vangelo del tutto attendibile. Meno del 30% degli intervistati crede nella risurrezione di Gesù e nell'esistenza di una vita dopo la morte. È in continua flessione la pratica della preghiera e la pratica della confessione, che nel Nordest coinvolge solo il 41% dei cattolici, otto punti di percentuale in meno della media italiana (49%). Da oltre il 52% degli intervistati la Chiesa viene sentita come lontana; solo il 32 % ritiene che papa e vescovi siano un punto di riferimento per le scelte in campo morale e per capire ciò che è bene e ciò che è male.

È emersa poi una notevole disparità di convinzioni religiose tra genitori (48-56 anni) e figli (18-26 anni): mentre 59 genitori su cento sono certi dell'esistenza di Dio, i figli lo sono al 32%; 58 genitori su cento pregano quotidianamente o almeno nella settimana, 28 giovani su cento lo fanno; solo 15 giovani su cento ritengono che papa e vescovi possano dire che cosa è male, a fronte di 35 genitori su cento.

È in atto il *distacco di una parte non trascurabile del mondo giovanile* dall'universo religioso che la Chiesa rappresenta (la frequenza alla messa domenicale dei battezzati dai 18 ai 29 anni non arriva al 14% e meno del 18% prega). *L'universo femminile* ha profondamente cambiato il suo atteggiamento verso la religione (solo il 14,5% delle donne nate attorno al 1990 assegna molta importanza alla religione; e solo il 18,9% crede nella risurrezione di Gesù).

Si osserva più in generale l'emergere di un cattolicesimo con-poca-Chiesa, anche se non-senza-Chiesa.

Gettate le reti... e troverete

Nella notte i discepoli si affaticano a pescare, ma non prendono nulla. Tuttavia la loro speranza rimane aperta, così da accogliere favorevolmente l'invito misterioso, che giunge loro verso l'alba, di ritentare ancora.

La libertà non ha in se stessa il proprio bene, ma lo trova affidandosi. Quando l'uomo si apre al mistero di Dio, quando accoglie il suo piano

di amore trova le condizioni per realizzare in pienezza la propria autenticità. Scopre se stesso e tutto ciò che lo circonda come dono e si mette in atteggiamento di gratitudine.

È l'esperienza che il Papa ha evocato fin dall'inizio del suo pontificato: *"Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla, assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande"*.

Oggi avvertiamo più che mai il bisogno di una fede matura - un'esperienza autentica del Dio di Gesù Cristo, vissuta in un'appartenenza cosciente e responsabile alla Chiesa, *"persone adulte nella fede perché hanno incontrato Gesù Cristo, che è diventato il riferimento fondamentale della loro vita; persone che lo conoscono perché lo amano e lo amano perché l'hanno conosciuto; persone capaci di offrire ragioni solide e credibili di vita"* (Benedetto XVI ai Vescovi italiani, maggio 2012). Così possiamo passare da una religiosità puramente ereditata a una convinzione acquisita in maniera personale. Così la fede appare come risposta che ricrea l'uomo, capace di fondare una nuova umanità, aperta alla bellezza della vita, a uno sguardo che sa riconoscere i segni del Regno già presenti e operanti nella storia. Come detto dal Papa ai vescovi italiani:

"La missione antica e nuova che ci sta innanzi è quella di introdurre gli uomini e le donne del nostro tempo alla relazione con Dio, aiutarli ad aprire la mente e il cuore a quel Dio che li cerca e vuole farsi loro vicino, guidarli a comprendere che compiere la sua volontà non è un limite alla libertà, ma è essere veramente liberi, realizzare il vero bene della vita".

È il Signore!

Gesù colma lo scarto che separa il desiderio umano dal suo oggetto. Il gesto miracoloso provoca i discepoli a chiedersi chi sia il misterioso personaggio apparso sulla riva del lago. Ma il miracolo suscita un cammino di fede: il cammino che il discepolo prediletto compie con i rapidi passi del cuore e che è percorso da Pietro a nuoto tra le onde del lago.

Il punto cruciale di questo percorso sta nel riconoscere nel Gesù risorto, che porta a pienezza i desideri dell'uomo, il Gesù crocifisso, che ha affidato al Padre il compimento dei propri desideri e ha uniformato la propria volontà alla volontà del Padre, accettando di perdere la propria vita sulla croce.

Tutto questo è contenuto nel grido del discepolo prediletto che rompe il silenzio del mattino: “È il Signore!”. Questa espressione rievoca le professioni di fede della Chiesa primitiva. Gesù, che si è umiliato nella morte, in obbedienza al Padre e per amore degli uomini, è stato glorificato dal Padre ed è stato proclamato Signore, cioè colui che reca pienamente in sé la forza d’amore e di salvezza propria di Dio stesso. Gesù manifesta la sua capacità e la sua volontà di comunicare agli uomini l’amore del Padre anche attraverso un gesto simbolico. Egli mangia con i discepoli. L’umile, quotidiano gesto del mangiare, diventa possibilità di una reale comunione con il Signore e costituisce la comunità di coloro che corrispondono al suo amore.

Un interrogativo decisivo

È la domanda fondamentale che non possiamo eludere e che ne genera altre, tutte bisognose di risposta.

Che cos’è la fede? Che cosa ci offre e che cosa ci domanda? Può cambiare veramente la nostra esistenza? Può sottrarci alla tristezza dei nostri fallimenti, alla paura della malattia e della morte, all’angoscia che ci afferra davanti alla nostra precarietà e fragilità quotidiana? Può costituire la nostra risorsa segreta, la sorgente a cui attingere quando proviamo la fatica della ricerca, quando attraversiamo le regioni del dubbio, quando sperimentiamo la forza devastante del male?

Il cammino che vorremmo percorrere insieme in questi anni nasce da una proposta autorevole.

Papa Benedetto XVI ha indetto, a partire dall’11 ottobre 2012, l’Anno della Fede. Per spiegare e promuovere l’iniziativa ha steso un documento intitolato “Porta Fidei” (La porta della fede). In esso il Papa indica a tutta la Chiesa la necessità di riflettere sulla fede e delinea un percorso volto a comprendere non solo i suoi contenuti, ma l’atto stesso con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio, in piena libertà.

In effetti, per spiegare in che cosa consiste l’atto di fede, il Papa si rifà ad un episodio degli Atti degli Apostoli (capitolo 16), accaduto a Filippi, colonia romana e città della Macedonia. Paolo esce dalla città in giorno di sabato e si porta lungo il fiume perché ritiene che là ci sia un gruppo di ebrei radunato per la preghiera. Incontra infatti un gruppo di donne

alle quali rivolge la parola, annunciando il Vangelo. È presente anche Lidia, una commerciante di porpora, che gli Atti definiscono “una credente in Dio”. Lidia ascolta l’Apostolo e “il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo”.

La fede - dice il Papa - nasce quando il cuore *“autentico sacrario della persona, si apre alla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio”*. All’inizio della fede c’è, quindi, l’ascolto di una Buona Notizia che smuove il cuore ad aderire. Non si tratta dell’adesione teorica ad una dottrina: è *“decidere di stare con il Signore per vivere con Lui”*, entrare in una relazione stretta, vitale, permanente con Gesù, crocifisso vivo e risorto.

“Questo stare con Lui introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede”. In ogni caso, comunque, *il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato: “la stessa professione della fede è un atto personale e insieme comunitario. La Chiesa infatti è il primo soggetto della fede. Si crede, quindi, tramite la Chiesa e nella Chiesa.*

La fede è uno slancio

Essa è un movimento fatto di fiducia e di confidenza nei confronti di Qualcuno che sta fuori di noi. C’è un Altro che chiama e che invita ad uscire da se stessi per andargli incontro. Diventare cristiani significa allora *lasciarsi condurre* da questo dinamismo che porta verso Gesù Cristo morto e risorto e arrivare ad impegnarsi in un “io credo”.

Questo movimento non è però privo di aspetti impegnativi:

- Andare verso Qualcuno significa *tralasciare* qualcosa di nostro, esige uno stacco dal luogo in cui ci troviamo, da ciò che occupa abitualmente il nostro cuore, dai nostri affetti e dai nostri possessi.

- Andare verso Qualcuno implica una *rinuncia* a costruirsi nel profondo di noi stessi un’immagine di Lui, sbazzata secondo i nostri gusti e le nostre attese. Niente proiezioni dei nostri bisogni sull’Altro, ma l’accettazione umile di una scoperta che si farà col tempo, e non mancherà di sorprese. In ogni caso è richiesta la rinuncia a “manipolare” questo Qualcuno per piegarlo al nostro volere. Ci troveremmo davanti ad un idolo. Andare verso Qualcuno significa *accettare la sua diversità*: non

coincide con noi e quindi in Lui ci può essere qualcosa che non combacia con il nostro sentire o con i nostri criteri di comportamento e di decisione.

La fede ha un oggetto in cui credere

Lo slancio di fede non si perde nel vuoto, ma incontra un dato oggettivo, un qualcosa in cui si crede. È il dato conoscitivo che situa la fede ad un livello collettivo, osservabile, comunicabile. È importante che la fede abbia un "simbolo", che ci siano dei precisi termini e nello stesso tempo che si sia in grado di distinguere tra il fondamentale e il periferico. Senza questa "regola" si rischia di cadere nell'arbitrario più assoluto. Le sensazioni che prova il singolo non sono sempre buone consigliere, soprattutto quando non si esercita un discernimento vigile e costante. Questa "regola", poi, mette i credenti nella condizione di esprimere un "noi", di pronunciare una professione comune di fede.

La fede è legata ad un'esperienza

C'è un dato esistenziale: la fede permea la vita di una persona e la trasforma attraverso un processo di conversione e di salvezza. All'esterno la convinzione interiore si esplicita in una testimonianza concreta e quotidiana, che strappa la persona all'egoismo e alla concentrazione sui propri interessi e la apre ad una solidarietà più vasta, ad una giustizia più esigente, ad una carità più generosa.

Un'autentica esistenza di fede è il risultato di una vera e propria "rinascente" che riguarda il cuore, la testa e la volontà, gli atteggiamenti ed i sentimenti, le decisioni ed i comportamenti. Ci sono passaggi impegnativi e difficili da affrontare per accogliere la luce e l'amore di Dio, per consentirgli di trasformare in profondità la vita di un uomo, di una donna. In questo venire alla luce si pone l'esperienza della misericordia e della bontà di Dio.

UN CAMMINO TRIENNALE

Ai battezzati che formano la Chiesa di Dio che è in Concordia-Pordenone proponiamo, a questo punto, un percorso che ha come oggetto la fede e che parte da una decisione: **ripartire da Dio**.

Ripartire da Dio vuol dire confrontare tutto ciò che siamo e facciamo con l'amore e la paternità di Dio: egli solo, infatti, è la misura del vero, del giusto, del bene. Vuol dire tornare alla verità di noi stessi, rinunciando a farci misura di tutto, per riconoscere che lui soltanto è la misura che non passa, l'ancora che dà fondamento, la ragione ultima per vivere, amare, morire.

Ripartire da Dio vuol dire misurarsi su Gesù Cristo e quindi ispirarsi continuamente alla sua Parola, ai suoi esempi, così come ce li presenta il vangelo. Vuol dire entrare nel cuore di Cristo che chiama Dio "Padre". Il vangelo, quando è letto con spirito di fede e di preghiera, ci rimanda a un Dio che è sempre al di là delle nostre attese, che supera e sconcerta le nostre previsioni.

Ripartire da Dio vuol dire abbandonare al soffio dello Spirito il nostro cuore inquieto, perseverare nella notte dell'adorazione e dell'attesa. Solo così potremo trovare le vere ragioni per vivere e vivere insieme. Rispetto alle acque basse in cui sembra oggi stagnare la vita civile, sociale e politica del nostro Paese, partire da Dio significa trovare senso, slancio, motivazione per rischiare e per amare.

TRE TAPPE

Vivere la fede (primo anno 2012-2013)

La vita di fede e di amore ha le sue irrinunciabili esigenze. La fede non corrisponde ad un tesoro prezioso da tenere sotto chiave e da custodire gelosamente. È simile piuttosto ad una pianta, meravigliosa ma fragile, che dà frutti abbondanti ed insperati se coltivata con cura e passione. Ciò che la tiene in vita è il desiderio di Dio, che alimenta la ricerca, sostiene l'ascolto, induce ad accogliere le possibilità di incontro, porta ad assumere la propria libertà in modo responsabile e degno. Tutto ciò non si improvvisa. Ecco perché giungere alla fede adulta comporta un itinerario, dei passaggi, delle tappe. Daremo spazio in questo anno all'ascolto, alla preghiera, all'incontro e alla relazione personale con il Signore, annunciando in tutte le situazioni della vita il primato di Dio. Ripartire da Dio, in quest'anno della fede, significa aprirsi al dono della sua Parola, lasciandoci riconciliare e trasformare dalla sua grazia.

Condividere e celebrare la fede (secondo anno 2013-2014)

La fede in Cristo nasce in una comunità credente - la Chiesa - la quale è madre e maestra per colui che compie l'atto di fede. La fede, oltre che un fatto personale, è sempre anche un fatto comunitario: la fede del cristiano è la fede della Chiesa; il Cristo, nel quale crede, è il Cristo celebrato, annunciato e testimoniato dalla Chiesa. Inoltre la fede, essendo un modo nuovo di essere, di pensare e di agire, mira ad ispirare una cultura guidata dai valori creduti e tende a immettere nella società motivi e fermenti cristiani che la facciano crescere in umanità, in giustizia, in fraternità. Una fede che genera credenti corresponsabili del cammino della comunità. Prima comunque di essere una Chiesa che "fa" qualcosa è una Chiesa che loda Dio, che si riunisce in santa assemblea per rendere grazie e accogliere i suoi doni.

Trasmettere la fede (terzo anno 2014-2015)

La fede non può restare muta: avverte il bisogno di essere comunicata, partecipata ad altri, attraverso la testimonianza. La missione è irradiazione incontenibile dell'energia, dell'autorevolezza, della pienezza vitale che emanano dal Vangelo, come lieto annuncio di Gesù, morto e risorto

per noi. Un annuncio che non si arrende di fronte a difficoltà ed ostacoli, ma le considera altrettante sfide per offrire in modo nuovo la salvezza che ci ha raggiunti (nuova evangelizzazione). E diventa servizio: dono gratuito di sé agli altri, affidati tutti alle nostre mani e ai nostri cuori. Si fa corresponsabilità, dal momento che ci si sente parte attenta e viva della comunità ecclesiale.

UNA MAPPA

Documenti pastorali di riferimento

Siamo *comunità di credenti* attorno al vescovo Giuseppe, ma all'interno di una realtà più vasta, alla quale è consolante fare riferimento: la Chiesa universale e in modo particolare quella che è in Italia.

Le **indicazioni pastorali** che in questi ultimi anni sono state offerte (dall'evento che maggiormente ha caratterizzato la Chiesa nell'ultimo secolo, il Concilio Ecumenico, fino all'ultimo appuntamento che ha coinvolto le Chiese del Nordest, il convegno Aquileia 2) sono di grande rilievo. È doveroso ritenerle riferimento obbligato² per le importanti linee di fondo che hanno indicato: la Chiesa come *popolo di Dio* in cammino nella storia (*Lumen Gentium*), la *santità* come vocazione universale e l'impegno per una *nuova evangelizzazione* (*Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*), la missionarietà delle realtà parrocchiali (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*), la quotidianità come luogo eccellente di evangelizzazione (*Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*), l'educazione da affrontare come emergenza pastorale (*Educare alla vita buona del Vangelo*), la nuova evangelizzazione dentro le sfide del mondo contemporaneo (*La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*), la formazione alla fede come priorità assoluta (il documento di Benedetto XVI *Porta Fidei*), le indicazioni ultime del Convegno ecclesiale triveneto Aquileia 2.

In particolare, gli **Orientamenti pastorali CEI 2010-2020** invitano a ritenere i 5 ambiti di cui si è parlato al Convegno ecclesiale di Verona come

² Cfr Appendice 1, elenco e riassunto essenziale dei documenti, pag. 55

“luoghi” fondamentali nei quali concretizzare la proposta evangelica³. Se è così, allora quali nuove *relazioni* interpersonali o di gruppo si debbono stabilire per avere la possibilità di dialogo e di annuncio? Quali *momenti* e *tempi* sono più adatti per stabilire queste relazioni? Quali *persone* possono realizzare presenza e relazioni (soprattutto il presbitero? soprattutto i laici? come e quanto devono essere preparati?). Quali *parole* si debbono usare? Quali *gesti e segni* possono essere adeguatamente capiti? In altri termini: l’agire pastorale deve collocarsi là dove la gente c’è, vive, lavora, soffre, riposa. Come Gesù che sul lago si presenta ai discepoli nel luogo del loro lavoro e intreccia il suo invito a buttare le reti dalla parte destra con la loro esperienza di una notte di lavoro senza risultato.

LE PRIORITÀ PASTORALI

Tenendo presente il complesso dei riferimenti sopra citati, tre sono le **priorità pastorali** sulle quali impegnare il meglio delle nostre risorse nel prossimo triennio e che guideranno il nostro cammino. La prima riguarda l’**annuncio / catechesi**, compito base della Chiesa; la seconda e la terza comprendono due settori centrali per la vita delle nostre comunità: **la famiglia e i giovani**.

SCELTE NECESSARIE

I compiti che la Provvidenza ci affida in questo nostro tempo fascinoso e tormentato sono decisamente ampi e difficili. Dobbiamo evitare di affrontare una situazione complessa con un operare confuso o così debole e incerto da diventare fallimentare. Alcune linee operative devono essere chiare per tutti e decisamente perseguite.

La pastorale integrata

La prima scelta di cui dobbiamo essere convinti è quella di puntare

³ Cfr Appendice 2, pag. 57

decisamente verso una **pastorale integrata**. Per chiarire di che cosa stiamo parlando riportiamo uno stralcio del paragrafo 11 del documento dei Vescovi italiani *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004).

“Per mantenere il carattere popolare della Chiesa in Italia, la rete capillare delle parrocchie costituisce una risorsa importante, decisiva per il legame degli italiani con la Chiesa cattolica. Ma ora occorre partire dal radicamento locale per aprirsi a una visione più ampia, che scaturisce dal riconoscere nella Chiesa particolare il contesto teologico proprio della parrocchia. (...) Per rispondere a queste esigenze la riforma dell’organizzazione parrocchiale in molte diocesi segue una logica prevalentemente “integrativa” e non “aggregativa”: (...) si cerca di mettere le parrocchie “in rete” in uno slancio di pastorale d’insieme. Non viene ignorata la comunità locale, ma si invita ad abitare in modo diverso il territorio, tenendo conto dei mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, come pure delle domande diversificate rivolte oggi alla Chiesa e della presenza di immigrati, ai quali si rivolgono i centri pastorali etnici che stanno sorgendo in molte città. (...)”

Dalle parole finali del documento dei Vescovi si delinea il nostro impegno: *“La Chiesa non si realizza se non nell’unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all’interno di percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall’alto, in una pluralità di carismi e nell’unità della missione. La proposta di una “pastorale integrata” mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili”*.⁴

“Gesti di visibile convergenza, all’interno di percorsi costruiti insieme, nella pluralità dei carismi e nell’unità della missione”: se questo costituisce quasi un punto all’infinito mai raggiungibile compiutamente, altrettanto vero è che su questa direzione innumerevoli passi virtuosi, piccoli talora ma sempre significativi, sono alla nostra portata e possono essere compiuti.

⁴ Vedi testo completo del prg 11 in Appendice 3, pag. 58

In funzione di una “pastorale integrata” (o “pastorale d’insieme” o, ancora, “pastorale in rete”) ci competono altre scelte, una di stile operativo, la corresponsabilità, e l’altra di potenziamento di due strutture pastorali tradizionali: le unità pastorali e le foranie.

1 - Corresponsabilità

Negli incontri che il Vescovo Giuseppe ha avuto in tutte le unità pastorali ha costantemente sottolineato che la dimensione della corresponsabilità è una scelta non dilazionabile; richiede sia da parte dei presbiteri che dei laici una sorta di conversione, un cambio di mentalità e di organizzazione; è un impegno da affrontare con determinazione e grande pazienza, a tutti i livelli e in tutti i contesti; è istanza trasversale a tutte le considerazioni e indicazioni che seguiranno⁵.

2 - Unità pastorali

La riorganizzazione delle unità pastorali è rivolta a sussidiare e accompagnare lo sforzo e le azioni per la trasformazione di una pastorale strettamente parrocchiale e autosufficiente in una pastorale confluyente in percorsi costruiti e condivisi a carattere missionario.

Anche su questo versante se l’obiettivo è chiaro, il progetto andrà costruito pazientemente: solo strada facendo si individuerà l’assetto più efficace.

3 - Foranie

Il potenziamento delle Foranie è funzionale ad un collegamento più stretto del territorio parrocchiale con la Diocesi, a favore di una pastorale parrocchiale più integrata ed agile. A garanzia di ciò assume grande importanza il ruolo del Vicario foraneo.

⁵ Anche a questo riguardo le parole di Benedetto XVI ci sono di guida. Vedi suo intervento in Appendice 5, pag. 62

PIANO ANNO PASTORALE

2012-2013

È IL SIGNORE:
VIVERE LA FEDE



CHE COSA SIGNIFICA CREDERE? CHE COSA SIGNIFICA VIVERE LA FEDE?

Il tema della fede è stato ampiamente sviluppato nelle pagine precedenti. A rinforzo, proponiamo alcune considerazioni per offrire ulteriori spazi di riflessione e di condivisione.

Alcuni passaggi decisivi

Partiamo da un testo del vangelo secondo Marco, dove viene espressa la parola iniziale della predicazione di Gesù: “Gesù predicava il Vangelo di Dio e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete al Vangelo”” (1, 14-15). Potremmo tradurre questi versetti come suggerisce il card. Martini: “Appoggiatevi al Vangelo, affidatevi al Vangelo”.

La prima parola chiave dell'esperienza cristiana è “Vangelo”.

Che cosa significa questo termine, a cui Gesù ci chiede di credere? L'esperienza cristiana è, fondamentalmente, l'esperienza di una notizia buona, del tutto insperata, quasi incredibile nella sua capacità di trasformarci. È un'esperienza di grande gioia. Qual è questa notizia? Che Dio viene incontro all'uomo per offrirgli la sua amicizia. Se consideriamo la distanza che c'è tra Dio e l'uomo, ci sembra incredibile che Dio venga incontro ad ogni uomo e a ogni donna di questo mondo offrendo la sua amicizia. Eppure è questo il significato meraviglioso di “Vangelo”: è l'amicizia offerta da Dio all'uomo, che non si basa sui suoi meriti, sulla sua bontà o cattiveria. A Dio non interessano soltanto le persone brave e oneste.

Anzi, "Vangelo" significa esattamente il contrario: Dio si interessa di chi è più lontano, di chi è più solitario, amareggiato, di chi si sente abbandonato, perduto, triste, sfiduciato, privo di un avvenire. Dio offre la sua amicizia soprattutto a coloro che sono più lontani da lui e da se stessi, a coloro che maggiormente soffrono nella loro vita. L'esperienza fondamentale del cristianesimo non dipende da un atto volontaristico di andare incontro a Dio, ma dall'iniziativa di Dio che ci salva.

Quando ci apriamo alla salvezza, facciamo l'esperienza della conversione, cioè di una "svolta", di un cambiamento di rotta. Il Vangelo provoca in chi lo ascolta un cambiamento di mentalità e di orizzonti. Non ci viene chiesto di compiere azioni eroiche, di fare cose grandi, ma di convertirci, cioè di passare da una situazione in cui si è centrati sul proprio egoismo ad una nella quale ci si apre a Dio; Egli ci raggiunge attraverso Gesù e ci permette di realizzare la vita fraterna e il servizio agli altri. Tutto questo non trova la sua origine in uno sforzo umano ma nell'accogliere la salvezza offerta da Dio, quindi nel dare fiducia a Dio, nell'aprirgli volentieri il cuore e lo spirito.

Credere, allora, rappresenta la situazione di chi si affida, di chi si appoggia su una roccia, di chi si sente saldo perché è appoggiato a qualcuno molto più forte di lui. Può sembrare facile, ma in fondo è difficilissimo fidarsi veramente di qualcuno. Siamo più sicuri di quanto compiamo noi che di ciò che ci viene dagli altri. Invece l'atteggiamento fondamentale e necessario consiste nel fidarci del Vangelo, nell'appoggiarci alla forza di Dio che ci viene incontro attraverso il Vangelo. Affidarsi, allora, significa abbandonarsi all'iniziativa di Dio che ci viene incontro nella persona di Gesù, vivente oggi, risorto, nella Chiesa e nella storia.

La fede è estremamente importante per la vita cristiana. A volte si dice: quella persona ha molta fede, ha più fede di noi! Oppure: beati voi che avete fede! In realtà, la fede non riguarda una capacità personale, non viene costruita dall'uomo: è l'atteggiamento di chi si abbandona con fiducia alla Parola di Dio, è l'abbeverarsi alla potenza della Parola di Dio, che opera in noi.

Che cosa si deve fare per avere questa fede? Dobbiamo soprattutto e principalmente metterci di fronte alla Parola di Dio. È l'ascolto stesso della parola evangelica che, con la sua potenza, apre il nostro cuore alla fede.

È la Parola di Dio che produce, in chi l'ascolta, la fede. Ascoltare il Vangelo, ascoltare il messaggio che ci viene dalla vita, dalla morte e dalla risurrezione di Gesù, apre il cuore all'attitudine meravigliosa dell'affidarsi a Dio; tale ascolto ci rende quindi capaci, gradualmente, di fidarci maggiormente del prossimo e di creare intorno a noi un'atmosfera di fiducia reciproca, importante per superare le tante difficoltà della vita.

Per vivere la fede

L'annuncio cristiano si propone di ridestare degli atteggiamenti fondamentali. Prima di tutto quello dell'ascolto. Il credente non è uno che parla a Dio senza averlo prima ascoltato. Dio, però, non si rivela, oggi come ieri, nel rombo del tuono o nella potenza del terremoto, ma nel soffio di una brezza leggera. Ascoltare non è facile, è impegnativo, richiede una notevole forza di volontà. Senza ascolto non ci può essere esperienza di fede.

Dall'ascolto, da un ascolto prolungato e fedele, nasce la risposta, il dialogo, l'invocazione. Senza ascolto, senza relazione di dialogo con Dio, l'invocazione può corrispondere solo al mero interesse e assumere addirittura l'aspetto di un baratto. Dentro l'alleanza con Dio l'invocazione è espressione di fiducia, di abbandono.

Non si deve dimenticare, poi, l'esperienza fondamentale della condivisione, della fraternità, dell'ospitalità, della solidarietà e della giustizia, tutti atteggiamenti che "fanno parte" dell'esperienza di fede e ne diventano gli obiettivi da realizzare.

L'annuncio cristiano è centrato sulla relazione con il Dio di Gesù Cristo; questa relazione di alleanza, è bene segnalarlo, non è facile: Dio non lo vediamo, non lo tocchiamo, non possiamo incidere la sua voce. Noi diciamo che la realtà di Dio è misteriosa non per asserire che essa è una porta chiusa, contro la quale si sbatte la testa, ma una realtà troppo profonda per essere completamente decifrata e descritta.

Vale la pena in ogni caso di ricordare che la realtà di Dio supera i nostri schemi mentali ed anche culturali; un annuncio agli adulti, non lo deve nascondere. Dio è buono? Sì, *ma* è anche giusto. E tuttavia la sua giustizia è piena di misericordia, e per questo non coincide con la nostra. Dio consola, aiuta? Sì, *ma* è anche esigente: Dio rimprovera, Dio chiama per

immettere l'uomo in grandi e pericolose avventure. Dio chiede l'obbedienza? Sì, *ma* non ci toglie nessuna responsabilità. Dio ci "salva"? Sì, *ma* non ci esonera da nessuna esperienza dura (il fallimento economico, la malattia, le incomprensioni, la morte).

L'annuncio cristiano, non frettoloso e non ideologico, esplora queste apparenti contraddizioni; esso accetta che un credente si misuri con il lato nascosto di Dio, quello che non prende abitualmente in considerazione; soprattutto non mette mai la parola "fine" alla ricerca: ogni giorno c'è qualcosa di nuovo da scoprire.

GLI OBIETTIVI SPECIFICI ANNO PASTORALE 2012-2013

*La fede è una relazione autentica con il Dio di Gesù Cristo e non può resistere all'insegna dell'effimero, dello sporadico, del discontinuo. Un primo obiettivo è quindi quello di **dare continuità al rapporto con Dio**, impegnandoci ad iscriverlo nello scorrere dei giorni e a inserirlo nel circuito fecondo della nostra storia. Realizziamo tale obiettivo quando diamo a Dio tempi gratuiti, precisi e fedeli di preghiera, di silenzio e di ascolto della Parola; quando siamo fedeli alla preghiera che scandisce l'inizio e il termine della giornata; quando dedichiamo a Dio, con gioia, il tempo della Messa della domenica. Ecco concretamente cosa significa per noi ripartire da Dio.*

Sarà quindi necessario, per esempio, ricomprendere l'essenza della liturgia; non solo un'occasione per esprimere la fede, ma il luogo irrinunciabile per l'esistenza di quest'ultima: la fede è anche la sua celebrazione. Essa non sarebbe tale se non fosse celebrata. La liturgia è azione di Cristo, e in quanto tale precede ogni nostra attività e genera la Chiesa.⁶

*Poiché la fede è una relazione libera e gratuita, una relazione di amore e non può essere vissuta solamente nelle situazioni di bisogno, un secondo obiettivo consiste nel **purificare le nostre immagini di Dio** da una visione talora distorta che lo riduce ad essere funzionale alle nostre attese, alle nostre necessità. In questo senso caratterizzano la vita del credente*

⁶ Vedi ulteriore testo in Appendice 4, pag. 61

l'accettazione dei limiti della condizione umana e nello stesso tempo la possibilità di una relazione che trasforma l'esistenza, vale a dire di un rapporto che accoglie la libertà e l'alterità di Dio. Dobbiamo così essere disponibili a cambiare il nostro modo di giudicare e di agire e di lasciarci orientare dal comportamento e dalle parole di Gesù. Sarà quindi necessario, per esempio, riprendere con più vigore, sia personalmente sia comunitariamente, modalità e tempi per la celebrazione del Sacramento della Riconciliazione.

SUGGERIMENTI PASTORALI

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* rappresenta un sussidio prezioso ed indispensabile per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede e costituisce uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II.

Altro sussidio importante è il *Catechismo degli Adulti*, preparato dalla Conferenza Episcopale Italiana; con linguaggio più discorsivo esso offre una fondamentale informazione sui contenuti della fede.

Le comunità, i gruppi, i Consigli pastorali parrocchiali ecc. sono invitati a individuare modalità, tempi e iniziative per rileggere in modo approfondito e spirituale il prezioso documento conciliare *Lumen Gentium*, che ci accompagnerà per tutto l'anno pastorale.

DIOCESI

Dare continuità al rapporto con Dio

Curare in maniera particolare la preparazione degli incontri mensili di preghiera.

Avviare una riflessione sul tema dell'accompagnamento spirituale di giovani e adulti, rilevando, attraverso strumenti appropriati.

In riferimento alla famiglia

Avviare un percorso di formazione per operatori di pastorale familiare e iniziative di formazione permanente finalizzate principalmente a rendere gli sposi consapevoli della grazia del sacramento.

Definire le caratteristiche dell'accompagnatore spirituale delle coppie sposi (e non) in collaborazione con associazioni, centro vocazionale ecc.

Costruire e proporre un itinerario di formazione per accompagnatori delle coppie sposi (le persone a cui fare la proposta siano suggerite dalle foranie o dalle unità pastorali).

Realizzare una rete di collegamento tra le persone impegnate nel settore per favorire la possibilità di un sostegno e un canale informativo che renda disponibili in modo semplice e immediato le notizie sulle molte iniziative presenti nel territorio.

Mettere in cantiere iniziative e sussidi (in collaborazione con la Pastorale familiare) per esperienze di gruppi famiglia, gruppi sposi, esercizi spirituali per coppie ecc.

Curare la formazione e l'accompagnamento delle giovani coppie per piccoli gruppi.

Investire, programmare e dare supporto ad azioni formative a favore dei genitori dei bambini dai 0 ai 6 anni.

Rinnovare la pastorale battesimale preparando percorsi formativi per le coppie accompagnatrici e ridefinendo i percorsi di accompagnamento per i genitori che chiedono il battesimo.

In riferimento ai giovani

Delineare (da parte della Consulta di pastorale giovanile in sinergia con Associazioni, centri vocazionali ecc.) le caratteristiche della figura dell'accompagnatore spirituale dei giovani (in particolare per gli oratori) e proporre percorsi di formazione allo scopo.

Favorire (sperimentare) luoghi e situazioni d'incontro tra e con i giovani, nei quali possano esprimere dubbi, perplessità e richieste circa il "credere" e possano trovare persone preparate con risposte e/o provocazioni significative (piattaforma internet, chat, forum, chiese aperte di sera).

Predisporre luoghi e occasioni d'incontro - sul modello GMG - tali che diventino progressivamente strutturali alla vita pastorale diocesana (veglia d'inizio Avvento, Quaresima e Pentecoste; Via Crucis al Venerdì Santo; incontro unificato di tutti i cresimandi/cresimati con il Vescovo, ecc.)

Creare un Centro di pastorale adolescenti e giovani, per il coordinamento delle attività e in particolare delle commissioni foraniali di pastorale gio-

vanile. L'ACI, l'AGESCI e altri gruppi, movimenti e associazioni giovanili, si rendano disponibili e partecipi alla realizzazione di tale progetto.

Coinvolgere a tutto campo gli IRC attraverso specifici percorsi didattici sul tema della proposta di fede ai giovani.

Promuovere occasioni di incontro, ascolto e dialogo con e tra le associazioni e i movimenti, per condividere le riflessioni sulla condizione giovanile e ricercare punti di incontro nella progettazione.

Preparare sussidi comuni per GREC e campi estivi per espliciti momenti di catechesi e preghiera;

Coordinare e implementare la formazione, i percorsi, i contenuti, dei catechisti/animatori dei ragazzi in vista del sacramento della Cresima e del tempo della mistagogia.

Rafforzare la pastorale universitaria.

Purificare le nostre immagini di Dio

Da parte dei responsabili degli Uffici e delle Commissioni diocesane elaborare sul tema della fede delle proposte di intervento significative (evangelizzazione di primo e secondo annuncio, catechesi, istruzione religiosa), comprendenti itinerari più o meno articolati per specifiche categorie di persone (genitori, adulti che si preparano al matrimonio religioso, catecumeni); proposte come sussidi soprattutto per le iniziative parrocchiali.

Mettere al centro delle proposte diocesane di formazione, preghiera ecc. la Parola, in particolare quest'anno a) l'A.T., specialmente i testi, le storie, i personaggi, che mettono in evidenza appunto la centralità di Dio e la corretta collocazione dell'uomo rispetto a Lui; b) il vangelo secondo Luca.

Realizzare interventi precisi sul problema vocazionale e di Pastorale Vocazionale.

Attivare una scuola di "Lectio divina" diocesana per operatori e animatori pastorali.

In riferimento alla famiglia

Produrre una sorta di "esame di coscienza per la famiglia" che aiuti piccoli e grandi a riflettere su quanto ricevuto da Dio, a confrontarsi con lo stile di vita di Gesù rispetto all'amore verso l'altro, all'uso del denaro,

all'attenzione ai piccoli, a imparare la corretta modalità di preghiera, a gioire nel sentirsi perdonati.

Formulare sussidi catechistici a favore della preghiera per la famiglia e in famiglia.

Organizzare, seguire e supportare alcune sperimentazioni di catechesi in famiglia.

Attivare centri d'ascolto in famiglia con la partecipazione dei genitori.

In riferimento ai giovani

Apprestare iniziative e sussidi per esperienze di pellegrinaggio come "esercizio spirituale".

Riflettere ed elaborare possibili proposte sull'offerta del Sacramento della Riconciliazione ai giovani.

Organizzare tavole rotonde, dibattiti, mostre, concerti a tema.

Diffondere e distribuire Youcat.

Pensare e realizzare eventi pubblici con testimoni privilegiati.

FORANIA

Rilevare e portare a conoscenza le competenze e le specializzazioni esistenti in riferimento al tema della evangelizzazione e dell'accompagnamento alla fede degli adulti.

Curare l'informazione a livello foraniale su avvenimenti di rilevanza ecclesiale, in modo che le notizie siano tempestive, omogenee e esaurienti.

Dare continuità al rapporto con Dio

Partecipare alla riflessione sul tema dell'accompagnamento spirituale, coinvolgendo gli operatori pastorali, i religiosi, le religiose e le eventuali comunità presenti sul territorio, per rilevare bisogni e formulare relative proposte.

Fare un censimento delle esperienze e delle iniziative di gruppi di preghiera, pellegrinaggi, centri di ascolto esistenti in forania, per capire la qualità delle esperienze e le possibili sinergie da innescare.

Promuovere la partecipazione agli incontri mensili di preghiera organizzati dalla Diocesi.

Organizzare incontri di forania su temi specifici di rilevanza religiosa o etica, per un pubblico più esigente, più attento o più difficile.

Costituire una Commissione foraniale di pastorale giovanile composta da giovani di ogni parrocchia che avrà lo scopo di creare relazioni e favorire le collaborazioni tra i giovani provenienti dalle varie parrocchie e Unità Pastorali.

Costituire una Commissione foraniale di pastorale familiare composta da coppie provenienti da ogni parrocchia.

In riferimento alla famiglia

Promuovere la presentazione e la divulgazione dei sussidi per la famiglia a livello diocesano.

Offrire percorsi di formazione affettivo-relazionale e di aiuto ai genitori (avvalendosi anche delle competenze dei due Consultori diocesani e dell'Iripes di Pordenone).

Proporre gli itinerari in preparazione al matrimonio soprattutto come cammini di riscoperta e crescita nella fede.

In riferimento ai giovani

Curare momenti significativi di silenzio e preghiera, particolarmente nei tempi forti dell'anno liturgico.

Proporre intensi percorsi ed esperienze di vita spirituale ai giovani più motivati, che cercano in modo più intenso di ripartire da Dio.

Purificare le nostre immagini di Dio

Mettere al centro delle proposte di formazione, preghiera ecc. la Parola di Dio, quest'anno in particolare: a) per l'AT soprattutto i testi, le storie, i personaggi, che mettono in evidenza la centralità di Dio e la corretta collocazione dell'uomo rispetto a Lui; b) il Vangelo di Luca come "vangelo della misericordia".

UNITÀ PASTORALI

Nel loro insieme le proposte di Unità Pastorale dovranno essere funzionali alle iniziative parrocchiali e valorizzare le collaborazioni interparrocchiali.

A livello interparrocchiale promuovere l'iniziativa della "chiesa aperta alla sera" (con scadenza settimanale o mensile) come spazio di annuncio, preghiera, incontro, con la presenza di un presbitero preparato e attento, che qualifichi l'esperienza anche come momento di riconciliazione e accompagnamento spirituale.

Proporre incontri interparrocchiali su temi specifici di rilevanza religiosa o etica, per un pubblico più esigente o più attento (sulla falsariga e in alternativa di quelli foraniali).

Mettere in atto iniziative, oppure, là dove ciò sia ritenuto opportuno e necessario, percorsi di formazione, di preghiera, di catechesi e di quant'altro viene ritenuto utile alla vitalità delle parrocchie.

PARROCCHIA

Dare continuità al rapporto con Dio

Rivedere con particolare cura il capitolo della preghiera nelle e delle nostre comunità parrocchiali, di altri gruppi e di altre realtà associative (far conoscere qualche metodo di preghiera, promuovere la lectio divina, valorizzare le varie devozioni della pietà popolare, preparare con particolare cura la celebrazione spirituale e liturgica della festa annuale del Patrono, ecc.).

Promuovere, in quest'anno della fede, corsi di Esercizi Spirituali in parrocchia. (4-5 giorni di predicazione per categorie di persone e orari diversi, confessioni, celebrazioni varie; vedi esperienze nelle parrocchie di Tamai, Prata, PN-Sacro Cuore ecc.).

Curare, in occasione delle feste patronali, dei percorsi di preparazione e di preghiera (tridui ecc.) che aiutino la comunità a vivere con fede la festa stessa.

In riferimento alla famiglia

Promuovere la prassi della preghiera quotidiana al mattino, alla sera e prima dei pasti.

Celebrare ogni mese la "domenica della famiglia", curando in modo opportuno l'Eucaristia e il momento della festa e della convivialità.

Proporre l'utilizzo degli strumenti offerti dalla diocesi.

Sostenere con forza la necessità di consumare un pasto giornaliero assie-

me a tutta la famiglia senza l'interferenza della televisione.

Proporre modalità nuove di preghiera, contemplazione e dialogo della fede da vivere in famiglia.

Riscoprire l'alleanza tra i due sacramenti della missione, l'ordine e il matrimonio, rendendo più visibile e reale la condivisione dell'impegno apostolico tra presbiteri e sposi.

Far crescere l'atteggiamento di accoglienza delle comunità parrocchiali nei confronti dei fedeli separati e di quelli riaccompagnati.

Attivare modalità di accompagnamento capillare degli sposi, in particolare delle coppie più giovani, per rispondere alle povertà relazionali presenti nel nostro tempo.

Favorire il primo annuncio e la catechesi in famiglia con sperimentazioni e itinerari secondo uno stile catecumenale.

In riferimento ai giovani

Aprire esperienze di silenzio e di preghiera attente alle modalità espressive dei giovani e al loro immaginario religioso.

Preparare assieme ai giovani momenti di ascolto e di preghiera in occasione di particolari ricorrenze religiose e relative alle tappe dell'esistenza personale e familiare.

Proporre l'esperienza di "Chiesa aperta" una sera al mese, con possibilità di silenzio, contemplazione e dialogo spirituale.

Purificare le nostre immagini di Dio

Ascoltare gli interrogativi sulla fede, espliciti o meno, che vengono espressi dalla gente comune e curare i momenti occasionali (funerali, matrimoni, ecc) per suggerire riflessioni, piste di ricerca o aiutare le persone a riformulare i quesiti personali nella corretta prospettiva del Vangelo.

Diffondere tra gli adulti praticanti la conoscenza dei contenuti della fede raccolti nel CdA e altri strumenti adatti a renderli capaci di dare testimonianza della loro fede.

In riferimento alla famiglia

Esplorare l'opportunità, nella predicazione e in incontri particolari, di

una presentazione e/o divulgazione del compendio del Catechismo della Chiesa cattolica, da usare come base di spiegazione delle verità della fede.

Interrogarsi sul modo di vivere la fede in famiglia secondo il modello di Gesù e cercare gesti di conversione, concreti e condivisi: ad esempio stabilire insieme una somma fissa da destinare mensilmente a chi è nella necessità, un'adozione a distanza o altro, scegliere insieme i prodotti da acquistare, nel rispetto dell'ambiente e dei lavoratori più svantaggiati, trovare insieme una modalità condivisa per evitare gli sprechi, custodire dei momenti per la preghiera di coppia e familiare...

In riferimento ai giovani

Aprire nei tempi forti dell'anno liturgico, spazi di confronto su temi di attualità religiosa e di istruzione su temi sensibili di morale, etica o di fede.

Sottolineare l'aspetto del perdono gratuito di Dio ma anche la necessità della "restituzione" e "riparazione" come presa di coscienza della propria maturità di fede.

Strutturare percorsi ed incontri che diano l'occasione ai giovani di essere ascoltati dalla comunità.

Individuare degli spazi e dei luoghi di incontro e aggregazione dei giovani per esplorare la possibilità di aprire esperienze di presenza e incontro degli stessi.

Curare - soprattutto in occasione dei tempi forti dell'anno liturgico - momenti di riflessione, di incontro e di annuncio, rivolti soprattutto agli adolescenti e giovani del post-cresima.

APPENDICI

APPENDICE I

Documenti pastorali fondamentali di riferimento

Il **Concilio Vaticano II** ha fatto emergere un volto di Chiesa come *mistero* e come *popolo di Dio* universalmente chiamato alla santità, realtà umana pellegrinante in mezzo alla traversie del mondo, realtà profetica in cammino verso un compimento escatologico e in unione permanente e indissolubile con la Chiesa celeste. La Costituzione dogmatica **Lumen Gentium**, a quasi mezzo secolo di distanza si pone ancora come pietra miliare a guidare il nostro cammino; privilegiare questo documento non significa dimenticare gli altri fondamentali testi del Concilio, ciascuno dei quali costituisce un tassello prezioso per tratteggiare un volto di Chiesa da noi non ancora compiutamente realizzato.

Gli **Orientamenti Pastoralisti CEI 2000-2010** *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001) centravano l'attenzione sul tema della evangelizzazione in un mondo in rapida trasformazione e invitavano alla conversione e all'eloquenza della santità (...). Un impegno, quindi, per una fede adulta e "pensata", una vita di comunione che, tra gli altri, si esprimeva in due compiti: la valorizzazione del *giorno del Signore* e della *parrocchia*, appuntamento e luogo fondamentali per una comunità realmente eucaristica.

Qualche anno dopo, la CEI consegnava ai fedeli italiani - a conferma di alcuni temi fondanti degli orientamenti 2000-2010 - la **nota pastorale Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia** (30 maggio

2004), che invitava le comunità parrocchiali ad essere comunità di speranza e, forti dell'aiuto dello Spirito, a spingersi all'esterno attuando una pastorale *integrata*, espressione di corresponsabilità allargata e convinta. Nel 2006 la Chiesa italiana visse l'esperienza del 4° **convegno ecclesiale di Verona *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*** (16 al 20 ottobre). Coerentemente con l'invito della nota pastorale del 2004, che domandava un atteggiamento missionario, il Convegno centrò la sua riflessione/attenzione su cinque grandi ambiti, nei quali *rendere visibile il grande "sì" della fede* attraverso una testimonianza viva e palpabile: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità, la tradizione, la cittadinanza. Secondo questi orientamenti, che costituiscono un alfabeto per comunicare la Parola di Dio, occorre evangelizzare, vivere la carità e celebrare le liturgie non in spazi appartati e recinti conclusi, ma là dove la nostra gente vive. In quest'ottica il convegno di Verona apriva una specie di scommessa, che domandava forte impulso all'elaborazione culturale, al discernimento e al dialogo.

Gli **Orientamenti pastorali 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo*** (4 ottobre 2010) se da una parte si collocavano nella continuità del Convegno di Verona¹, dall'altra coglievano anche l'ansia e le indicazioni espresse da Benedetto XVI che, nella **lettera alla Diocesi e alla città di Roma** del 21 gennaio 2008, esortava al **compito urgente dell'educazione**. Il documento è molto articolato: ritorna la significativa sottolineatura sul *mondo che cambia*; pone Gesù come centro tematico e ispiratore dell'educazione cristiana; indica la comunità cristiana come grembo educante con un primato assegnato alla famiglia; dà delle indicazioni per la progettazione pastorale; propone percorsi di vita buona, formazione degli adulti, alleanze educative.

Seguono in data 2 febbraio 2011 i **Lineamenta** (strumento per il lavoro preparatorio) per il Sinodo dei Vescovi che si terrà a Roma dal 7 al 28 ottobre 2012 sul tema **La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana**. Il mondo, in rapida e continua trasformazione, presenta delle sfide. Il testo ne sottolinea 6: la sfida culturale, la secola-

¹ Vedi *Nota dopo Verona*, 29 giugno 2007, n. 17, *La sfida educativa*.

rizzazione; quella sociale, il mescolamento dei popoli; quella mediatica; la sfida economica; la sfida scientifico/tecnologica; quella politica, nelle quali occorre intervenire con un'evangelizzazione diversa, i cui contorni, linguaggi e metodi non appaiono, però, ancora chiari e fissati.

In data 17 ottobre 2011 il Papa, con il **motu proprio *Porta fidei***, ha indetto **l'anno della fede** (11 ottobre 2012, 50° dell'apertura del Concilio Vaticano II- 24 novembre 2013, solennità di Gesù Cristo Re): *un'occasione propizia per introdurre l'intera compagine ecclesiale ad un tempo di particolare riflessione e riscoperta della fede, un invito ad una autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo*.

Nel frattempo, il 15 aprile si è chiuso il Convegno ecclesiale triveneto Aquileia 2. Al di là delle indicazioni che i Vescovi daranno alle Diocesi a partire dalle proposizioni loro consegnate dai 30 gruppi di lavoro, si è manifestato un risultato, che può essere denominato "metodo Aquileia": quello del dialogo, dell'ascolto reciproco, della condivisione delle esperienze e dei problemi, dello sforzo di discernimento comunitario. Tale esperienza, nella sua globalità, può ritenersi fortemente indicativa per ogni Chiesa locale.

APPENDICE 2

Educare alla vita buona del Vangelo

Gli Orientamenti Pastoral dei Vescovi italiani al n. 54² suggeriscono percorsi di "vita buona" collocandoli dentro i contesti **della vita affettiva** (*è urgente accompagnare i giovani nella scoperta della loro vocazione con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore e sulla sessualità umana, contrastando il diffuso analfabetismo affettivo. Particolare cura richiede la formazione al matrimonio cristiano e alla vita familiare. Il rinnovamento di tali itinerari è necessario per renderli cammini efficaci di fede e di esperienza spirituale*), **del lavoro e della festa** (*promuovere una visione autentica e umanizzante*

² CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Orientamenti Pastoral del decennio 2010-2020, n 54.

di questi ambiti fondamentali dell'esistenza), **della fragilità umana** (non possono mancare nelle proposte formative la contemplazione della croce di Gesù, il confronto con le domande suscitate dalla sofferenza e dal dolore, l'esperienza dell'accompagnamento delle persone nei passaggi più difficili, la testimonianza della prossimità), **della tradizione** (trasmissione di una cultura - fatta di atteggiamenti, comportamenti, costumi di vita, idee, conoscenze, espressioni artistiche, religiose e politiche - e di un patrimonio spirituale all'interno del quale crescono e si formano le persone nel volgere delle generazioni), **della cittadinanza** (nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune. Per questo appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza, mediante un'ampia diffusione dei principi della dottrina sociale della Chiesa).

APPENDICE 3

"Pastorale integrata":

strutture nuove per la missione e condivisione di carismi

La nota CEI, *Il Volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*³, al paragrafo 11, riflette sul valore e l'importanza della parrocchia. Per mantenere il carattere popolare della Chiesa in Italia, la rete capillare delle parrocchie costituisce una risorsa importante, decisiva per il legame degli italiani con la Chiesa cattolica. Ma ora occorre partire **dal radicamento locale per aprirsi a una visione più ampia**, che scaturisce dal riconoscere nella Chiesa particolare il contesto teologico proprio della parrocchia. La radice locale è la nostra forza, perché rende la nostra presenza diffusa e rispondente alle diverse situazioni. Ma se diventa chiuso particolarismo, si trasforma nel nostro limite, in quanto impedisce di operare insieme, a scapito della nostra incidenza sociale e culturale.

L'attuale organizzazione parrocchiale, che vede spesso piccole e numerose parrocchie disseminate sul territorio, esige un profondo ripensamento. Occorre

³ CEI, *Il Volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Nota pastorale, 2004, n.11.

però evitare un'operazione di pura "ingegneria ecclesiastica", che rischierebbe di far passare sopra la vita della gente decisioni che non risolverebbero il problema né favorirebbero lo spirito di comunione. È necessario peraltro che gli interventi di revisione non riguardino solo le piccole parrocchie, ma coinvolgano anche quelle più grandi, tutt'altro che esenti dal rischio del ripiegamento su se stesse. Tutte devono acquisire la consapevolezza che è **finito il tempo della parrocchia autosufficiente**.

Per rispondere a queste esigenze la riforma dell'organizzazione parrocchiale in molte diocesi segue una logica prevalentemente "integrativa" e non "aggregativa": se non ci sono ragioni per agire altrimenti, più che sopprimere parrocchie limitrofe accorpandole in una più ampia, si cerca di mettere le **parrocchie "in rete"** in uno slancio di pastorale d'insieme. Non viene ignorata la comunità locale, ma si invita ad abitare in modo diverso il territorio, tenendo conto dei mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, come pure delle domande diversificate rivolte oggi alla Chiesa e della presenza di immigrati, ai quali si rivolgono i centri pastorali etnici che stanno sorgendo in molte città. Così le nuove forme di comunità potranno lasciar trasparire il servizio concreto all'esistenza cristiana non solo a livello ideale, ma anche esistenziale concreto.

A questo mirano pure i progetti attuati e in via di attuazione in diverse diocesi che vanno sotto il nome di **"unità pastorali"**, in cui l'integrazione prende una forma anche strutturalmente definita. Con le unità pastorali si vuole non solo rispondere al problema della sempre più evidente diminuzione del clero, lasciando al sacerdote il compito di guida delle comunità cristiane locali, ma soprattutto superare l'incapacità di tante parrocchie ad attuare da sole la loro proposta pastorale. Qui si deve distinguere tra i gesti essenziali di cui ciascuna comunità non può rimanere priva e la risposta a istanze - in ambiti come carità, lavoro, sanità, scuola, cultura, giovani, famiglie, formazione, ecc. - in ordine alle quali non si potrà non lavorare insieme sul territorio più vasto, scoprire nuove ministerialità, far convergere i progetti. In questo cammino di collaborazione e corresponsabilità, la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, e la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la premessa necessaria di un modo nuovo di fare pastorale.

La logica "integrativa" non deve reggere solo **il rapporto** tra le parrocchie, ma ancor prima quello **delle parrocchie con la Chiesa particolare**. La

parrocchia ha due riferimenti: la diocesi da una parte e il territorio dall'altra. Il riferimento alla diocesi è primario. In essa l'unico pastore del popolo di Dio è il vescovo, segno di Cristo pastore.

Il parroco lo rende «in certo modo presente»⁴ nella parrocchia, nella comunione dell'unico presbiterio. La missionarietà della parrocchia è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del magistero del vescovo. Ogni parrocchia dovrà volentieri avvalersi degli strumenti pastorali offerti dalla Chiesa diocesana, in particolare dagli uffici e servizi della curia. Ed è ancora a partire dalla diocesi che **religiosi e religiose** e altre forme di vita consacrata concorrono con i propri carismi all'elaborazione e all'attuazione dei progetti pastorali e offrono sostegno al servizio parrocchiale, nel dialogo e nella collaborazione.

Un ulteriore livello di integrazione riguarda **i movimenti e le nuove realtà ecclesiali**, che hanno un ruolo particolare nella sfida ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità, incontrando quindi, nell'ottica della missione, la parrocchia. La loro natura li colloca a livello diocesano, ma questo non li rende alternativi alle parrocchie. Sta al vescovo sollecitare la loro convergenza nel cammino pastorale diocesano e al parroco favorirne la presenza nel tessuto comunitario, della cui comunione è responsabile, senza appartenenze privilegiate e senza esclusioni. In questo contesto il Vescovo non ha solo un compito di coordinamento e integrazione, ma di vera guida della pastorale d'insieme, chiamando tutti a vivere la comunione diocesana e chiedendo a ciascuno di riconoscere la propria parrocchia come presenza concreta e visibile della Chiesa particolare in quel luogo. La diocesi e la parrocchia favoriranno da parte loro l'ospitalità verso le varie aggregazioni, assicurando la formazione cristiana di tutti e garantendo a ciascuna aggregazione un adeguato cammino formativo rispettoso del suo carisma.

Il rapporto più tradizionale della parrocchia con le diverse **associazioni ecclesiali** va rinnovato, riconoscendo ad esse spazio per l'agire apostolico e sostegno per il cammino formativo, sollecitando forme opportune di collaborazione. Va ribadito che **L'Azione Cattolica** non è un'aggregazione tra le altre

⁴ Lumen Gentium 28.

ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all'interno della parrocchia, deve essere attivamente promossa in ogni parrocchia. Da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa.

A questo disegno complessivo diamo il nome di **"pastorale integrata"**, intesa come stile della parrocchia missionaria. Non c'è missione efficace, se non dentro uno stile di comunione. Già nei primi tempi della Chiesa la missione si realizzava componendo una pluralità di esperienze e situazioni, di doni e ministeri, che Paolo nella lettera ai Romani presenta come una trama di fraternità per il Signore e il Vangelo (cfr Rm 16,1-16). La Chiesa non si realizza se non nell'unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all'interno di percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione. La proposta di una **"pastorale integrata"** mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili.

APPENDICE 4 Una riflessione sulla liturgia

La liturgia ci preserva dal ridurre l'evento cristiano a una realtà da noi programmabile. La Chiesa esiste e si trasmette nei secoli in forza di questo momento centrale, essenziale e necessario, che non dipende da noi, se non in quanto rispondiamo al Signore che ci convoca per fare memoria della sua morte e risurrezione. È un "fare" tutto particolare, che accoglie il dono di grazia e ci mette in comunione con Cristo e attraverso di Lui, nello Spirito, ci eleva al Padre. Solamente rispettando la natura della liturgia, è possibile che essa rigeneri e dia forma al credente. La comunità che celebra è il "luogo" in cui Cristo Sposo unisce a sé la Chiesa, sua Sposa. Attraverso di essa è Cristo che parla, si dona, perdona, ci dà il suo Spirito, ci salva: nella celebrazione incontriamo e sperimentiamo la presenza dell'Amato. Solo un coinvolgimento pieno e traboccante della mente, del cuore e dei sensi può rappresentare, nel

credente e nell'assemblea, la risonanza adeguata alla ricchezza del dono che si riceve. Chi conosce questa sorgente ne sperimenta la freschezza e la capacità di dissetare. La liturgia può essere davvero vissuta e apprezzata soltanto *in esercizio*. Nell'esercizio rituale - con il coinvolgimento della nostra corporeità - il dono "tocca" colui che lo accoglie nel profondo e mette in azione dinamiche radicali, capaci di risvegliare l'anima dal suo torpore. In questo senso è da coltivare un'attenzione particolare per le varie componenti dell'assemblea: famiglie, bambini, ragazzi, giovani, adulti, anziani, poveri, persone in situazioni difficili. La comunità convocata da Colui che dice: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi» (Mt 11,28), non può che essere aperta e accogliente, e non in modo artificioso. Inoltre va certamente curata la formazione liturgica, in tutte le sue modalità. La prima e indispensabile formazione sta nella celebrazione stessa. Per questo va preparata, «comprendendola bene nei suoi riti e nelle sue preghiere» (SC 48), come autorevolmente si esprime il Concilio in ordine alla celebrazione eucaristica, per orientare la *vita* del cristiano e della comunità con cura delicata e sensibilità spirituale. Ciò chiede l'apporto dell'*ars celebrandi* dell'intero popolo di Dio: del vescovo, di ogni presbitero e ministro, di ogni partecipante. L'arte suppone non solo sapere *cosa* dire, ma *come* dire; non solo *cosa* fare, ma *come* fare. È un'arte che va appresa e occorre perfezionarla come dono dello Spirito Santo che si coltiva nell'intimo dell'anima.

APPENDICE 5

BENEDETTO XVI, Discorso di apertura

del convegno ecclesiale della diocesi di Roma, 5 giugno 2006

Molta strada resta ancora da percorrere. Troppi battezzati non si sentono parte della comunità ecclesiale e vivono ai margini di essa, rivolgendosi alle parrocchie solo in alcune circostanze per ricevere servizi religiosi. Pochi sono ancora i laici, in proporzione al numero degli abitanti di ciascuna parrocchia che, pur professandosi cattolici, sono pronti a rendersi disponibili per lavorare nei diversi campi apostolici. Certo, non mancano le difficoltà di ordine culturale e sociale, ma, fedeli al mandato del Signore, non pos-

*siamo rassegnarci alla conservazione dell'esistente. Fiduciosi nella grazia dello Spirito, che Cristo risorto ci ha garantito, dobbiamo riprendere con rinnovata lena il cammino. Quali vie possiamo percorrere? Occorre in primo luogo rinnovare lo sforzo per una **formazione più attenta e puntuale** alla visione di Chiesa della quale ho parlato, e questo da parte tanto dei sacerdoti quanto dei religiosi e dei laici. Capire sempre meglio che cosa è questa Chiesa, questo Popolo di Dio nel Corpo di Cristo. È necessario, al tempo stesso, **migliorare l'impostazione pastorale**, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la **corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio**. Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i **laici**, passando dal **considerarli «collaboratori» del clero a riconoscerli realmente «corresponsabili» dell'essere e dell'agire della Chiesa**, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato.*

† PAOLO VESCOVO
SERVO DEI SERVI DI DIO
UNITAMENTE
AI PADRI DEL SACRO CONCILIO

COSTITUZIONE DOGMATICA
SULLA CHIESA

LUMEN GENTIUM

21 novembre 1964

CAPITOLO I

IL MISTERO DELLA CHIESA

*La Chiesa è sacramento in Cristo*

1. Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo.

Disegno salvifico universale del Padre

2. L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, creò l'universo; decise di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina; dopo la loro caduta in Adamo non li abbandonò, ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi, in considerazione di Cristo redentore, «il quale è l'immagine dell'invisibile Dio, generato prima di ogni creatura» (Col 1,15). Tutti infatti quelli che ha scelto, il Padre fino dall'eternità «li ha distinti e li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). I credenti in Cristo, li ha voluti chiamare a formare la santa Chiesa, la quale, già annunciata in figure sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica Al-

leanza¹, stabilita infine «negli ultimi tempi», è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora, infatti, come si legge nei santi Padri, tutti i giusti, a partire da Adamo, «dal giusto Abele fino all'ultimo eletto»², saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale.

Missione e opera del Figlio

3. È venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale ci ha scelti in lui prima della fondazione del mondo e ci ha predestinati ad essere adottati in figli, perché in lui volle accentrare tutte le cose (cfr. Ef 1,4-5 e 10). Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di lui, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e questa crescita sono significati dal sangue e dall'acqua, che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cfr. Gv 19,34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: «Ed io, quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me» (Gv 12,32). Ogni volta che il sacrificio della croce, col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato (cfr. 1 Cor 5,7), viene celebrato sull'altare, si rinnova l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. 1 Cor 10,17). Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a lui siamo diretti.

Lo Spirito santificatore della Chiesa

4. Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cfr. Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cri-

sto accesso al Padre in un solo Spirito (cfr. Ef 2,18). Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (cfr. Gv 4,14; 7,38-39); per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. 1 Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo³. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni» (cfr. Ap 22,17). Così la Chiesa universale si presenta come «un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»⁴.

Il regno di Dio

5. Il mistero della santa Chiesa si manifesta nella sua stessa fondazione. Il Signore Gesù, infatti, diede inizio ad essa predicando la buona novella, cioè l'avvento del regno di Dio da secoli promesso nella Scrittura: «Poiché il tempo è compiuto, e vicino è il regno di Dio» (Mc 1,15; cfr. Mt 4,17). Questo regno si manifesta chiaramente agli uomini nelle parole, nelle opere e nella presenza di Cristo. La parola del Signore è paragonata appunto al seme che viene seminato nel campo (cfr. Mc 4,14): quelli che lo ascoltano con fede e appartengono al piccolo gregge di Cristo (cfr. Lc 12,32), hanno accolto il regno stesso di Dio; poi il seme per virtù propria germoglia e cresce fino al tempo del raccolto (cfr. Mc 4,26-29). Anche i miracoli di Gesù provano che il regno è arrivato sulla terra: «Se con il dito di Dio io scaccio i demoni, allora è già pervenuto tra voi il regno di Dio» (Lc 11,20; cfr. Mt 12,28). Ma innanzi tutto il regno si manifesta nella stessa persona di Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, il quale è venuto

¹ Cf. S. CIPRIANO, *Epist.* 64,4: PL 3, 1017; CSEL (HARTEL) IIIB, p. 720. S. ILARIO DI POITIERS, In *Mt.* 23,6: PL 9, 1047. S. AGOSTINO, *passim*. S. CIRILLO D'ALESS., *Glaph. in Gen.* 2,10: PG 69, 110A.

² S. GREGORIO M., *Hom. in Evang.* 19, 1: PL 76, 1154B. Cf. S. AGOSTINO, *Serm.* 341, 9, 11: PL 39, 1499s. S. GIOV. DAMASCENO, *Adv. Iconocl.* 11: PG 96, 1357.

³ Cf. S. IRENEO, *Adv. Haer.* III, 24, 1: PG 7, 966B; HARVEY 2, 131, ed. SAGNARD, *Sources Chr.*, p. 398.

⁴ S. CIPRIANO, *De Orat. Dom.* 23: PL 4, 553; HARTEL IIIA, p. 285. S. AGOSTINO, *Serm.* 71, 20, 33: PL 38, 463s. S. GIOV. DAMASCENO, *Adv. Iconocl.* 12: PG 96, 1358D.

«a servire, e a dare la sua vita in riscatto per i molti» (Mc 10,45). Quando poi Gesù, dopo aver sofferto la morte in croce per gli uomini, risorse, apparve quale Signore e messia e sacerdote in eterno (cfr. At 2,36; Eb 5,6; 7,17-21), ed effuse sui suoi discepoli lo Spirito promesso dal Padre (cfr. At 2,33). La Chiesa perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria.

Le immagini della Chiesa

6. Come già nell'Antico Testamento la rivelazione del regno viene spesso proposta in figure, così anche ora l'intima natura della Chiesa ci si fa conoscere attraverso immagini varie, desunte sia dalla vita pastorale o agricola, sia dalla costruzione di edifici o anche dalla famiglia e dagli sponsali, e che si trovano già abbozzate nei libri dei profeti.

La Chiesa infatti è un ovile, la cui porta unica e necessaria è Cristo (cfr. Gv 10,1-10). È pure un gregge, di cui Dio stesso ha preannunziato che ne sarebbe il pastore (cfr. Is 40,11; Ez 34,11 ss), e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il buon Pastore e principe dei pastori (cfr. Gv 10,11; 1 Pt 5,4), il quale ha dato la vita per le pecore (cfr. Gv 10,11-15).

La Chiesa è il podere o campo di Dio (cfr. 1 Cor 3,9). In quel campo cresce l'antico olivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei Giudei e delle Genti (cfr. Rm 11,13-26). Essa è stata piantata dal celeste agricoltore come vigna scelta (Mt 21,33-43, par.; cfr. Is 5,1 ss). Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui, e senza di lui nulla possiamo fare (cfr. Gv 15,1-5).

Più spesso ancora la Chiesa è detta edificio di Dio (cfr. 1 Cor 3,9). Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare (Mt 21,42 par.). Sopra quel fondamento la Chiesa è costruita dagli apostoli (cfr. 1 Cor 3,11) e da esso riceve stabilità e coesione. Questo edificio viene chiamato in varie maniere: casa di

Dio (cfr. 1 Tm 3,15), nella quale cioè abita la sua famiglia, la dimora di Dio nello Spirito (cfr. Ef 2,19-22), la dimora di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,3), e soprattutto tempio santo, il quale, rappresentato dai santuari di pietra, è l'oggetto della lode dei santi Padri ed è paragonato a giusto titolo dalla liturgia alla città santa, la nuova Gerusalemme⁵. In essa infatti quali pietre viventi veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale (cfr. 1 Pt 2,5). E questa città santa Giovanni la contempla mentre, nel momento in cui si rinnoverà il mondo, scende dal cielo, da presso Dio, «acconciata come sposa adornatasi per il suo sposo» (Ap 21,1s).

La Chiesa, chiamata «Gerusalemme celeste» e «madre nostra» (Gal 4,26; cfr. Ap 12,17), viene pure descritta come l'immacolata sposa dell'Agnello immacolato (cfr. Ap 19,7; 21,2 e 9; 22,17), sposa che Cristo «ha amato... e per essa ha dato se stesso, al fine di santificarla» (Ef 5,26), che si è associata con patto indissolubile ed incessantemente «nutre e cura» (Ef 5,29), che dopo averla purificata, volle a sé congiunta e soggetta nell'amore e nella fedeltà (cfr. Ef 5,24), e che, infine, ha riempito per sempre di grazie celesti, onde potessimo capire la carità di Dio e di Cristo verso di noi, carità che sorpassa ogni conoscenza (cfr. Ef 3,19). Ma mentre la Chiesa compie su questa terra il suo pellegrinaggio lontana dal Signore (cfr. 2 Cor 5,6), è come un esule, e cerca e pensa alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della Chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a che col suo sposo comparirà rivestita di gloria (cfr. Col 3,1-4).

La Chiesa, corpo mistico di Cristo

7. Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana e vincendo la morte con la sua morte e resurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura (cfr. Gal 6,15; 2 Cor 5,17). Comunicando infatti il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, che raccoglie da tutte le genti.

In quel corpo la vita di Cristo si diffonde nei credenti che, attraverso i

⁵ Cf. ORIGENE, In Mt. 16,21: PG 13, 1443C. TERTULLIANO, *Adv. Marc.* 3, 7: PL 2, 357C; CSEL 47, 3, p. 386. Quanto ai documenti liturgici, cf. *Sacramentarium Gregorianum*: PL 78, 160B; oppure C. MOHLBERG, *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae*, Romae 1960, p. 111, XC: "O Dio, che edificasti la tua eterna dimora in tutta l'assemblea dei santi...". Inno *Urbs Ierusalem beata* nel Breviario monastico e *Coelestis urbs Ierusalem* nel Breviario romano. [Nella Dedicazione della Chiesa. La Liturgia delle Ore ha ripreso il testo monastico, che è quello originale].

sacramenti si uniscono in modo arcano e reale a lui sofferente e glorioso⁶. Per mezzo del battesimo siamo resi conformi a Cristo: «Infatti noi tutti «fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo» (1 Cor 12,13). Con questo sacro rito viene rappresentata e prodotta la nostra unione alla morte e resurrezione di Cristo: «Fummo dunque sepolti con lui per l'immersione a figura della morte»; ma se, fummo innestati a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una resurrezione simile alla sua» (Rm 6,4-5). Partecipando realmente del corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi: «Perché c'è un solo pane, noi tutti non formiamo che un solo corpo, partecipando noi tutti di uno stesso pane» (1 Cor 10,17). Così noi tutti diventiamo membri di quel corpo (cfr. 1 Cor 12,27), «e siamo membri gli uni degli altri» (Rm 12,5).

Ma come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, non formano che un solo corpo così i fedeli in Cristo (cfr. 1 Cor 12,12). Anche nella struttura del corpo mistico di Cristo vige una diversità di membri e di uffici. Uno è lo Spirito, il quale per l'utilità della Chiesa distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei ministeri (cfr. 1 Cor 12,1-11). Fra questi doni eccelle quello degli apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici (cfr. 1 Cor 14). Lo Spirito, unificando il corpo con la sua virtù e con l'interna connessione dei membri, produce e stimola la carità tra i fedeli. E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra; se un membro è onorato, ne gioiscono con esso tutte le altre membra (cfr. 1 Cor 12,26).

Capo di questo corpo è Cristo. Egli è l'immagine dell'invisibile Dio, e in lui tutto è stato creato. Egli è anteriore a tutti, e tutte le cose sussistono in lui. È il capo del corpo, che è la Chiesa. È il principio, il primo nato di tra i morti, affinché abbia il primato in tutto (cfr. Col 1,15-18). Con la grandezza della sua potenza domina sulle cose celesti e terrestri, e con la sua perfezione e azione sovrana riempie delle ricchezze della sua gloria tutto il suo corpo (cfr. Ef 1,18-23)⁷.

⁶ Cf. S. TOMMASO, *Summa Theol.* III, q. 62, a. 5, ad 1.

⁷ Cf. PIO XII, Enc. *Mystici Corporis*, 29 giugno 1943: AAS 35 (1943), p. 208.

Tutti i membri devono a lui conformarsi, fino a che Cristo non sia in essi formato (cfr. Gal 4,19). Per ciò siamo collegati ai misteri della sua vita, resi conformi a lui, morti e resuscitati con lui, finché con lui regneremo (cfr. Fil 3,21; 2 Tm 2,11; Ef 2,6). Ancora peregrinanti in terra, mentre seguiamo le sue orme nella tribolazione e nella persecuzione, veniamo associati alle sue sofferenze, come il corpo al capo e soffriamo con lui per essere con lui glorificati (cfr. Rm 8,17). Da lui «tutto il corpo ben fornito e ben compaginato, per mezzo di giunture e di legamenti, riceve l'aumento voluto da Dio» (Col 2,19). Nel suo corpo, che è la Chiesa, egli continuamente dispensa i doni dei ministeri, con i quali, per virtù sua, ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci e, operando nella carità conforme a verità, andiamo in ogni modo crescendo verso colui, che è il nostro capo (cfr. Ef 5,11-16 gr.).

Perché poi ci rinnovassimo continuamente in lui (cfr. Ef 4,23), ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale, unico e identico nel capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità e moto, così che i santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che il principio vitale, cioè l'anima, esercita nel corpo umano⁸. Cristo inoltre ama la Chiesa come sua sposa, facendosi modello del marito che ama la moglie come il proprio corpo (cfr. Ef 5,25-28); la Chiesa poi è soggetta al suo capo. E poiché «in lui abita congiunta all'umanità la pienezza della divinità» (Col 2,9), egli riempie dei suoi doni la Chiesa la quale è il suo corpo e la sua pienezza (cfr. Ef 1,22-23), affinché essa sia protesa e pervenga alla pienezza totale di Dio (cfr. Ef 3,19).

La Chiesa, realtà visibile e spirituale

8. Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità⁹,

⁸ Cf. LEONE XIII, Enc. *Divinum illud*, 9 maggio 1897: ASS 29 (1896-97), p. 650. PIO XII, Enc. *Mystici Corporis*, l.c. [nota prec.], pp. 219-220: Dz 2288 (3808) [Collantes 7.363]. S. AGOSTINO, *Serm.* 268, 2: PL 38, 1232, et alibi. S. GIOV. CRISOSTOMO, In *Eph.*, Hom. 9, 3: PG 62, 72. DIDIMO D'ALESS., *Trin.* 2, 1: PG 39, 449s. S. TOMMASO, In Col. 1,18, lect. 5: ed. Marietti, II, n. 46: "Come un unico corpo viene costituito dall'unione con l'anima, così la Chiesa dall'unione con lo Spirito..."

⁹ Cf. LEONE XIII, Enc. *Sapientiae christinae*, 10 genn. 1890: ASS 22 (1889-90), p. 392; ID., Enc. *Satis cognitum*, 29 giugno 1896: AAS 28 (1895-96), pp. 710 e 724ss. PIO XII, Enc. *Mystici Corporis*, l.c. [nota 7], pp. 199-200.

quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino¹⁰. Per una analogia che non è senza valore, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cfr. Ef 4,16)¹¹.

Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica¹² e che il Salvatore nostro, dopo la sua resurrezione, diede da pascere a Pietro (cfr. Gv 21,17), affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cfr. Mt 28,18ss), e costituì per sempre colonna e sostegno della verità (cfr. 1 Tm 3,15). Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui¹³, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica. Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato

¹⁰. Cf. PIO XII, Enc. *Mystici Corporis*, l.c. [nota 7], p. 221ss; ID., Enc. *Humani generis*, 12 ag. 1950: AAS 42 (1950), p. 571.

¹¹. Cf. LEONE XIII, Enc. *Satis cognitum*, l.c. [nota 9], p. 713.

¹². Cf. *Symbolum Ap.*: Dz 6-9 (10-13) [Collantes 0.501-02]; *Symb. Nic.-Const.*: Dz 86 (150) [Collantes 0.509]; cf. *Prof. fidei Trid.*: Dz 994 e 999 (1862 e 1868) [Collantes 0.518 e 0.525].

¹³. E detta "Santa (cattolica apostolica) Romana Chiesa" nella *Prof. fidei Trid.*, l.c. [nota prec.] e nel CONC. VAT. I, Cost. Dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*: Dz 1782 (3001) [Collantes 3.018].

dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, «santo, innocente, immacolato» (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio»¹⁴, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. 1 Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce.

¹⁴. S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, XVIII, 51, 2: PL 41, 614.

CAPITOLO II

IL POPOLO DI DIO

Nuova alleanza e nuovo popolo

9. In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cfr. At 10,35). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità.

Scelse quindi per sé il popolo israelita, stabili con lui un'alleanza e lo formò lentamente, manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sé. Tutto questo però avvenne in preparazione e figura di quella nuova e perfetta alleanza da farsi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere attuata per mezzo del Verbo stesso di Dio fattosi uomo. «Ecco venir giorni (parola del Signore) nei quali io stringerò con Israele e con Giuda un patto nuovo... Porrò la mia legge nei loro cuori e nelle loro menti l'imprimerò; essi mi avranno per Dio ed io li avrò per il mio popolo... Tutti essi, piccoli e grandi, mi riconosceranno, dice il Signore» (Ger 31,31-34). Cristo istituì questo nuovo patto cioè la nuova alleanza nel suo sangue (cfr. 1 Cor 11,25), chiamando la folla dai Giudei e dalle nazioni, perché si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio. Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, che è la parola del Dio vivo (cfr. 1 Pt 1,23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito Santo (cfr. Gv 3,5-6), costituiscono «una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio» (1 Pt 2,9-10).

Questo popolo messianico ha per capo Cristo «dato a morte per i nostri

peccati e risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e «anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rm 8,21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo.

Come già l'Israele secondo la carne peregrinante nel deserto viene chiamato Chiesa di Dio (Dt 23,1 ss.), così il nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cfr. Eb 13,14), si chiama pure Chiesa di Cristo (cfr. Mt 16,18); è il Cristo infatti che l'ha acquistata col suo sangue (cfr. At 20,28), riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale. Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica¹⁵.

Dovendosi essa estendere a tutta la terra, entra nella storia degli uomini, benché allo stesso tempo trascenda i tempi e i confini dei popoli, e nel suo cammino attraverso le tentazioni e le tribolazioni è sostenuta dalla forza della grazia di Dio che le è stata promessa dal Signore, affinché per la umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà ma permanga

¹⁵ Cf. S. CIPRIANO, *Epist.* 69,6: PL 3, 1142B; HARTEL 3B, p. 754: "sacramento inseparabile di unità".

degnata sposa del suo Signore, e non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto.

Il sacerdozio comune dei fedeli

10. Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo» (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo¹⁶. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia¹⁷, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa.

Il sacerdozio comune esercitato nei sacramenti

11. Il carattere sacro e organico della comunità sacerdotale viene attuato per mezzo dei sacramenti e delle virtù. I fedeli, incorporati nella

Chiesa col battesimo, sono destinati al culto della religione cristiana dal carattere sacramentale; rigenerati quali figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa¹⁸. Col sacramento della confermazione vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito Santo e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere la fede con la parola e con l'opera¹⁹, come veri testimoni di Cristo. Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi²⁰ con essa così tutti, sia con l'offerta che con la santa comunione, compiono la propria parte nell'azione liturgica, non però in maniera indifferenziata, bensì ciascuno a modo suo. Cibandosi poi del corpo di Cristo nella santa comunione, mostrano concretamente la unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata.

Quelli che si accostano al sacramento della penitenza, ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui; allo stesso tempo si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera. Con la sacra unzione degli infermi e la preghiera dei sacerdoti, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene e li salvi (cfr. Gc 5,14-16), anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e morte di Cristo (cfr. Rm 8,17; Col 1,24), per contribuire così al bene del popolo di Dio. Inoltre, quelli tra i fedeli che vengono insigniti dell'ordine sacro sono posti in nome di Cristo a pascere la Chiesa colla parola e la grazia di Dio. E infine i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale; accettando ed educando la prole essi hanno così, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di

¹⁸ Cf. S. TOMMASO, *Summa Theol.* III, q. 63, a. 2.

¹⁹ Cf. S. CIRILLO DI GERUS., *Catech.* 17, sullo Spirito S., II, 35-37: PG 33, 1009-1012; NIC. CABASILAS, *De vita in Christo*, lib. III, sull'utilità del crisma: PG 150, 569-580. S. TOMMASO, *Summa Theol.* III, q. 65, a. 3 e q. 72, a. 1 e 5.

²⁰ Cf. Pio XII, Encicl. *Mediator Dei*, 20 nov. 1947: AAS 39 (1947), specialmente p. 552s. [Collantes 9.306s].

Dio²¹. Da questa missione, infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito Santo diventano col battesimo figli di Dio e perpetuano attraverso i secoli il suo popolo. In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale.

Muniti di salutari mezzi di una tale abbondanza e d'una tale grandezza, tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità, la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste.

Il senso della fede e i carismi nel popolo di Dio

12. Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici»²² mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita.

Inoltre lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma «distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui» (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende

²¹ 1 Cor 7,7: "Ciascuno ha il proprio dono (idion charisma) da Dio, chi in un modo, chi in un altro". Cf. S. AGOSTINO, *De Dono Persev.*, 14, 37: PL 45, 1015s.: "Non dono di Dio soltanto la continenza, ma anche la castità dei coniugati".

²² S. AGOSTINO, *De Praed. Sanct.* 14,27: PL 44, 980.

adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: «A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio» (1 Cor 12,7). E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione. Non bisogna però chiedere imprudentemente i doni straordinari, né sperare da essi con presunzione i frutti del lavoro apostolico. Il giudizio sulla loro genuinità e sul loro uso ordinato appartiene a coloro che detengono l'autorità nella Chiesa; ad essi spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cfr. 1 Ts 5,12 e 19-21).

L'unico popolo di Dio è universale

13. Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una e volle infine radunare insieme i suoi figli dispersi (cfr. Gv 11,52). A questo scopo Dio mandò il Figlio suo, al quale conferì il dominio di tutte le cose (cfr. Eb 1,2), perché fosse maestro, re e sacerdote di tutti, capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio. Per questo infine Dio mandò lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti e singoli i credenti è principio di associazione e di unità, nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. At 2,42).

In tutte quindi le nazioni della terra è radicato un solo popolo di Dio, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i cittadini del suo regno non terreno ma celeste. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito Santo, e così «chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra»²³. Siccome dunque il regno di Cristo non è di questo mondo (cfr. Gv 18,36), la Chiesa, cioè il popolo di Dio, introducendo

²³ S. GIOV. CRISOSTOMO, *In Io.*, Hom. 65, 1: PG 59, 361.

questo regno nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli in ciò che esse hanno di buono e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva. Essa si ricorda infatti di dover far opera di raccolta con quel Re, al quale sono state date in eredità le genti (cfr. Sal 2,8), e nella cui città queste portano i loro doni e offerte (cfr. Sal 71 (72),10; Is 60,4-7). Questo carattere di universalità, che adorna e distingue il popolo di Dio è dono dello stesso Signore, e con esso la Chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende a ricapitolare tutta l'umanità, con tutti i suoi beni, in Cristo capo, nell'unità dello Spirito di lui²⁴.

In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma nel suo stesso interno si compone di funzioni diverse. Poiché fra i suoi membri c'è diversità sia per ufficio, essendo alcuni impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per la condizione e modo di vita, dato che molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono un esempio stimolante per i loro fratelli. Così pure esistono legittimamente in seno alla comunione della Chiesa, le Chiese particolari, con proprie tradizioni, rimanendo però integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale di carità²⁵, tutela le varietà legittime e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non pregiudichi l'unità, ma piuttosto la serva. E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e le risorse materiali. I membri del popolo di Dio sono chiamati infatti a condividere i beni e anche alle singole Chiese si applicano le parole dell'Apostolo: «Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il dono che ha ricevuto» (1 Pt 4,10).

Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo

²⁴. Cf. S. IRENEO, *Adv. Haer.* III, 16, 6; III, 22, 1-3; PG 7, 925C-926A e 955C-958A; HARVEY 2, 87s. e 120-123; SAGNARD, ed. *Sources Chr.*, pp. 290-292 e 372ss.

²⁵. Cf. S. IGNAZIO M., *Ad Rom.*, Praef.: ed. FUNK I, 252.

di Dio, che prefigura e promuove la pace universale; a questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza.

I fedeli cattolici

14. Il santo Concilio si rivolge quindi prima di tutto ai fedeli cattolici. E esso, basandosi sulla sacra Scrittura e sulla tradizione, insegna che questa Chiesa peregrinante è necessaria alla salvezza. Solo il Cristo, infatti, presente in mezzo a noi nel suo corpo che è la Chiesa, è il mediatore e la via della salvezza; ora egli stesso, inculcando espressamente la necessità della fede e del battesimo (cfr. Gv 3,5), ha nello stesso tempo confermato la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano per il battesimo come per una porta. Perciò non possono salvarsi quegli uomini, i quali, pur non ignorando che la Chiesa cattolica è stata fondata da Dio per mezzo di Gesù Cristo come necessaria, non vorranno entrare in essa o in essa perseverare. Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integralmente la sua organizzazione e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e che inoltre, grazie ai legami costituiti dalla professione di fede, dai sacramenti, dal governo ecclesiastico e dalla comunione, sono uniti, nell'assemblea visibile della Chiesa, con il Cristo che la dirige mediante il sommo Pontefice e i vescovi. Non si salva, però, anche se incorporato alla Chiesa, colui che, non perseverando nella carità, rimane sì in seno alla Chiesa col «corpo», ma non col «cuore»²⁶. Si ricordino bene tutti i figli della Chiesa che la loro privilegiata condizione non va ascritta ai loro meriti, ma ad una speciale grazia di Cristo; per cui, se non vi corrispondono col pensiero, con le parole e con le opere, non solo non si salveranno, ma anzi saranno più severamente giudicati²⁷.

²⁶. Cf. S. AGOSTINO, *Bapt. c. Donat.* V, 28, 39: PL 43, 197: «E del tutto chiaro che quando si dice: dentro e fuori la Chiesa, si allude al cuore, non al corpo». Cf. *ib.* III, 19, 26: col. 152; V, 18, 24: col. 189; *In Io.*, Tr. 61, 2: PL 35, 1800, *et al.* spesso.

²⁷. *Lc* 12,48: «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto». Cf. *Mt* 5,19-20; 7,21-22; 25,41-46; *Gc* 2,14.

I catecumeni che per impulso dello Spirito Santo desiderano ed espressamente vogliono essere incorporati alla Chiesa, vengono ad essa congiunti da questo stesso desiderio, e la madre Chiesa li avvolge come già suoi con il proprio amore e con le proprie cure.

I cristiani non cattolici e la Chiesa

15. La Chiesa sa di essere per più ragioni congiunta con coloro che, essendo battezzati, sono insigniti del nome cristiano, ma non professano integralmente la fede o non conservano l'unità di comunione sotto il successore di Pietro²⁸. Ci sono infatti molti che hanno in onore la sacra Scrittura come norma di fede e di vita, manifestano un sincero zelo religioso, credono amorosamente in Dio Padre onnipotente e in Cristo, figlio di Dio e salvatore²⁹, sono segnati dal battesimo, col quale vengono congiunti con Cristo, anzi riconoscono e accettano nelle proprie Chiese o comunità ecclesiali anche altri sacramenti. Molti fra loro hanno anche l'episcopato, celebrano la sacra eucaristia e coltivano la devozione alla vergine Madre di Dio³⁰. A questo si aggiunge la comunione di preghiere e di altri benefici spirituali; anzi, una certa vera unione nello Spirito Santo, poiché anche in loro egli opera con la sua virtù santificante per mezzo di doni e grazie e ha dato ad alcuni la forza di giungere fino allo spargimento del sangue. Così lo Spirito suscita in tutti i discepoli di Cristo desiderio e attività, affinché tutti, nel modo da Cristo stabilito, pacificamente si uniscano in un solo gregge sotto un solo Pastore³¹. E per ottenere questo la madre Chiesa non cessa di pregare, sperare e operare, esortando i figli a purificarsi e rinnovarsi perché l'immagine di Cristo risplenda più chiara sul volto della Chiesa.

I non cristiani e la Chiesa

16. Infine, quanto a quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo,

²⁸. Cf. LEONE XIII, Lett. Apost. *Praeclara gratulationis*, 20 giugno 1894: ASS 26 (1893-94), p. 707.

²⁹. Cf. LEONE XIII, Encicl. *Satis cognitum*, 29 giugno 1896: ASS 28 (1895-96), p. 738; Encicl. *Caritatis studium*, 25 lug. 1898: ASS 31 (1898-1899), p. 11. PIO XII, Messaggio radiof. *Nell'alba* 24 dic. 1941: AAS 34 (1942), p. 21.

³⁰. Cf. PIO XI, Encicl. *Rerum Orientalium*, 8 sett. 1928: AAS 20 (1928), p. 287. PIO XII, Encicl. *Orientalis Ecclesiae*, 9 apr. 1944: AAS 36 (1944), p. 137.

³¹. Cf. Istr. della S. S. C. del S. Uffizio, 20 dic. 1949: AAS 42 (1950), p. 142.

anch'essi in vari modi sono ordinati al popolo di Dio³². In primo luogo quel popolo al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale Cristo è nato secondo la carne (cfr. Rm 9,4-5), popolo molto amato in ragione della elezione, a causa dei padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (cfr. Rm 11,28-29). Ma il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali, professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso che giudicherà gli uomini nel giorno finale. Dio non è neppure lontano dagli altri che cercano il Dio ignoto nelle ombre e sotto le immagini, poiché egli dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa (cfr. At 1,7,25-26), e come Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino (cfr. 1 Tm 2,4). Infatti, quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna³³. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo³⁴ e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita. Ma molto spesso gli uomini, ingannati dal maligno, hanno errato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore (cfr. Rm 1,21 e 25), oppure, vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale. Perciò la Chiesa per promuovere la gloria di Dio e la salute di tutti costoro, memore del comando del Signore che dice: «Predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), mette ogni cura nell'incoraggiare e sostenere le missioni.

Carattere missionario della Chiesa

17. Come infatti il Figlio è stato mandato dal Padre, così ha mandato egli

³². Cf. S. TOMMASO, *Summa Theol.* III, q. 8, a. 3, ad I.

³³. Cf. Lett. della S. S. C. del S. Uffizio all'Arciv. di Boston: Dz 3869-72 [Collantes 7.043-45]

³⁴. Cf. EUSEBIO DI CES., *Praeparatio Evangelica*, I, 1: PG 21, 28AB.

stesso gli apostoli (cfr. Gv 20,21) dicendo: «Andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). E questo solenne comando di Cristo di annunciare la verità salvifica, la Chiesa l'ha ricevuto dagli apostoli per proseguirne l'adempimento sino all'ultimo confine della terra (cfr. At 1,8). Essa fa quindi sue le parole dell'apostolo: «Guai... a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9,16) e continua a mandare araldi del Vangelo, fino a che le nuove Chiese siano pienamente costituite e continuino a loro volta l'opera di evangelizzazione. È spinta infatti dallo Spirito Santo a cooperare perché sia compiuto il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio della salvezza per il mondo intero. Predicando il Vangelo, la Chiesa dispone coloro che l'ascoltano a credere e a professare la fede, li dispone al battesimo, li toglie dalla schiavitù dell'errore e li incorpora a Cristo per crescere in lui mediante la carità finché sia raggiunta la pienezza. Procura poi che quanto di buono si trova seminato nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato a gloria di Dio, confusione del demonio e felicità dell'uomo. Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di disseminare, per quanto gli è possibile, la fede³⁵. Ma se ognuno può conferire il battesimo ai credenti, è tuttavia ufficio del sacerdote di completare l'edificazione del corpo col sacrificio eucaristico, adempiendo le parole dette da Dio per mezzo del profeta: «Da dove sorge il sole fin dove tramonta, grande è il mio Nome tra le genti e in ogni luogo si offre al mio Nome un sacrificio e un'offerta pura»³⁶. Così la Chiesa unisce preghiera e lavoro, affinché il mondo intero in tutto il suo essere sia trasformato in popolo di Dio, corpo mistico di Cristo e tempio dello Spirito Santo, e in Cristo, centro di tutte le cose, sia reso ogni onore e gloria al Creatore e Padre dell'universo.

³⁵. Cf. BENEDETTO XV, Lett. Apost. *Maximum illud*: AAS 11 (1919), p. 440, specialmente p. 451ss. PIO XI, Encicl. *Rerum Ecclesiae*: AAS 18 (1926), pp. 68-69. PIO XII, Encicl. *Fidei Donum*, 21 apr. 1957: AAS 49 (1957), pp. 236-237.

³⁶. Cf. *Didach*, 14: ed. FUNK I, p. 32. S. GIUSTINO, *Dial.* 41: PG 6, 564. S. IRENEO, *Adv. Haer.* IV, 17, 5: PG 7, 1023; HARVEY, 2, p. 199s. CONC. DI TRENTO, Sess. 22, cap. I: Dz 939 (1742) [Collantes 9.174].

CAPITOLO III

COSTITUZIONE GERARCHICA DELLA CHIESA E IN PARTICOLARE DELL'EPISCOPATO

Proemio

18. Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza. Questo santo Sinodo, sull'esempio del Concilio Vaticano primo, insegna e dichiara che Gesù Cristo, pastore eterno, ha edificato la santa Chiesa e ha mandato gli apostoli, come egli stesso era stato mandato dal Padre (cfr. Gv 20,21), e ha voluto che i loro successori, cioè i vescovi, fossero nella sua Chiesa pastori fino alla fine dei secoli. Affinché poi lo stesso episcopato fosse uno e indiviso, prepose agli altri apostoli il beato Pietro e in lui stabilì il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità di fede e di comunione³⁷.

Questa dottrina della istituzione, della perpetuità, del valore e della natura del sacro primato del romano Pontefice e del suo infallibile magistero, il santo Concilio la propone di nuovo a tutti i fedeli come oggetto certo di fede. Di più proseguendo nel disegno incominciato, ha stabilito di enunciare ed esplicitare la dottrina sui vescovi, successori degli apo-

³⁷. Cf. CONC. VAT. I, Cost. dogm. sulla Chiesa di Cristo *Pastor aeternus*: Dz 1821 (3050s.) [Collantes 7.176].

stoli, i quali col successore di Pietro, vicario di Cristo³⁸ e capo visibile di tutta la Chiesa, reggono la casa del Dio vivente.

Vocazione e l'istituzione dei dodici

19. Il Signore Gesù, dopo aver pregato il Padre, chiamò a sé quelli che egli volle, e ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare il regno di Dio (cfr. Mc 3,13-19; Mt 10,1-42); ne fece i suoi apostoli (cfr. Lc 6,13) dando loro la forma di collegio, cioè di un gruppo stabile, del quale mise a capo Pietro, scelto di mezzo a loro (cfr. Gv 21 15-17). Li mandò prima ai figli d'Israele e poi a tutte le genti (cfr. Rm 1,16) affinché, partecipi del suo potere, rendessero tutti i popoli suoi discepoli, li santificassero e governassero (cfr. Mt 28,16-20; Mc 16,15; Lc 24,45-48), diffondendo così la Chiesa e, sotto la guida del Signore, ne fossero i ministri e i pastori, tutti i giorni sino alla fine del mondo (cfr. Mt 28,20). In questa missione furono pienamente confermati il giorno di Pentecoste (cfr. At 2,1-36) secondo la promessa del Signore: «Riceverete una forza, quella dello Spirito Santo che discenderà su di voi, e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e sino alle estremità della terra» (At 1,8). Gli apostoli, quindi, predicando dovunque il Vangelo (cfr. Mc 16,20), accolto dagli uditori grazie all'azione dello Spirito Santo, radunano la Chiesa universale che il Signore ha fondato su di essi e edificato sul beato Pietro, loro capo, con Gesù Cristo stesso come pietra maestra angolare (cfr. Ap 21,14; Mt 16,18; Ef 2,20)³⁹.

I vescovi, successori degli apostoli

20. La missione divina affidata da Cristo agli apostoli durerà fino alla fine dei secoli (cfr. Mt 28,20), poiché il Vangelo che essi devono predicare è per la Chiesa il principio di tutta la sua vita in ogni tempo. Per questo

gli apostoli, in questa società gerarchicamente ordinata, ebbero cura di istituire dei successori.

Infatti, non solo ebbero vari collaboratori nel ministero⁴⁰ ma perché la missione loro affidata venisse continuata dopo la loro morte, affidarono, quasi per testamento, ai loro immediati cooperatori l'ufficio di completare e consolidare l'opera da essi incominciata⁴¹ raccomandando loro di attendere a tutto il gregge nel quale lo Spirito Santo li aveva posti a pascer la Chiesa di Dio (cfr. At 20,28). Perciò si scelsero di questi uomini e in seguito diedero disposizione che dopo la loro morte altri uomini subentrassero al loro posto⁴². Fra i vari ministeri che fin dai primi tempi si esercitano nella Chiesa, secondo la testimonianza della tradizione, tiene il primo posto l'ufficio di quelli che costituiti nell'episcopato, per successione che decorre ininterrotta fin dalle origini⁴³ sono i sacramenti attraverso i quali si trasmette il seme apostolico⁴⁴. Così, come attesta S. Ireneo, per mezzo di coloro che gli apostoli costituirono vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione apostolica in tutto il mondo è manifestata⁴⁵ e custodita⁴⁶.

I vescovi dunque hanno ricevuto il ministero della comunità per esercitarlo con i loro collaboratori, sacerdoti e diaconi⁴⁷. Presiedono in luogo di Dio al gregge⁴⁸ di cui sono pastori quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa⁴⁹. Come quindi è permanente l'ufficio dal Signore concesso singolarmente a Pietro, il primo degli apostoli, e da trasmettersi ai suoi successori, così è permanente l'ufficio degli apostoli di pascer la Chiesa, da esercitarsi in perpetuo dal sacro

³⁸. Cf. CONC. DI FIRENZE, *Decretum pro Graecis*: Dz 694 (1307) [Collantes 7.159] e CONC. VAT. I, Cost. dogm. sulla Chiesa di Cristo *Pastor aeternus*: Dz 1826 (3059) [Collantes 7.184].

³⁹. Cf. *Liber Sacramentorum* di S. GREGORIO, pref. nelle feste di S. Mattia e di S. Tommaso: PL 78, 51 e 152; cf. Cod. Vat. lat. 3548, f. 18. S. ILARIO, *In Ps.* 67,10: PL 9, 450; CSEL 22, p. 286. S. GIROLAMO, *Adv. Iovin.* 1, 26: PL 23, 247A. S. AGOSTINO, *In Ps.* 86, 4: PL 37, 1103. S. GREGORIO M., *Mor. in Iob XXVIII*, V: PL 76, 455-456. PRIMASIO, *Comm. in Apoc.* V: PL 68, 924BC. PASCASIO RADB., *In Mt.* L. VIII, cap. 16: PL 120, 561C. Cf. LEONE XIII, Lett. *Et sane*, 17 dic. 1888: ASS 21 (1888), p. 321.

⁴⁰. Cf. *At* 6,2-6; 11,30; 13,1; 14,23; 20,17; 1 *Ts* 5,12-13; *Fil* 1,1; *Col* 4,11 e passim.

⁴¹. Cf. *At* 20,25-27; 2 *Tm* 4,6s da confr. con 1 *Tm* 5,22; 2 *Tm* 2,2; *Tr* 1,5; S. CLEMENTE ROM., *Ad Cor.* 44, 3: ed. FUNK I, p. 156.

⁴². Cf. S. CLEMENTE ROM., *Ad Cor.* 44,2: ed. FUNK I, 154s.

⁴³. Cf. TERTULLIANO, *Praescr. Haer.* 32: PL 2, 52s; S. IGNAZIO M., passim.

⁴⁴. Cf. TERTULLIANO, *Praescr. Haer.* 32: PL 2, 53.

⁴⁵. Cf. S. IRENEO, *Adv. Haer.* III, 3, 1: PG 7, 848A; HARVEY 2, 8; SAGNARD, p. 100s: "manifestata".

⁴⁶. Cf. S. IRENEO, *Adv. Haer.* III, 2, 2: PG 7, 847; HARVEY 2, 7; SAGNARD, p. 100: "è custodita"; cf. ib. IV, 26, 2: col. 1053; HARVEY 2, 236, e IV, 33, 8: col. 1077; HARVEY 2, 262.

⁴⁷. S. IGNAZIO M., *Philad.*, Praef: ed. FUNK I, p. 264.

⁴⁸. S. IGNAZIO M., *Philad.*, 1,1; *Magn.* 6,1: ed. FUNK I, 264 e 234.

⁴⁹. S. CLEMENTE ROM., l.c. [nota 6], 42, 3-4; 44, 3-4; 57, 1-2: ed. FUNK I, 152, 156, 171s; S. IGNAZIO M., *Philad.* 2; *Smyrn.* 8; *Magn.* 3; *Trall.* 7: ed. FUNK I, p. 265s, 282, 232, 246s ecc.; S. GIUSTINO, *Apol.* I, 65: PG 6,428; S. CIPRIANO, *Epist.*, passim.

ordine dei Vescovi⁵⁰. Perciò il sacro Concilio insegna che i vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli⁵¹ quali pastori della Chiesa, e che chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che ha mandato Cristo (cfr. Lc 10,16)⁵².

Sacramentalità dell'episcopato

21. Nella persona quindi dei vescovi, assistiti dai sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo. Pur sedendo infatti alla destra di Dio Padre, egli non cessa di essere presente alla comunità dei suoi pontefici⁵³ in primo luogo, per mezzo dell'eccelso loro ministero, predica la parola di Dio a tutte le genti e continuamente amministra ai credenti i sacramenti della fede; per mezzo del loro ufficio paterno (cfr. 1 Cor 4,15) integra nuove membra al suo corpo con la rigenerazione soprannaturale; e infine, con la loro sapienza e prudenza, dirige e ordina il popolo del Nuovo Testamento nella sua peregrinazione verso l'eterna beatitudine. Questi pastori, scelti a pascere il gregge del Signore, sono ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio (cfr. 1 Cor 4,1). Ad essi è stata affidata la testimonianza al Vangelo della grazia di Dio (cfr. Rm 15,16; At 20,24) e il glorioso ministero dello Spirito e della giustizia (cfr. 2 Cor 3,8-9).

Per compiere così grandi uffici, gli apostoli sono stati arricchiti da Cristo con una effusione speciale dello Spirito Santo disceso su loro (cfr. At 1,8; 2,4; Gv 20,22-23), ed essi stessi con la imposizione delle mani diedero questo dono spirituale ai loro collaboratori (cfr. 1 Tm 4,14; 2 Tm 1,6-7), dono che è stato trasmesso fino a noi nella consacrazione Episcopale⁵⁴. Il santo Concilio insegna quindi che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chia-

mata sommo sacerdozio, realtà totale del sacro ministero⁵⁵. La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare; questi però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio. Dalla tradizione infatti, quale risulta specialmente dai riti liturgici e dall'uso della Chiesa sia d'Oriente che d'Occidente, consta chiaramente che dall'imposizione delle mani e dalle parole della consacrazione è conferita la grazia dello Spirito Santo⁵⁶ ed è impresso il sacro carattere⁵⁷ in maniera tale che i vescovi, in modo eminente e visibile, tengono il posto dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono in sua vece⁵⁸. È proprio dei vescovi assumere col sacramento dell'ordine nuovi eletti nel corpo episcopale.

Il collegio dei vescovi e il suo capo

22. Come san Pietro e gli altri apostoli costituiscono, per volontà del Signore, un unico collegio apostolico, similmente il romano Pontefice, successore di Pietro, e i vescovi, successori degli apostoli, sono uniti tra loro. Già l'antichissima disciplina, in virtù della quale i vescovi di tutto il mondo vivevano in comunione tra loro e col vescovo di Roma nel vincolo dell'unità, della carità e della pace⁵⁹ e parimenti la convocazione dei Concilio⁶⁰ per decidere in comune di tutte le questioni più impor-

⁵⁰ Cf. LEONE XIII, Encicl. *Satis cognitum*, 29 giug. 1896: ASS 28 (1895-96), p. 732.

⁵¹ Cf. CONC. DI TRENTO, Decr. *De sacr. Ordinis*, cap. 4: Dz 960 (1768) [Collantes 9.293]; CONC. VAT. I, Cost. dogm. I sulla Chiesa di Cristo *Pastor aeternus*, cap. 3: Dz 1828 (3061) [Collantes 7.186]. PIO XII, Encicl. *Mystici Corporis*, 29 giug. 1943: AAS 35 (1943), pp. 209 e 212 [Dz 3804; Collantes 7.200]. CIC can. 329 § 1 [nel nuovo Codice can. 375].

⁵² Cf. LEONE XIII, Lett. *Et sane*, 17 dic. 1888: ASS 21 (1888), p. 321s.

⁵³ Cf. S. LEONE M., *Serm.* 5, 3: PL 54, 154.

⁵⁴ Il CONC. DI TRENTO, Sess. 23, cap. 3, cita le parole di 2Tm 1,6-7 per dimostrare che l'Ordine è un vero sacramento: Dz 959 (1766) [Collantes 9.290].

⁵⁵ Nella *Trad. Apost.* 3, ed. BOTTE, *Sources Chr.*, pp. 27-30, al Vescovo viene attribuito "il primato del sacerdozio". Cf. *Sacramentarium Leonianum*, ed. C. MOHLBERG, *Sacramentarium Veronense*, Romae 1955, p. 119: "al ministero del sommo sacerdozio... Compi nei tuoi sacerdoti il culmine del tuo mistero...". IDEM, *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae*, Romae 1960, pp. 121-122: "Conferisci loro, Signore, la cattedra episcopale per reggere la tua Chiesa e tutto il popolo". Cf. PL 78, 224.

⁵⁶ Cf. Trad. Apost. 2: ed. BOTTE, p. 27.

⁵⁷ Cf. il CONC. DI TRENTO, che nella Sess. 23, cap. 4 insegna che il sacramento dell'Ordine imprime un carattere indelebile: Dz 960 (1767) [Collantes 9.291]. Cf. GIOVANNI XXIII, Disc. *Iubilare Deo*, 8 maggio 1960: AAS 52 (1960), p. 466. PAOLO VI, Omelia nella Bas. Vaticana, 20 ott. 1963: AAS 55 (1963), p. 1014.

⁵⁸ S. CIPRIANO, *Epist.* 63, 14: PL 4, 386; HARTEL, IIIB, p. 713: "Il sacerdote compie veramente le funzioni di Cristo". S. GIOV. CRISOSTOMO, *In 2 Tim.*, Hom. 2, 4: PG 62, 612: Il sacerdote "symbolon" di Cristo. S. AMBROGIO, *In Ps.* 38, 25-26: PL 14, 1051-52: CSEL 64, 203-204. AMBROSIASTER, *In 1 Tim.* 5,19: PL 17, 479C e *In Eph.* 4, 11-12, col. 387C. TEODORO DI MOPS., *Hom. Catech.* XV, 21 e 24; ed. TONNEAU, pp. 497 e 503. ESICCHIO DI GERUS., *In Lev.*, L. 2, 9, 23: PG 93, 894B.

⁵⁹ Cf. EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, V, 24, 10: GCS II, 1, p. 495; ed. BARDY, *Sources Chrét.*, II, p. 69. DIONIGI, in EUSEBIO, *ib.* VII, 5, 2: GCS II, 2, p. 638s; BARDY, II, p. 168s.

⁶⁰ Sugli antichi Concili cf. EUSEBIO, *Hist. Eccl.* V, 23-24; GCS II, 1, p. 488ss; BARDY, II, p. 66ss e passim. CONC. DI NICEA, can. 5: COD p. 7

tanti⁶¹ mediante una decisione che l'opinione dell'insieme⁶² permettesse di equilibrare significano il carattere e la natura collegiale dell'ordine episcopale, che risulta manifestamente confermata dal fatto dei Concili ecumenici tenuti lungo i secoli. La stessa è pure suggerita dall'antico uso di convocare più vescovi per partecipare all'elevazione del nuovo eletto al ministero del sommo sacerdozio. Uno è costituito membro del corpo episcopale in virtù della consacrazione sacramentale e mediante la comunione gerarchica col capo del collegio e con le sue membra.

Il collegio o corpo episcopale non ha però autorità, se non lo si concepisce unito al Pontefice romano, successore di Pietro, quale suo capo, e senza pregiudizio per la sua potestà di primato su tutti, sia pastori che fedeli. Infatti il Romano Pontefice, in forza del suo Ufficio, cioè di Vicario di Cristo e Pastore di tutta la Chiesa, ha su questa una potestà piena, suprema e universale, che può sempre esercitare liberamente. D'altra parte, l'ordine dei vescovi, il quale succede al collegio degli apostoli nel magistero e nel governo pastorale, anzi, nel quale si perpetua il corpo apostolico, è anch'esso insieme col suo capo il romano Pontefice, e mai senza questo capo, il soggetto di una suprema e piena potestà su tutta la Chiesa⁶³ sebbene tale potestà non possa essere esercitata se non col consenso del romano Pontefice. Il Signore ha posto solo Simone come pietra e clavigero della Chiesa (cfr. Mt 16,18-19), e lo ha costituito pastore di tutto il suo gregge (cfr. Gv 21,15 ss); ma l'ufficio di legare e di sciogliere, che è stato dato a Pietro (cfr. Mt 16,19), è noto essere stato pure concesso al collegio degli apostoli, congiunto col suo capo (cfr. Mt 18,18; 28,16-20)⁶⁴. Questo collegio, in quanto composto da molti, esprime la varietà e l'universalità del popolo di Dio; in quanto poi è raccolto sotto un solo capo, significa l'unità del gregge di Cristo. In esso i vescovi, rispettando fedelmente il primato e la preminenza del loro capo, esercitano la propria potestà per il bene dei loro fedeli, anzi di tutta la Chiesa, mente lo Spirito Santo

costantemente consolida la sua struttura organica e la sua concordia. La suprema potestà che questo collegio possiede su tutta la Chiesa, è esercitata in modo solenne nel Concilio ecumenico. Mai può esserci Concilio ecumenico, che come tale non sia confermato o almeno accettato dal successore di Pietro; ed è prerogativa del romano Pontefice convocare questi Concili, presiederli e confermarli⁶⁵. La stessa potestà collegiale insieme col papa può essere esercitata dai vescovi sparsi per il mondo, purché il capo del collegio li chiami ad agire collegialmente, o almeno approvi o liberamente accetti l'azione congiunta dei vescovi dispersi, così da risultare un vero atto collegiale.

Le relazioni all'interno del collegio episcopale

23. L'unità collegiale appare anche nelle mutue relazioni dei singoli vescovi con Chiese particolari e con la Chiesa universale. Il romano Pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli⁶⁶. I singoli vescovi, invece, sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari⁶⁷ queste sono formate ad immagine della Chiesa universale, ed è in esse e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e unica⁶⁸. Perciò i singoli vescovi rappresentano la propria Chiesa, e tutti insieme col Papa rappresentano la Chiesa universale in un vincolo di pace, di amore e di unità. I singoli vescovi, che sono preposti a Chiese particolari, esercitano il loro pastorale governo sopra la porzione del popolo di Dio che è stata loro affidata, non sopra le altre Chiese né sopra la Chiesa universale. Ma in quanto membri del collegio episcopale e legittimi successori degli apostoli, per istituzione e precetto di Cristo sono tenuti ad avere per tutta la Chiesa⁶⁹ una sollecitudine che, sebbene non sia esercitata con atti di giurisdizione, contribuisce sommamente al bene della Chiesa universale. Tutti i vescovi, infatti, devono promuovere e difendere l'unità della fede

⁶¹. Cf. TERTULLIANO, *De Ieiunio*, 13: PL 2, 972B; CSEL 20, p. 292, lin. 13-16.

⁶². Cf. S. CIPRIANO, *Epist.* 56, 3: HARTEL IIIB, p. 650; BAYARD, p. 154.

⁶³. Cf. la relazione ufficiale ZINELLI al CONC. VAT I: MANSI 52, 1109C.

⁶⁴. Cf. CONC. VAT I, Schema della Cost. dogm. II De Ecclesia Christi, c. 4:[176][176]NSI 53, 310. Cf. la relazione KLEUTGEN sullo Schema riformato: MANSI 53,321B-322B e la dichiarazione ZINELLI: MANSI 52, 1110A. Vedi anche S. LEONE M., *Serm.* 4,3: PL 54, 151A.

⁶⁵. Cf. CIC, can. 222 e 227 [nel nuovo Codice can. [338].

⁶⁶. Cf. CONC. VAT. I, Cost. dogm. *Pastor aeternus*: Dz 1821 (3050s) [Collantes 7.176].

⁶⁷. Cf. S. CIPRIANO, *Epist.* 66, 8: HARTEL III, 2, p. 733: "Il Vescovo nella Chiesa e la Chiesa nel Vescovo".

⁶⁸. Cf. S. CIPRIANO, *Epist.* 55,24: HARTEL, p. 642, lin. 13: "Un'unica Chiesa in tutto il mondo divisa in molte membra. *Epist.* 36, 4: HARTEL, p. 575, lin. 20-21.

⁶⁹. Cf. PIO XII, *Encicl. Fidei Donum*, 21 apr. 1957: AAS 49 (1957), p. 237.

e la disciplina comune all'insieme della Chiesa, formare i fedeli all'amore per tutto il corpo mistico di Cristo, specialmente delle membra povere, sofferenti e di quelle che sono perseguitate a causa della giustizia (cfr. Mt 5,10), e infine promuovere ogni attività comune alla Chiesa, specialmente nel procurare che la fede cresca e sorga per tutti gli uomini la luce della piena verità. Del resto è certo che, reggendo bene la propria Chiesa come una porzione della Chiesa universale, contribuiscono essi stessi efficacemente al bene di tutto il corpo mistico, che è pure il corpo delle Chiese⁷⁰. La cura di annunziare il Vangelo in ogni parte della terra appartiene al corpo dei pastori, ai quali tutti, in comune, Cristo diede il mandato, imponendo un comune dovere, come già papa Celestino ricordava ai Padri del Concilio Efesino⁷¹. Quindi i singoli vescovi, per quanto lo permette l'esercizio del particolare loro dovere, sono tenuti a collaborare tra di loro e col successore di Pietro, al quale in modo speciale fu affidato l'altissimo ufficio di propagare il nome cristiano⁷². Con tutte le forze devono fornire alle missioni non solo gli operai della messe, ma anche aiuti spirituali e materiali, sia da sé direttamente, sia suscitando la fervida cooperazione dei fedeli. I vescovi, infine, in universale comunione di carità, offrano volentieri il loro fraterno aiuto alle altre Chiese, specialmente alle più vicine e più povere, seguendo in questo il venerando esempio dell'antica Chiesa.

Per divina Provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi stabilite dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in vari raggruppamenti, organicamente congiunti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica costituzione divina della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un proprio patrimonio teologico e spirituale. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre a modo di figlie, colle quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vin-

⁷⁰. Cf. S. ILARIO DI POIT, In Ps. 14,3: PL 9, 206; CSEL 22, p. 86. S. GREGORIO M., Moral. IV, 7, 12: PL 75, 643C. PSEUDO BASILIO, In Is. 15, 296: PG 30, 637C.

⁷¹. Cf. S. CELESTINO, *Epist.* 18, 1-2, al Conc. di Ef.: PL 50, 505AB; SCHWARTZ, *Acta Conc. Oec.* I, 1, 1, p. 22. Cf. BENEDETTO XV, Lett. Apost. *Maximum illud*: AAS 11 (1919), p. 440. PIO XI, Encicl. *Rerum Ecclesiae*, 28 febr. 1926: AAS 18 (1926), p. 69. PIO XII, Encicl. *Fidei Domum*, l.c. [nota33].

⁷². Cf. LEONE XIII, Encicl. *Grande munus*, 30 sett. 1880: ASS 13 (1880), p. 145. Cf. CIC, can. 1327; can. 1350 § 2 [nel nuovo Codice: cf. can. 762].

colo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri⁷³. Questa varietà di Chiese locali tendenti all'unità dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa. In modo simile le Conferenze episcopali possono oggi portare un molteplice e fecondo contributo acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente.

Il ministero episcopale

24. I vescovi, quali successori degli apostoli, ricevono dal Signore, cui è data ogni potestà in cielo e in terra, la missione d'insegnare a tutte le genti e di predicare il Vangelo ad ogni creatura, affinché tutti gli uomini, per mezzo della fede, del battesimo e dell'osservanza dei comandamenti, ottengano la salvezza (cfr. Mt 28,18-20; Mc 16,15-16; At 26,17 ss). Per compiere questa missione, Cristo Signore promise agli apostoli lo Spirito Santo e il giorno di Pentecoste lo mandò dal cielo, perché con la sua forza essi gli fossero testimoni fino alla estremità della terra, davanti alle nazioni e ai popoli e ai re (cfr. At 1,8; 2,1 ss; 9,15). L'ufficio poi che il Signore affidò ai pastori del suo popolo, è un vero servizio, che nella sacra Scrittura è chiamato significativamente «diaconia», cioè ministero (cfr. At 1,17 e 25; 21,19; Rm 11,13; 1 Tm 1,12).

La missione canonica dei vescovi può essere data per mezzo delle legittime consuetudini, non revocate dalla suprema e universale potestà della Chiesa, o per mezzo delle leggi fatte dalla stessa autorità o da essa riconosciute, oppure direttamente dallo stesso successore di Pietro; se questi rifiuta o nega la comunione apostolica, i vescovi non possono essere assunti all'ufficio⁷⁴.

La funzione d'insegnamento dei vescovi

25. Tra i principali doveri dei vescovi eccelle la predicazione del Vangelo⁷⁵. I vescovi, infatti, sono gli araldi della fede che portano a Cristo

⁷³. Sui diritti delle Sedi patriarcali cf. CONC. DI NICEA, can. 6 per Alessandria e Antiochia, e can. 7 per Gerusalemme: *Conc. Oec. Decr.*, p. 8 CONC. LATER. IV, anno 1215, Costit. V: *De dignitate Patriarcharum*: *ibid.* p. 212 [Dz 811]. CONC. DI FERR.-FIR.: *ibid.*, p. 504 [Dz 1307-08; Collantes 7.159-60].

⁷⁴. Cf. *Cod. Iuris Can., pro Eccl. Orient.*: cc. 216-314 sui Patriarchi; cc. 324-339 sugli Arcivescovi maggiori; cc. 362-391 sugli altri dignitari; in specie c. 238 § 3; 216; 240; 251; 255: sulla nomina dei Vescovi da parte del Patriarca.

⁷⁵. Cf. CONC. DI TRENTO, Decr. *De reform.*, Sess. V, c. 2, n. 9 e Sess. XXIV, can 4: *Conc. Oec. Decr.*, pp. 645 e 739.

nuovi discepoli; sono dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, la illustrano alla luce dello Spirito Santo, traendo fuori dal tesoro della Rivelazione cose nuove e vecchie (cfr. Mt 13,52), la fanno fruttificare e vegliano per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano (cfr. 2 Tm 4,1-4). I vescovi che insegnano in comunione col romano Pontefice devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accettare il giudizio dal loro vescovo dato a nome di Cristo in cose di fede e morale, e dargli l'assenso religioso del loro spirito. Ma questo assenso religioso della volontà e della intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del romano Pontefice, anche quando non parla «ex cathedra». Ciò implica che il suo supremo magistero sia accettato con riverenza, e che con sincerità si aderisca alle sue affermazioni in conformità al pensiero e in conformità alla volontà di lui manifestatasi che si possono dedurre in particolare dal carattere dei documenti, o dall'insistenza nel proporre una certa dottrina, o dalla maniera di esprimersi.

Quantunque i vescovi, presi a uno a uno, non godano della prerogativa dell'infalibilità, quando tuttavia, anche dispersi per il mondo, ma conservando il vincolo della comunione tra di loro e col successore di Pietro, si accordano per insegnare autenticamente che una dottrina concernente la fede e i costumi si impone in maniera assoluta, allora esprimono infallibilmente la dottrina di Cristo⁷⁶. La cosa è ancora più manifesta quando, radunati in Concilio ecumenico, sono per tutta la Chiesa dottori e giudici della fede e della morale; allora bisogna aderire alle loro definizioni con l'ossequio della fede⁷⁷.

Questa infalibilità, della quale il divino Redentore volle provveduta la sua Chiesa nel definire la dottrina della fede e della morale, si estende tanto, quanto il deposito della divina Rivelazione, che deve esse-

⁷⁶ Cf. CONC. VAT. I, Cost. dogm. *Dei Filius*, 3: Dz 1792 (3011) [Collantes 1.070]. Cf. la nota aggiunta allo Schema I *De Eccl.* (desunta da S. ROB. BELLARMINO): MANSI 51, 579C; e lo Schema riformato della Cost. II *De Ecclesia Christi*, con il commento KLEUTGEN: MANSI 53, 313AB. PIO IX, Lett. *Tuas libenter*: Dz 1683 (2879) [Collantes 7.174].

⁷⁷ Cf. CIC, cann. 1322-1323 [nel nuovo Codice: cann. 747-750].

re gelosamente custodito e fedelmente esposto. Di questa infalibilità il romano Pontefice, capo del collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio, quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli che conferma nella fede i suoi fratelli (cfr. Lc 22,32), sancisce con atto definitivo una dottrina riguardante la fede e la morale⁷⁸. Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse e non in virtù del consenso della Chiesa, essendo esse pronunziate con l'assistenza dello Spirito Santo a lui promessa nella persona di san Pietro, per cui non hanno bisogno di una approvazione di altri, né ammettono appello alcuno ad altro giudizio. In effetti allora il romano Pontefice pronunzia sentenza non come persona privata, ma espone o difende la dottrina della fede cattolica quale supremo maestro della Chiesa universale, singolarmente insignito del carisma dell'infalibilità della Chiesa stessa⁷⁹. L'infalibilità promessa alla Chiesa risiede pure nel corpo episcopale quando esercita il supremo magistero col successore di Pietro. A queste definizioni non può mai mancare l'assenso della Chiesa, data l'azione dello stesso Spirito Santo che conserva e fa progredire nell'unità della fede tutto il gregge di Cristo⁸⁰.

Quando poi il romano Pontefice o il corpo dei vescovi con lui esprimono una sentenza, la emettono secondo la stessa Rivelazione, cui tutti devono attenersi e conformarsi, Rivelazione che è integralmente trasmessa per scritto o per tradizione dalla legittima successione dei vescovi e specialmente a cura dello stesso Pontefice romano, e viene nella Chiesa gelosamente conservata e fedelmente esposta sotto la luce dello Spirito di verità⁸¹. Perché poi sia debitamente indagata ed enunziata in modo adatto, il romano Pontefice e i vescovi nella coscienza del loro ufficio e della gravità della cosa, prestano la loro vigile opera usando i mezzi convenienti⁸² però non ricevono alcuna nuova rivelazione pubblica come appartenente al deposito divino della fede⁸³.

⁷⁸ Cf. CONC. VAT. I, Cost. dogm. *Pastor Aeternus*: Dz 1839 (3074) [Collantes 7.198].

⁷⁹ Cf. la spiegazione GASSER al CONC. VAT. I: MANSI 52, 1213AC.

⁸⁰ Cf. la spiegazione GASSER al CONC. VAT. I: MANSI 1214A.

⁸¹ Cf. la spiegazione GASSER al CONC. VAT. I: MANSI 1215CD, 1216-1217A.

⁸² Cf. la spiegazione GASSER al CONC. VAT. I: MANSI 1213.

⁸³ Cf. CONC. VAT. I, Cost. dogm. *Pastor Aeternus*, 4: Dz 1836 (3070).

La funzione di santificazione

26. Il vescovo, insignito della pienezza del sacramento dell'ordine, è «l'economista della grazia del supremo sacerdozio»⁸⁴ specialmente nell'eucaristia, che offre egli stesso o fa offrire⁸⁵ e della quale la Chiesa continuamente vive e cresce. Questa Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, unite ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento⁸⁶. Esse infatti sono, ciascuna nel proprio territorio, il popolo nuovo chiamato da Dio nello Spirito Santo e in una grande fiducia (cfr. 1 Ts 1,5). In esse con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore, «affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti tutti i fratelli della comunità»⁸⁷. In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto la sacra presidenza del Vescovo⁸⁸ viene offerto il simbolo di quella carità e «unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza»⁸⁹. In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si costituisce la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica⁹⁰. Infatti «la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che riceviamo»⁹¹. Ogni legittima celebrazione dell'eucaristia è diretta dal vescovo, al quale è demandato il compito di prestare e regolare il culto della religione cristiana alla divina Maestà, secondo i precetti del Signore e le leggi della Chiesa, dal suo particolare giudizio ulteriormente determinante per la propria diocesi. In questo modo i vescovi, con la preghiera e il lavoro per il popolo, in varie forme effondono abbondantemente la pienezza della santità di Cristo. Col ministero della parola comunicano la forza di Dio per la salvezza dei credenti (cfr. Rm 1,16), e con i sacramenti, dei quali con la loro autorità organizzano la regolare e fruttuosa distribuzione santificano i fedeli⁹². Regolano l'amministrazione del battesimo, col quale è conces-

⁸⁴ Orazione della consacrazione episcopale nel rito bizantino: *Euchologion to mega*, Romae 1873, p. 139.

⁸⁵ Cf. S. IGNAZIO M., *Smyrn.* 8, 1: ed. FUNK I, p. 282.

⁸⁶ Cf. At 8,1; 14,22-23; 20,17 e passim.

⁸⁷ Orazione mozarabica: PL 96, 759B.

⁸⁸ Cf. S. IGNAZIO M., *Smyrn.* 8, 1: ed. FUNK I, p. 282.

⁸⁹ S. TOMMASO, *Summa Theol.* III, q. 73, a. 3.

⁹⁰ Cf. S. AGOSTINO, C. *Faustum*, 12, 20: PL 42, 265; *Serm.* 57, 7: PL 38, 389, ecc.

⁹¹ S. LEONE M., *Serm.* 63, 7: PL 54, 357C.

⁹² *Traditio Apostolica* di Ippolito, 2-3: ed. BOTTE, pp. 26-30.

so partecipare al regale sacerdozio di Cristo. Sono i ministri originari della confermazione, dispensatori degli ordini sacri e moderatori della disciplina penitenziale, e con sollecitudine esortano e istruiscono le loro popolazioni, affinché nella liturgia e specialmente nel santo sacrificio della messa compiano la loro parte con fede e devozione. Devono, infine, coll'esempio della loro vita aiutare quelli a cui presiedono, serbandosi i loro costumi immuni da ogni male, e per quanto possono, con l'aiuto di Dio mutandoli in bene, onde possano, insieme col gregge loro affidato, giungere alla vita eterna⁹³.

La funzione di governo

27. I vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate come vicari e legati di Cristo⁹⁴, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi è il capo, come chi serve (cfr. Lc 22,26-27). Questa potestà, che personalmente esercitano in nome di Cristo, è propria, ordinaria e immediata, quantunque il suo esercizio sia in ultima istanza sottoposto alla suprema autorità della Chiesa e, entro certi limiti, in vista dell'utilità della Chiesa o dei fedeli, possa essere ristretto. In virtù di questa potestà i vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato. Ad essi è pienamente affidato l'ufficio pastorale ossia l'abituale e quotidiana cura del loro gregge; né devono essere considerati vicari dei romani Pontefici, perché sono rivestiti di autorità propria e con tutta verità sono detti «sovrintendenti delle popolazioni» che governano⁹⁵. La loro potestà quindi non è annullata dalla potestà suprema e univer-

⁹³ Cf. il testo dell'*esame* all'inizio della consacrazione episcopale, e l'*Orazione* alla fine della Messa della consacrazione stessa, dopo il *Te Deum*.

⁹⁴ BENEDETTO XIV, Br. *Romana Ecclesia*, 5 ott. 1752, § 1: *Bullarium Benedicti XIV*, t. IV, Romae 1758, 21: "Il Vescovo l'immagine di Cristo e compie le sue funzioni". PIO XII, Encicl. *Mystici Corporis*, l.c. [nota 15], p. 211: "I singoli nutrono e reggono i singoli greggi di Cristo loro assegnati" [Dz 3804; Collantes 7.200].

⁹⁵ Cf. LEONE XIII, Encicl. *Satis cognitum*, 29 giugno 1896: ASS 28 (1895-96), p. 732. IDEM, Lett. *Officio sanctissimo*, 22 dic. 1887: ASS 20 (1887), p. 264. PIO IX, Lett. Apost. ai Vescovi della Germania, 12 marzo 1875, e Disc. Concist., 15 marzo 1875: Dz 3112-3117, solo nella nuova edizione.

sale⁹⁶, ma anzi è da essa affermata, corroborata e rivendicata, poiché è lo Spirito Santo che conserva invariata la forma di governo da Cristo Signore stabilita nella sua Chiesa.

Il vescovo, mandato dal padre di famiglia a governare la sua famiglia, tenga innanzi agli occhi l'esempio del buon Pastore, che è venuto non per essere servito ma per servire (cfr. Mt 20,28; Mc 10,45) e dare la sua vita per le pecore (cfr. Gv 10,11). Preso di mezzo agli uomini e soggetto a debolezza, può benignamente compatire gli ignoranti o gli sviati (cfr. Eb 5,1-2). Non rifugga dall'ascoltare quelli che dipendono da lui, curandoli come veri figli suoi ed esortandoli a cooperare alacramente con lui. Dovendo render conto a Dio delle loro anime (cfr. Eb 13,17), abbia cura di loro con la preghiera, la predicazione e ogni opera di carità; la sua sollecitudine si estenda anche a quelli che non fanno ancor parte dell'unico gregge e li consideri come affidatigli dal Signore. Essendo egli, come l'apostolo Paolo, debitore a tutti, sia pronto ad annunziare il Vangelo a tutti (cfr. Rm 1,14-15) e ad esortare i suoi fedeli all'attività apostolica e missionaria. I fedeli poi devono aderire al vescovo come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutte le cose siano concordi e unite⁹⁷ e siano feconde per la gloria di Dio (cfr. 2 Cor 4,15).

I sacerdoti e i loro rapporti con Cristo, con i vescovi, con i confratelli e con il popolo cristiano

28. Cristo, santificato e mandato nel mondo dal Padre (cfr. Gv 10,36), per mezzo degli apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi a loro volta i vescovi⁹⁸ hanno legittimamente affidato a vari membri della Chiesa, in vario grado, l'ufficio del loro ministero. Così il ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi⁹⁹. I presbiteri, pur non possedendo l'apice del sacerdozio e dipendendo dai vescovi nell'esercizio

⁹⁶ Cf. CONC. VAT. I, Cost. dogm. *Pastor aeternus*, 3: Dz 1828 (3061) [Collantes 7.186]. Cf. Relazione ZINELLI: MANSI 52, 1114D.

⁹⁷ Cf. S. IGNAZIO M., *Ad Ephes.* 5, 1: ed. FUNK I, p. 216.

⁹⁸ Cf. S. IGNAZIO M., *Ad Ephes.* 6, 1: ed. FUNK I, p. 218.

⁹⁹ Cf. CONC. DI TRENTO, *De sacr. Ordinis*, cap. 2: Dz 958 (1765) [Collantes 9.289], e can. 6: Dz 966 (1776) [Collantes 9.301].

della loro potestà, sono tuttavia a loro congiunti nella dignità sacerdotale¹⁰⁰ e in virtù del sacramento dell'ordine¹⁰¹ ad immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote (cfr. Eb 5,1-10; 7,24; 9,11-28), sono consacrati per predicare il Vangelo, essere i pastori fedeli e celebrare il culto divino¹⁰², quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento. Partecipano, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico mediatore, che è il Cristo (cfr. 1 Tm 2,5) annunziano a tutti la parola di Dio. Esercitano il loro sacro ministero soprattutto nel culto eucaristico o sinassi, dove, agendo in persona di Cristo¹⁰³ e proclamando il suo mistero, uniscono le preghiere dei fedeli al sacrificio del loro capo e nel sacrificio della messa rendono presente e applicano fino alla venuta del Signore¹⁰⁴ (cfr. 1 Cor 11,26), l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, quello cioè di Cristo, il quale una volta per tutte offrì se stesso al Padre quale vittima immacolata (cfr. Eb 9,11-28). Esercitano inoltre il ministero della riconciliazione e del conforto a favore dei fedeli penitenti o ammalati e portano a Dio Padre le necessità e le preghiere dei fedeli (cfr. Eb 5,1-4). Esercitando, secondo la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, pastore e capo¹⁰⁵, raccolgono la famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati da un solo spirito, per mezzo di Cristo nello Spirito¹⁰⁶ li portano al Padre e in mezzo al loro gregge lo adorano in spirito e verità (cfr. Gv 4,24). Si affaticano inoltre nella predicazione e nell'insegnamento (cfr. 1 Tm 5,17), credendo ciò che hanno letto e meditato nella legge del Signore, insegnando ciò che credono, vivendo ciò che insegnano¹⁰⁷.

¹⁰⁰ Cf. INNOCENZO I, *Epist. ad Decentium*: PL 20, 554A: MANSI 3, 1029: Dz 98 (215) [Collantes 9.075]: "I Presbiteri, pur essendo secondi nel sacerdozio, non hanno però la pienezza del pontificato". S. CIPRIANO, *Epist.* 61,3: ed. HARTEL, p. 696.

¹⁰¹ Cf. CONC. DI TRENTO, l.c. [nota 63]: Dz 956a-968 (1763-1778) [Collantes 9.2889.303] e in specie can. 7: Dz 967 (1777) [Collantes 9.300]. PIO XII, Cost. Apost. *Sacramentum Ordinis*: Dz 2301 (3857-61) [Collantes 9.314-17].

¹⁰² Cf. INNOCENZO I, l.c. [nota 64]. S. GREGORIO NAZ., *Apol.* II, 22: PG 35,432B. PS. DIONIGI, *Ecll. Hier.*, 1, 2: PG 3, 372D.

¹⁰³ Cf. CONC. DI TRENTO, Sess. 22: Dz 940 (1743) [Collantes 9.175]. PIO XII, Encicl. *Mediator Dei*, 20 nov. 1947: AAS 39 (1947), p. 553: Dz 2300 (3850) [Collantes 9.308].

¹⁰⁴ Cf. CONC. DI TRENTO, Sess. 22: Dz 938 (1739-40) [Collantes 9.171-72]; CONC. VAT. II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 7 e n. 47: AAS 56 (1964), pp. 100-113 [pp. 21 e 45ss].

¹⁰⁵ Cf. PIO XII, Encicl. *Mediator Dei*, l.c. alla nota 67.

¹⁰⁶ Cf. S. CIPRIANO, *Epist.* 11, 3: PL 4, 242B; HARTEL II, 2, p. 497.

¹⁰⁷ Cf. *Pontificale Romanum*, L'ordinazione dei Presbiteri, all'imposizione dei paramenti.

I sacerdoti, saggi collaboratori dell'ordine Episcopale¹⁰⁸ e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un solo presbiterio¹⁰⁹ sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità locali di fedeli rendono in certo modo presente il vescovo, cui sono uniti con cuore confidente e generoso, ne assumono secondo il loro grado, gli uffici e la sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana. Essi, sotto l'autorità del vescovo, santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e portano un grande contributo all'edificazione di tutto il corpo mistico di Cristo (cfr. Ef 4,12). Sempre intenti al bene dei figli di Dio, devono mettere il loro zelo nel contribuire al lavoro pastorale di tutta la diocesi, anzi di tutta la Chiesa. In ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nel lavoro apostolico del vescovo, i sacerdoti riconoscano in lui il loro padre e gli obbediscano con rispettoso amore. Il vescovo, poi, consideri i sacerdoti, i suoi cooperatori, come figli e amici così come il Cristo chiama i suoi discepoli non servi, ma amici (cfr. Gv 15,15). Per ragione quindi dell'ordine e del ministero, tutti i sacerdoti sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale e, secondo la loro vocazione e grazia, servono al bene di tutta la Chiesa.

In virtù della comunità di ordinazione e missione tutti i sacerdoti sono fra loro legati da un'intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle riunioni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità.

Abbiano poi cura, come padri in Cristo, dei fedeli che hanno spiritualmente generato col battesimo e l'insegnamento (cfr. 1 Cor 4,15; 1 Pt 1,23). Divenuti spontaneamente modelli del gregge (cfr. 1 Pt 5,3) presiedano e servano la loro comunità locale, in modo che questa possa degnamente esser chiamata col nome di cui è insignito l'unico popolo di Dio nella sua totalità, cioè Chiesa di Dio (cfr. 1 Cor 1,2; 2 Cor 1,1). Si ricordino che devono, con la loro quotidiana condotta e con la loro sollecitudine, presentare ai fedeli e infedeli, cattolici e non cattolici, l'immagine di un

¹⁰⁸ Cf. *Pontificale Romanum*, L'ordinazione dei Presbiteri, prefazione.

¹⁰⁹ Cf. S. IGNAZIO M., *Philad.* 4: ed. FUNK I, p. 266. S. CORNELIO I, in S. CIPRIANO, *Epist.* 48, 2; HARTEL III, 2, p. 610.

ministero veramente sacerdotale e pastorale, e rendere a tutti la testimonianza della verità e della vita; e come buoni pastori ricercare anche quelli (cfr. Lc 15,4-7) che, sebbene battezzati nella Chiesa cattolica, hanno abbandonato la pratica dei sacramenti o persino la fede.

Siccome oggi l'umanità va sempre più organizzandosi in una unità civile, economica e sociale, tanto più bisogna che i sacerdoti, consociando il loro zelo e il loro lavoro sotto la guida dei vescovi e del sommo Pontefice, eliminino ogni causa di dispersione, affinché tutto il genere umano sia ricondotto all'unità della famiglia di Dio.

I diaconi

29. In un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani «non per il sacerdozio, ma per il servizio»¹¹⁰. Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nella «diaconia» della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio. È ufficio del diacono, secondo le disposizioni della competente autorità, amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'eucaristia, assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa, portare il viatico ai moribondi, leggere la sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere al rito funebre e alla sepoltura. Essendo dedicati agli uffici di carità e di assistenza, i diaconi si ricordino del monito di S. Policarpo: «Essere misericordiosi, attivi, camminare secondo la verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti»¹¹¹. E siccome questi uffici, sommamente necessari alla vita della Chiesa, nella disciplina oggi vigente della Chiesa latina in molte regioni difficilmente possono essere esercitati, il diaconato potrà in futuro essere ristabilito come proprio e permanente grado della gerarchia. Spetterà poi alla competenza dei raggruppamenti territoriali dei vescovi, nelle loro diverse forme, di decidere, con l'approvazione dello stesso sommo Pontefice, se e

¹¹⁰ *Constitutiones Ecclesiae Aegyptiacae*, III, 2: ed. FUNK, *Didascalia*, II, p. 103; *Statuta Eccl. Ant.* 37-41: MANSI 3, 954.

¹¹¹ S. POLICARPO, *Ad Phil.* 5, 2: ed. FUNK I, p. 300: Cristo detto "fatto diacono di tutti". Cf. *Didach* 15, 1: *ib.*, p. 32. S. IGNAZIO M., *Trall.* 2,3: *ib.*, p. 242; *Constitutiones Apostolorum*, 8, 28, 4: ed. FUNK, *Didascalia*, I, p. 530.

dove sia opportuno che tali diaconi siano istituiti per la cura delle anime. Col consenso del romano Pontefice questo diaconato potrà essere conferito a uomini di età matura anche viventi nel matrimonio, e così pure a dei giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato.

CAPITOLO IV

I LAICI

I laici nella Chiesa

30. Il santo Concilio, dopo aver illustrati gli uffici della gerarchia, con piacere rivolge il pensiero allo stato di quei fedeli che si chiamano laici. Sebbene quanto fu detto del popolo di Dio sia ugualmente diretto ai laici, ai religiosi e al clero, ai laici tuttavia, sia uomini che donne, per la loro condizione e missione, appartengono in particolare alcune cose, i fondamenti delle quali, a motivo delle speciali circostanze del nostro tempo, devono essere più accuratamente ponderati. I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto i laici contribuiscano al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune. Bisogna infatti che tutti «mediante la pratica di una carità sincera, cresciamo in ogni modo verso colui che è il capo, Cristo; da lui tutto il corpo, ben connesso e solidamente collegato, attraverso tutte le giunture di comunicazione, secondo l'attività proporzionata a ciascun membro, opera il suo accrescimento e si va edificando nella carità» (Ef 4,15-16).

Natura e missione dei laici

31. Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio

sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano.

Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore.

Dignità dei laici nel popolo di Dio

32. La santa Chiesa è, per divina istituzione, organizzata e diretta con mirabile varietà. «A quel modo, infatti, che in uno- stesso corpo abbiamo molte membra, e le membra non hanno tutte le stessa funzione, così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo, e individualmente siano membri gli uni degli altri» (Rm 12,4-5).

Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché «non c'è né Giudeo né Gentile, non c'è né

schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28 gr.; cfr. Col 3,11).

Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio (cfr. 2 Pt 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da una comunità di rapporto: che i pastori della Chiesa sull'esempio di Cristo sono a servizio gli uni degli altri e a servizio degli altri fedeli, e questi a loro volta prestano volentieri la loro collaborazione ai pastori e ai maestri. Così, nella diversità stessa, tutti danno testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo: poiché la stessa diversità di grazie, di ministeri e di operazioni raccoglie in un tutto i figli di Dio, dato che «tutte queste cose opera... un unico e medesimo Spirito» (1 Cor 12,11).

I laici quindi, come per benevolenza divina hanno per fratello Cristo, il quale, pur essendo Signore di tutte le cose, non è venuto per essere servito, ma per servire (cfr. Mt 20,28), così anche hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo per autorità di Cristo, svolgono presso la famiglia di Dio l'ufficio di pastori, in modo che sia da tutti adempito il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant'Agostino: «Se mi spaventa l'essere per voi, mi rassicura l'essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza»¹¹².

L'apostolato dei laici

33. I laici, radunati nel popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, sono chiamati chiunque essi siano, a contribuire

¹¹² S. AGOSTINO, *Serm.* 340, 1: PL 38, 1483.

come membra vive, con tutte le forze ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua santificazione permanente.

L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa; a questo apostolato sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione. Dai sacramenti poi, e specialmente dalla sacra eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini che è l'anima di tutto l'apostolato. Ma i laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo¹¹³. Così ogni laico, in virtù dei doni che gli sono stati fatti, è testimoniaio e insieme vivo strumento della stessa missione della Chiesa «secondo la misura del dono del Cristo» (Ef 4,7).

Oltre a questo apostolato, che spetta a tutti i fedeli senza eccezione, i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia¹¹⁴ a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore (cfr. Fil 4,3; Rm 16,3 ss). Hanno inoltre la capacità per essere assunti dalla gerarchia ad esercitare, per un fine spirituale, alcuni uffici ecclesiastici.

Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il disegno divino di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Sia perciò loro aperta qualunque via affinché, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della Chiesa.

Partecipazione dei laici al sacerdozio comune

34. Il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo, volendo continuare la sua testimonianza e il suo ministero anche attraverso i laici, li vivifica col suo Spirito e incessantemente li spinge ad ogni opera buona e perfetta.

A coloro infatti che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missio-

¹¹³ Cf. PIO XI, Encicl. *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931: AAS 23 (1931), p. 221s. PIO XII, Disc. *De quelle consolation*, 14 ott. 1951: AAS 43 (1951), p. 790s.

¹¹⁴ Cf. PIO XII, DISC. *Six ans se sont écoulés*, 5 ott. 1957: AAS 49 (1957), p. 927.

ne, concede anche di aver parte al suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, in vista della glorificazione di Dio e della salvezza degli uomini. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre frutti dello Spirito sempre più abbondanti. Tutte infatti le loro attività, preghiere e iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e anche le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo (cfr. 1 Pt 2,5); nella celebrazione dell'eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso.

Partecipazione dei laici alla funzione profetica del Cristo

35. Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, che insegna in nome e con la potestà di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce i suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della parola (cfr. At 2,17-18; Ap 19,10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano figli della promessa quando, forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente (cfr. Ef 5,16; Col 4,5) e con pazienza aspettano la gloria futura (cfr. Rm 8,25). E questa speranza non devono nascondere nel segreto del loro cuore, ma con una continua conversione e lotta «contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni» (Ef 6,12), devono esprimerla anche attraverso le strutture della vita secolare. Come i sacramenti della nuova legge, alimento della vita e dell'apostolato dei fedeli, prefigurano un cielo nuovo e una nuova terra (cfr. Ap 21,1), così i laici diventano araldi efficaci della fede in ciò che si spera (cfr. Eb 11,1), se senza incertezze congiungono a una vita di fede la professione di questa stessa fede. Questa evangelizzazione o annunzio di Cristo fatto con la testimonianza della vita e con la parola acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo.

In questo ordine di funzioni appare di grande valore quello stato di vita che è santificato da uno speciale sacramento: la vita matrimoniale e familiare. L'esercizio e scuola per eccellenza di apostolato dei laici si ha là dove la religione cristiana permea tutta l'organizzazione della vita e ogni giorno più la trasforma. Là i coniugi hanno la propria vocazione: essere l'uno all'altro e ai figli testimoni della fede e dell'amore di Cristo. La famiglia cristiana proclama ad alta voce allo stesso tempo le virtù presenti del regno di Dio e la speranza della vita beata. Così, col suo esempio e con la sua testimonianza, accusa il mondo di peccato e illumina quelli che cercano la verità.

I laici quindi, anche quando sono occupati in cure temporali, possono e devono esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione del mondo. Alcuni di loro, in mancanza di sacri ministri o essendo questi impediti in regime di persecuzione, suppliscono alcuni uffici sacri secondo le proprie possibilità; altri, più numerosi, spendono tutte le loro forze nel lavoro apostolico: bisogna tuttavia che tutti cooperino all'estensione e al progresso del regno di Cristo nel mondo. Perciò i laici si applichino con diligenza all'approfondimento della verità rivelata e domandino insistentemente a Dio il dono della sapienza.

Partecipazione dei laici al servizio regale

36. Cristo, fattosi obbediente fino alla morte e perciò esaltato dal Padre (cfr. Fil 2,8-9), è entrato nella gloria del suo regno; a lui sono sottomesse tutte le cose, fino a che egli sottometta al Padre se stesso e tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15,27-28). Questa potestà egli l'ha comunicata ai discepoli, perché anch'essi siano costituiti nella libertà regale e con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato anzi, servendo il Cristo anche negli altri, con umiltà e pazienza conducano i loro fratelli al Re, servire il quale è regnare. Il Signore infatti desidera estendere il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici: il suo regno che è regno «di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace»¹¹⁵ e in questo regno anche le stesse

¹¹⁵ *Messale romano*, dal prefazio della festa di Cristo Re.

creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cfr. Rm 8,21). Grande veramente è la promessa, grande il comandamento dato ai discepoli: «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23).

I fedeli perciò devono riconoscere la natura profonda di tutta la creazione, il suo valore e la sua ordinazione alla lode di Dio, e aiutarsi a vicenda a una vita più santa anche con opere propriamente secolari, affinché il mondo si impregni dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace. Nel compimento universale di questo ufficio, i laici hanno il posto di primo piano. Con la loro competenza quindi nelle discipline profane e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'opera loro, affinché i beni creati, secondo i fini del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla cultura civile per l'utilità di tutti gli uomini senza eccezione, e siano tra loro più convenientemente distribuiti e, secondo la loro natura, portino al progresso universale nella libertà umana e cristiana. Così Cristo per mezzo dei membri della Chiesa illuminerà sempre di più l'intera società umana con la sua luce che salva.

Inoltre i laici, anche consociando le forze, risanino le istituzioni e le condizioni del mondo, se ve ne siano che provocano al peccato, così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e le opere umane. In questo modo il campo del mondo si trova meglio preparato per accogliere il seme della parola divina, e insieme le porte della Chiesa si aprono più larghe, per permettere che l'annuncio della pace entri nel mondo.

Per l'economia stessa della salvezza imparino i fedeli a ben distinguere tra i diritti e i doveri, che loro incombono in quanto membri della Chiesa, e quelli che competono loro in quanto membri della società umana. cerchino di metterli in armonia fra loro, ricordandosi che in ogni cosa temporale devono essere guidati dalla coscienza cristiana, poiché nessuna attività umana, neanche nelle cose temporali, può essere sottratta al comando di Dio. Nel nostro tempo è sommamente necessario che questa distinzione e questa armonia risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera

di agire dei fedeli, affinché la missione della Chiesa possa più pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno. Come infatti si deve riconoscere che la città terrena, legittimamente dedicata alle cure secolari, è retta da propri principi, così a ragione è rigettata l' infausta dottrina che pretende di costruire la società senza alcuna considerazione per la religione e impugna ed elimina la libertà religiosa dei cittadini¹¹⁶.

I laici e la gerarchia

37. I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti¹¹⁷; ad essi quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa¹¹⁸. Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, forza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo. I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente abbraccino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono in nome del loro magistero e della loro autorità nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio. Né tralascino di raccomandare a Dio con le preghiere i loro superiori, affinché, dovendo questi vegliare sopra le nostre anime come persone che ne dovranno rendere conto, lo facciano con gioia e non gemendo (cfr. Eb 13,17).

I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino

¹¹⁶ Cf. LEONE XIII, Encicl. *Immortale Dei*, 1° nov. 1885: ASS 18 (1885), p. 166ss. IDEM, Encicl. *Sapientiae Christianae*, 10 genn. 1890: ASS 22 (1889-90), p. 397ss. PIO XII, Disc. *Alla vostra filiale*, 23 marzo 1958: AAS 50 (1958), p. 220: "la legittima sana laicità dello Stato".

¹¹⁷ Cf. CIC, can. 682 [nel nuovo Codice: can.213].

¹¹⁸ Cf. PIO XII, Disc. *De quelle consolation*, l.c. [nota 2], p. 789: "Nelle battaglie decisive, talvolta è dal fronte che partono le più felici iniziative...". IDEM, Disc. *L'importance de la presse catholique*, 17 febr. 1950: AAS 42 (1950), p. 256.

loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre.

Da questi familiari rapporti tra i laici e i pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si afferma nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici¹¹⁹, possono giudicare con più chiarezza e opportunità sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa, forte di tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo.

I laici l'anima del mondo

38. Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono nutrire il mondo con i frutti spirituali (cfr. Gal 5,22) e in esso diffondere lo spirito che anima i poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati (cfr. Mt 5,3-9). In una parola: «ciò che l'anima è nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo»¹²⁰.

¹¹⁹ Cf. 1 Ts 5,19 e 1 Gv 4,1.

¹²⁰ *Epist. ad Diognetum*, 6: ed. FUNK I, p. 400. Cf. S. GIOV. CRISOSTOMO, In Mt., Hom. 46 (47), 2: PG 58, 478, sul fermento nella pasta.

CAPITOLO V
UNIVERSALE VOCAZIONE ALLA
SANTITÀ NELLA CHIESA

La santità nella Chiesa

39. La Chiesa, il cui mistero è esposto dal sacro Concilio, è agli occhi della fede indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato «il solo Santo»¹²¹, amò la Chiesa come sua sposa e diede se stesso per essa, al fine di santificarla (cfr. Ef 5,25-26), l'ha unita a sé come suo corpo e l'ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio. Perciò tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia, sia che siano retti da essa, sono chiamati alla santità, secondo le parole dell'Apostolo: «Sì, ciò che Dio vuole è la vostra santificazione» (1 Ts 4,3; cfr. Ef 1,4). Orbene, questa santità della Chiesa costantemente si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli; si esprime in varie forme in ciascuno di quelli che tendono alla carità perfetta nella linea propria di vita ed edificano gli altri; e in un modo tutto suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si sogliono chiamare evangelici. Questa pratica dei consigli, abbracciata da molti cristiani per impulso dello Spirito Santo, sia a titolo privato, sia in una condizione o stato sanciti nella Chiesa, porta e deve portare nel mondo una luminosa testimonianza e un esempio di questa santità.

Vocazione universale alla santità

40. Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella

¹²¹. *Messale Romano*, Gloria a Dio. Cf. Lc 1,35; Mc 1,24; Lc 4,34; Gv 6,69 (ho hagios tou Theou); At 3,14; 4,27.30; Eb 7,26; 1Gv 2,20; Ap 3,7.

santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48)¹²². Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr. Mc 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv 13,34; 15,12). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio, non a titolo delle loro opere, ma a titolo del suo disegno e della grazia, giustificati in Gesù nostro Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipati della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare con la loro vita la santità che hanno ricevuto. Li ammonisce l'Apostolo che vivano «come si conviene a santi» (Ef 5,3), si rivestano «come si conviene a eletti di Dio, santi e prediletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza» (Col 3,12) e portino i frutti dello Spirito per la loro santificazione (cfr. Gal 5,22; Rm 6,22). E poiché tutti commettiamo molti sbagli (cfr. Gc 3,2), abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: «Rimetti a noi i nostri debiti» (Mt 6,12)¹²³.

È dunque evidente per tutti, che tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità¹²⁴ e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà in frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato nella storia della Chiesa dalla vita di tanti santi.

¹²². Cf. ORIGENE, *Comm. Rom.* 7,7: PG 14, 1122B. PS. MACARIO, *De Oratione*, 11: PG 34, 861AB. S. TOMMASO, *Summa Theol.* II-II, q. 184, a. 3.

¹²³. Cf. S. AGOSTINO, *Retract.* II, 18: PL 32, 637s. PIO XII, Encicl. *Mystici Corporis*, 29 giugno 1943: AAS 35 (1943), p. 225.

¹²⁴. Cf. PIO XI, Encicl. *Rerum omnium*, 26 genn. 1923: AAS 15 (1923), pp. 50 e 59-60 [Collantes 7.319-20]; Encicl. *Casti Connubii*, 31 dic. 1930: AAS 22 (1930), p. 548. PIO XII, Cost. Apost. *Provida Mater*, 2 febr. 1947: AAS 39 (1947), p. 117. Disc. *Annus sacer*, 8 dic. 1950: AAS 43 (1951), pp. 27-28. Disc. *Nel darvi*, 1° lug. 1956: AAS 48 (1956), p. 574s.

Esercizio multiforme dell'unica santità

41. Nei vari generi di vita e nei vari compiti una unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, camminano al seguito del Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità. In primo luogo i pastori del gregge di Cristo devono, a immagine del sommo ed eterno sacerdote, pastore e vescovo delle anime nostre, compiere con santità e slancio, umiltà e forza il proprio ministero: esso, così adempiuto, sarà anche per loro un eccellente mezzo di santificazione. Chiamati per ricevere la pienezza del sacerdozio, è loro data la grazia sacramentale affinché, mediante la preghiera, il sacrificio e la predicazione, mediante ogni forma di cura e di servizio episcopale, esercitino un perfetto ufficio di carità pastorale¹²⁵ non temano di dare la propria vita per le pecorelle e, fattisi modello del gregge (cfr. 1 Pt 5,3), aiutino infine con l'esempio la Chiesa ad avanzare verso una santità ogni giorno più grande.

I sacerdoti, a somiglianza dell'ordine dei vescovi, dei quali formano la corona spirituale¹²⁶ partecipando alla grazia dell'ufficio di quelli per mezzo di Cristo, eterno ed unico mediatore, mediante il quotidiano esercizio del proprio ufficio crescano nell'amore di Dio e del prossimo, conservino il vincolo della comunione sacerdotale, abbondino in ogni bene spirituale e diano a tutti la viva testimonianza di Dio¹²⁷ emuli di quei sacerdoti che nel corso dei secoli, in un servizio spesso umile e nascosto, hanno lasciato uno splendido esempio di santità. La loro lode risuona nella Chiesa di Dio. Pregando e offrendo il sacrificio, com'è loro dovere, per il loro popolo e per tutto il popolo di Dio, cosciente di ciò che fanno e confermandosi ai misteri che compiono¹²⁸ anziché essere ostacolati dalle cure apostoliche,

¹²⁵ Cf. S. TOMMASO, *Summa Theol.* II-II, q. 184, a. 5 e 6; *De perf. vitae spir.*, c. 18. ORIGENE, *In Is.*, Hom. 6, 1: PG 13, 239.

¹²⁶ Cf. S. IGNAZIO M., *Magn.* 13, 1: ed. FUNK I, p. 241.

¹²⁷ Cf. S. PIO X, *Esort. Haerent animo*, 4 ag. 1908: ASS 41 (1908), p. 560s. CIC, can. 124 [nel nuovo Codice can. 276]. PIO XI, *Encicl. Ad catholici sacerdotii*, 20 dic. 1935: AAS 28 (1936), p. 22.

¹²⁸ Cf. *Pontificale Romanum*, Ordinazione dei Presbiteri, esortazione iniziale.

dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendano piuttosto per mezzo di esse ad una maggiore santità, nutrendo e dando slancio con l'abbondanza della contemplazione alla propria attività, per il conforto di tutta la Chiesa di Dio. Tutti i sacerdoti e specialmente quelli che, a titolo particolare della loro ordinazione, portano il nome di sacerdoti diocesani, ricordino quanto contribuiscano alla loro santificazione la fedele unione e la generosa cooperazione col loro vescovo.

Alla missione e alla grazia del supremo Sacerdote partecipano in modo proprio anche i ministri di ordine inferiore; e prima di tutto i diaconi, i quali, servendo i misteri di Dio e della Chiesa¹²⁹ devono mantenersi puri da ogni vizio, piacere a Dio e studiarsi di fare ogni genere di opere buone davanti agli uomini (cfr. 1 Tm 3,8-10; e 12-13). I chierici che, chiamati dal Signore e separati per aver parte con lui, sotto la vigilanza dei pastori si preparano alle funzioni di sacri ministri, sono tenuti a conformare le loro menti e i loro cuori a una così eccelsa vocazione; assidui nell'orazione, ferventi nella carità, intenti a quanto è vero, giusto e onorevole, facendo tutto per la gloria e l'onore di Dio. A questi bisogna aggiungere quei laici scelti da Dio, i quali sono chiamati dal vescovo, perché si diano più completamente alle opere apostoliche, e nel campo del Signore lavorano con molto frutto¹³⁰.

I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono sostenersi a vicenda nella fedeltà dell'amore con l'aiuto della grazia per tutta la vita, e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che hanno amorosamente accettata da Dio. Così infatti offrono a tutti l'esempio di un amore instancabile e generoso, edificando la carità fraterna e diventano testimoni e cooperatori della fecondità della madre Chiesa, in segno e partecipazione di quell'amore, col quale Cristo amò la sua sposa e si è dato per lei¹³¹. Un simile esempio è offerto in altro modo dalle persone vedove e celibatarie, le quali pure possono contribuire non poco alla santità e alla operosità della Chiesa.

¹²⁹ Cf. S. IGNAZIO M., *Trall.* 2, 3: ed. FUNK I, p. 244.

¹³⁰ Cf. PIO XII, *Disc. Sous la maternelle protection*, 9 dic. 1957: AAS 50 (1958), p. 36.

¹³¹ Cf. PIO XI, *Encicl. Casti Connubii*, 31 dic. 1930: AAS 22 (1930), p. 548s. S. GIOV. CRISOSTOMO, *In Ephes.*, Hom. 20, 2: PG 62, 136ss.

Quelli poi che sono dediti a lavori spesso faticosi, devono con le opere umane perfezionare se stessi, aiutare i concittadini e far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore; devono infine, con carità operosa, imitare Cristo, le cui mani si esercitarono in lavori manuali e il quale sempre opera col Padre alla salvezza di tutti, in ciò animati da una gioiosa speranza, aiutandosi gli uni gli altri a portare i propri fardelli, ascendendo mediante il lavoro quotidiano a una santità sempre più alta, santità che sarà anche apostolica.

Sappiano che sono pure uniti in modo speciale a Cristo sofferente per la salute del mondo quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla infermità, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzioni per la giustizia: il Signore nel Vangelo li ha proclamati beati, e «il Dio... di ogni grazia, che ci ha chiamati all'eterna sua gloria in Cristo Gesù, dopo un po' di patire, li condurrà egli stesso a perfezione e li renderà stabili e sicuri» (1 Pt 5,10).

Tutti quelli che credono in Cristo saranno quindi ogni giorno più santificati nelle condizioni, nei doveri o circostanze che sono quelle della loro vita, e per mezzo di tutte queste cose, se le ricevono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo.

Vie e mezzi di santità

42. «Dio è amore e chi rimane nell'amore, rimane in Dio e Dio in lui» (1 Gv 4,16). Dio ha diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr. Rm 5,5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui. Ma perché la carità, come buon seme, cresca e nidifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia, e alle azioni liturgiche; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di tutte le virtù. La carità infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr. Col 3,14; Rm 13,10), regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro

forma e li conduce al loro fine¹³². Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità verso Dio e verso il prossimo.

Avendo Gesù, Figlio di Dio, manifestato la sua carità dando per noi la vita, nessuno ha più grande amore di colui che dà la vita per lui e per i fratelli (cfr. 1 Gv 3,16; Gv 15,13). Già fin dai primi tempi quindi, alcuni cristiani sono stati chiamati, e altri lo saranno sempre, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti agli uomini, e specialmente davanti ai persecutori. Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al suo maestro che liberamente accetta la morte per la salute del mondo, e col quale diventa simile a lui nella effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa come dono insigne e suprema prova di carità. Ché se a pochi è concesso, tutti però devono essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini e a seguirlo sulla via della croce durante le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa.

Parimenti la santità della Chiesa è favorita in modo speciale dai molteplici consigli che il Signore nel Vangelo propone all'osservanza dei suoi discepoli¹³³. Tra essi eccelle il prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cfr. Mt 19,11; 1 Cor 7,7), di consacrarsi, più facilmente e senza divisione del cuore (cfr. 1 Cor 7,7), a Dio solo nella verginità o nel celibato¹³⁴. Questa perfetta continenza per il regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa, quale segno e stimolo della carità e speciale sorgente di fecondità spirituale nel mondo.

La Chiesa ripensa anche al monito dell'Apostolo, il quale incitando i fedeli alla carità, li esorta ad avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale «spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo... facendosi obbediente fino alla morte» (Fil 2,7-8), e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9). L'imitazione e la testimonianza di questa carità e umiltà del Cristo si impongono ai discepoli in permanenza; per

¹³² Cf. S. AGOSTINO, *Enchir.* 121, 32: PL 40, 288. S. TOMMASO, *Summa Theol.* II-II, q. 184 a. 1. PIO XII, Esort. Apost. *Menti nostrae*, 23 sett. 1950: AAS 42 (1950), p. 660 [Collantes 7.321].

¹³³ Sui consigli in genere cf. ORIGENE, *Comm. Rom.* X, 14: PG 14,1275B. S. AGOSTINO, *De S. Virginitate* 15,15: PL 40, 403. S. TOMMASO, *Summa Theol.* I-II, q. 100, a. 2c (alla fine); II-II, q. 44, a. 4, ad 3.

¹³⁴ Sull'eccellenza della verginità consacrata cf. TERTULLIANO, *Exhort. Cast.* 10: PL 2, 925C. S. CIPRIANO, *Hab. Virg.* 3 e 22: PL 4, 443B e 461As. S. ATANASIO (?), *De Virg.*: PG 28, 252ss. S. GIOV. CRISOSTOMO, *De Virg.*: PG 48, 533ss.

questo la Chiesa, nostra madre, si rallegra di trovare nel suo seno molti uomini e donne che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando, nella libertà dei figli di Dio, la povertà e rinunciando alla propria volontà: essi cioè per amore di Dio, in ciò che riguarda la perfezione, si sottomettono a una creatura umana al di là della stretta misura del precetto, al fine di conformarsi più pienamente a Cristo obbediente¹³⁵.

Tutti i fedeli del Cristo quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato. Perciò tutti si sforzino di dirigere rettamente i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e da un attaccamento alle ricchezze contrario allo spirito della povertà evangelica non siano impediti di tendere alla carità perfetta; ammonisce infatti l'Apostolo: Quelli che usano di questo mondo, non vi ci si arrestino, perché passa la scena di questo mondo (cfr. 1 Cor 7,31 gr.)¹³⁶.

¹³⁵ Sulla povertà spirituale cf. *Mt* 5,3 e 19,21; *Mc* 10,21; *Lc* 18,22; sull'obbedienza si propone l'esempio di Cristo; *Gv* 4,34 e 6,38; *Fil* 2,8-10; *Eb* 10,5-7. Abbondano i Padri e i fondatori degli ordini religiosi.

¹³⁶ Sull'effettiva pratica dei consigli, che non viene imposta a tutti, cf. S. GIOV. CRISOSTOMO, *In Mt.*, Hom. 7,7: PG 57, 81s. S. AMBROGIO, *De Viduis* 4,23: PL 16, 241s.

CAPITOLO VI

I RELIGIOSI

I consigli evangelici nella Chiesa

43. I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli apostoli, dai Padri e dai dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva. La stessa autorità della Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, si è data cura di interpretarli, di regolarne la pratica e anche di stabilire sulla loro base delle forme stabili di vita. Avvenne quindi che, come un albero che si ramifica in modi mirabili e molteplici nel campo del Signore a partire da un germe seminato da Dio, si sviluppasse varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, il cui capitale spirituale contribuisce al bene sia dei membri di quelle famiglie, sia di tutto il corpo di Cristo¹³⁷. Quelle famiglie infatti forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nella loro forma di vita, di una dottrina provata per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, di una libertà corroborata dall'obbedienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, avanzando nella gioia spirituale sul cammino della carità¹³⁸.

Un simile stato, se si riguarda la divina e gerarchica costituzione della Chiesa, non è intermedio tra la condizione clericale e laicale, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a fruire di questo spe-

¹³⁷ Cf. ROSWEYDE, *Vitae Patrum*, Antverpiae 1628. *Apophthegmata Patrum*: PG 65. PALLADIO, *Historia Lausiaca*: PG 34, 995ss: ed. C. BUTLER, Cambridge 1898 (1904). PIO XI, Cost. Apost. *Umbratilem*, 8 lug. 1924: AAS 16 (1924), pp. 386-387. PIO XII, Disc. *Nous sommes heureux*, 11 apr. 1958: AAS 50 (1958), p. 283.

¹³⁸ Cf. PAOLO VI, Disc. *Magno gaudio*, 23 maggio 1964: AAS 56 (1964), p. 566.

ciale dono nella vita della Chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la sua missione salvifica¹³⁹.

Natura e importanza dello stato religioso

44. Con i voti o altri impegni sacri simili ai voti secondo il modo loro proprio, il fedele si obbliga all'osservanza dei tre predetti consigli evangelici; egli si dona totalmente a Dio amato al di sopra di tutto, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio. Già col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma per poter raccogliere in più grande abbondanza i frutti della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio¹⁴⁰. La consacrazione poi sarà più perfetta, in quanto legami più solidi e stabili riproducono di più l'immagine del Cristo unito alla Chiesa sua sposa da un legame indissolubile.

Siccome quindi i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono¹⁴¹ congiungono in modo speciale coloro che li praticano alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa. Di qui deriva il dovere di lavorare, secondo le forze e la forma della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'attività effettiva, a radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra. Per questo la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari istituti religiosi. Perciò la professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i

¹³⁹ Cf. CIC, cann. 487 e 488, 4o [nel nuovo Codice: cann. 573 e 588]. PIO XII, DISC. *Annus sacer*, 8 dic. 1950: AAS 43 (1951), p. 27s. PIO XII, Cost. Apost. *Provida Mater*, 2 febr. 1947: AAS 39 (1947), p. 120ss.

¹⁴⁰ Cf. PAOLO VI, l.c. [nota 2], p. 567.

¹⁴¹ Cf. S. TOMMASO, *Summa Theol.* II-II, q. 184, a. 3 e q. 188, a. 2. S. BONAVENTURA, *Opusc. XI, Apologia Pauperum*, c. 3, 3: ed. Opera, Quaracchi, t. 8, 1898, p. 245a.

beni celesti già presenti in questo tempo, meglio testimonia l'esistenza di una vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del regno celeste. Parimenti, lo stato religioso imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in modo speciale manifesta l'elevazione del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della potenza di Cristo-Re e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa. Lo stato di vita dunque costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità.

La gerarchia e lo stato religioso

45. Essendo ufficio della gerarchia ecclesiastica di pascere il popolo di Dio e condurlo a pascoli ubertosi (cfr. Ez 34,14), spetta ad essa di regolare sapientemente con le sue leggi la pratica dei consigli evangelici, strumento singolare al servizio della carità perfetta verso Dio e verso il prossimo¹⁴², Essa inoltre, seguendo docilmente gli impulsi dello Spirito Santo, accoglie le regole proposte da uomini e donne esimi, e, infine dopo averle messe a punto più perfettamente, dà loro una approvazione autentica; con la sua autorità vigile e protettrice viene pure in aiuto agli istituti, dovunque eretti per l'edificazione del corpo di Cristo, perché abbiano a crescere e fiorire secondo lo spirito dei fondatori.

Perché poi sia provveduto il meglio possibile alle necessità dell'intero gregge del Signore, il sommo Pontefice può, in ragione del suo primato sulla Chiesa universale e in vista dell'interesse comune esentare ogni istituto di perfezione e ciascuno dei suoi membri dalla giurisdizione dell'ordinario del luogo e sottoporli a sé solo¹⁴³. Similmente essi possono essere

¹⁴² Cf. CONC. VAT. I, Schema *De Ecclesia Christi*, cap. XV, e Annot. 48: MANSI 51, 549s e 619s. LEONE XIII, Lett. *Au milieu des consolations*, 23 dic. 1900: ASS 33 (1900-01), p. 361. PIO XII, Cost. Apost. *Provida Mater*, l.c. [nota 3], p. 114s.

¹⁴³ Cf. LEONE XIII, Cost. *Romanos Pontifices*, 8 maggio 1881: ASS 13 (1880-81), p. 483. PIO XII, Disc. *Annus sacer*, 8 dic. 1950: AAS 43 (1951), p. 28s.

lasciati o affidati alle proprie autorità patriarcali. Da parte loro i membri nel compiere i loro doveri verso la Chiesa secondo la loro forma particolare di vita, devono, conforme alle leggi canoniche, prestare riverenza e obbedienza ai vescovi, a causa della loro autorità pastorale nelle Chiese particolari e per la necessaria unità e concordia nel lavoro apostolico¹⁴⁴. La Chiesa non solo erige con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità dello stato canonico, ma con la sua azione liturgica la presenta pure come stato di consacrazione a Dio. La stessa Chiesa infatti, in nome dell'autorità affidatagli da Dio, riceve i voti di quelli che fanno la professione, per loro impetra da Dio gli aiuti e la grazia con la sua preghiera pubblica, li raccomanda a Dio e impartisce loro una benedizione spirituale, associando la loro offerta al sacrificio eucaristico.

Grandezza della consacrazione religiosa

46. I religiosi pongano ogni cura, affinché per loro mezzo la Chiesa abbia ogni giorno meglio da presentare Cristo ai fedeli e agli infedeli: sia nella sua contemplazione sul monte, sia nel suo annuncio del regno di Dio alle turbe, sia quando risana i malati e gli infermi e converte a miglior vita i peccatori, sia quando benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato¹⁴⁵.

Tutti infine abbiano ben chiaro che la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma al contrario per sua natura le è di grandissimo profitto. Infatti i consigli, volontariamente abbracciati secondo la personale vocazione di ognuno, contribuiscono considerevolmente alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, stimolano in permanenza il fervore della carità e soprattutto come è comprovato dall'esempio di tanti santi fondatori, sono capaci di assicurare al cristiano una conformità più grande col genere di vita verginale e povera che Cristo Signore si scelse per sé e che la vergine Madre sua abbracciò. Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei

¹⁴⁴ Cf. PIO XII, Disc. *Annus sacer*, l.c. [nota prec.], p. 28. PIO XII, Cost. Apost. *Sedes Sapientiae*, 31 maggio 1956: AAS 48 (1956), p. 355. PAOLO VI, Disc. *Magno gaudio*, 23 maggio 1964: AAS 56 (1964), pp. 570-571.

¹⁴⁵ Cf. PIO XII, Encicl. *Mystici Corporis*, 29 giugno 1943: AAS 35 (1943), p. 214s.

agli uomini o inutili nella città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando¹⁴⁶.

Perciò il sacro Concilio conferma e loda quegli uomini e quelle donne, quei fratelli e quelle sorelle, i quali nei monasteri, nelle scuole, negli ospedali e nelle missioni, con perseverante e umile fedeltà alla loro consacrazione, onorano la sposa di Cristo e a tutti gli uomini prestano generosi e diversissimi servizi.

Esortazione alla perseveranza

47. Ognuno poi che è chiamato alla professione dei consigli, ponga ogni cura nel perseverare e maggiormente eccellere nella vocazione a cui Dio l'ha chiamato, per una più grande santità della Chiesa e per la maggior gloria della Trinità, una e indivisa, la quale in Cristo e per mezzo di Cristo è la fonte e l'origine di ogni santità.

¹⁴⁶ Cf. PIO XII, Disc. *Annus sacer*, l.c. [nota 7], p. 30. Disc. *Sous la maternelle protection*, 9 dic. 1957: AAS 50 (1958), p. 39s.

CAPITOLO VII

**INDOLE ESCATOLOGICA
DELLA CHIESA PEREGRINANTE
E SUA UNIONE CON LA CHIESA CELESTE**

Natura escatologica della nostra vocazione

48. La Chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità, non avrà il suo compimento se non nella gloria celeste, quando verrà il tempo in cui tutte le cose saranno rinnovate (cfr. Ap 3,21), e col genere umano anche tutto l'universo, il quale è intimamente congiunto con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, troverà nel Cristo la sua definitiva perfezione (cfr. Ef 1,10; Col 1,20).

E invero il Cristo, quando fu levato in alto da terra, attirò tutti a sé (cfr. Gv 12,32 gr.); risorgendo dai morti (cfr. Rm 6,9) immise negli apostoli il suo Spirito vivificatore, e per mezzo di lui costituì il suo corpo, che è la Chiesa, quale sacramento universale della salvezza; assiso alla destra del Padre, opera continuamente nel mondo per condurre gli uomini alla Chiesa e attraverso di essa congiungerli più strettamente a sé e renderli partecipi della sua vita gloriosa col nutrimento del proprio corpo e del proprio sangue. Quindi la nuova condizione promessa e sperata è già cominciata con Cristo; l'invio dello Spirito Santo le ha dato il suo slancio e per mezzo di lui essa continua nella Chiesa, nella quale siamo dalla fede istruiti anche sul senso della nostra vita temporale, mentre portiamo a termine, nella speranza dei beni futuri, l'opera a noi affidata nel mondo dal Padre e attuiamo così la nostra salvezza (cfr. Fil 2,12).

Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi (cfr. 1 Cor 10,11). La rinnovazione del mondo è irrevocabilmente acquisita e in certo modo reale è anticipata in questo mondo: difatti la Chiesa già sulla terra è

adornata di vera santità, anche se imperfetta. Tuttavia, fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cfr. 2 Pt 3,13), la Chiesa peregrinante nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo; essa vive tra le creature, le quali ancora gemono, sono nel travaglio del parto e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (cfr. Rm 8,19-22).

Congiunti dunque con Cristo nella Chiesa e contrassegnati dallo Spirito Santo «che è il pegno della nostra eredità» (Ef 1,14), con verità siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente (cfr. 1 Gv 3,1), ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria (cfr. Col 3,4), nella quale saremo simili a Dio, perché lo vedremo qual è (cfr. 1 Gv 3,2). Pertanto, «finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore» (2 Cor 5,6); avendo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente (cfr. Rm 8,23) e bramiamo di essere con Cristo (cfr. Fil 1,23). Dalla stessa carità siamo spronati a vivere più intensamente per lui, il quale per noi è morto e risuscitato (cfr. 2 Cor 5,15). E per questo ci sforziamo di essere in tutto graditi al Signore (cfr. 2 Cor 5,9) e indossiamo l'armatura di Dio per potere star saldi contro gli agguati del diavolo e resistergli nel giorno cattivo (cfr. Ef 6,11-13). Siccome poi non conosciamo il giorno né l'ora, bisogna che, seguendo l'avvertimento del Signore, vegliamo assiduamente, per meritare, finito il corso irripetibile della nostra vita terrena (cfr. Eb 9,27), di entrare con lui al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati (cfr. Mt 25,31-46), e non ci venga comandato, come a servi cattivi e pigri (cfr. Mt 25,26), di andare al fuoco eterno (cfr. Mt 25,41), nelle tenebre esteriori dove «ci sarà pianto e stridore dei denti» (Mt 22,13 e 25,30). Prima infatti di regnare con Cristo glorioso, noi tutti compariremo «davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno il salario della sua vita mortale, secondo quel che avrà fatto di bene o di male» (2 Cor 5,10), e alla fine del mondo «usciranno dalla tomba, chi ha operato il bene a risurrezione di vita, e chi ha operato il male a risurrezione di condanna» (Gv 5,29, cfr. Mt 25,46). Stimando quindi che «le sofferenze del tempo presente non sono adeguate alla gloria futura che si dovrà manifestare in noi» (Rm 8,18; cfr. 2 Tm 2,11-12), forti nella fede aspettiamo «la beata speranza e la manifestazione gloriosa del nostro grande Iddio

e Salvatore Gesù Cristo» (Tt 2,13) «il quale trasformerà allora il nostro misero corpo, rendendolo conforme al suo corpo glorioso» (Fil 3,21), e verrà «per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che avranno creduto».

Comunione della Chiesa celeste con la Chiesa pellegrinante

49. Fino a che dunque il Signore non verrà nella sua gloria, accompagnato da tutti i suoi angeli (cfr. Mt 25,31) e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose (cfr. 1 Cor 15,26-27), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri, compiuta questa vita, si purificano ancora, altri infine godono della gloria contemplando «chiaramente Dio uno e trino, qual è»¹⁴⁷. Tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità verso Dio e verso il prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in lui (cfr. Ef 4,16). L'unione quindi di quelli che sono ancora in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata; anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dallo scambio dei beni spirituali¹⁴⁸. A causa infatti della loro più intima unione con Cristo, gli abitanti del cielo rinsaldano tutta la Chiesa nella santità, nobilitano il culto che essa rende a Dio qui in terra e in molteplici maniere contribuiscono ad una più ampia edificazione (cfr. 1 Cor 12,12-27)¹⁴⁹. Ammessi nella patria e presenti al Signore (cfr. 2 Cor 5,8), per mezzo di lui, con lui e in lui non cessano di intercedere per noi presso il Padre¹⁵⁰ offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1 Tm 2,5), servendo al Signore in ogni cosa e dando compimento nella loro carne a

¹⁴⁷ CONC. DI FIRENZE, *Decretum pro Graecis*: Dz 693 (1305) [Collantes 0.023].

¹⁴⁸ Oltre ai documenti più antichi contro qualunque forma di evocazione spiritistica da Alessandro IV (27 sett. 1258) in poi, cf. Encicl. della S. S. C. del S. Uffizio *De magnetismi abusu*, 4 ag. 1856: ASS 1 (1865), pp. 177-178; Dz 1653-54 (2823-25); risposta della S. S. C. del S. Uffizio del 24 apr. 1917: AAS 9 (1917), p. 268; Dz 2182 (3642).

¹⁴⁹ Si veda l'esposizione sintetica di questa dottrina paolina in: PIO XII, Encicl. *Mystici Corporis*: AAS 35 (1943), p. 200 e passim.

¹⁵⁰ Cf. per es. S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 85, 24: PL 37, 1099. S. GIROLAMO, *Liber contra Vigilantium*, 6: PL 23, 344. S. TOMMASO, *In IV Sent.*, d. 45, q. 3, a. 2. S. BONAVENTURA, *In IV Sent.* d. 45, a. 3, q. 2; ecc.

ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a vantaggio del suo corpo che è la Chiesa (cfr. Col 1,24)¹⁵¹. La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine.

Relazioni della Chiesa pellegrinante con la Chiesa celeste

50. La Chiesa di coloro che camminano sulla terra, riconoscendo benissimo questa comunione di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, fino dai primi tempi della religione cristiana coltivò con grande pietà la memoria dei defunti e, «poiché santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti¹⁵² perché siano assolti dai peccati», ha offerto per loro anche suffragi. Che gli apostoli e i martiri di Cristo, i quali con l'effusione del loro sangue diedero la suprema testimonianza della fede e della carità, siano con noi strettamente uniti in Cristo, la Chiesa lo ha sempre creduto; li ha venerati con particolare affetto insieme con la beata vergine Maria e i santi angeli¹⁵³ e ha piamente implorato il soccorso della loro intercessione. A questi in breve se ne aggiunsero anche altri, che avevano più da vicino imitata la verginità e la povertà di Cristo¹⁵⁴ e infine altri, il cui singolare esercizio delle virtù cristiane¹⁵⁵ e le grazie insigni di Dio raccomandavano alla pia devozione e imitazione dei fedeli¹⁵⁶.

Il contemplare infatti la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, è un motivo in più per sentirsi spinti a ricercare la città futura (cfr. Eb 13,14 e 11,10); nello stesso tempo impariamo la via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo e secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno¹⁵⁷, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità. Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati

¹⁵¹ Cf. PIO XII, Encicl. *Mystici Corporis* AAS 35 (1943), p. 245.

¹⁵² Cf. parecchie iscrizioni nelle Catacombe romane.

¹⁵³ Cf. GELASIO I, Decretale *De libris recipiendis*, 3: PL 59, 160; Dz 165 (353).

¹⁵⁴ Cf. S. METODIO, *Symposion*, VII, 3: GCS (BONWETSCH), p. 74.

¹⁵⁵ Cf. BENEDETTO XV, *Decretum approbationis virtutum in Causa beatificationis et canonizationis Servi Dei Ioannis Nepomuceni Neumann*: AAS 14 (1922), p. 23; diversi Discorsi di PIO XI sui Santi: *Inviti all'eroismo*, in *Discorsi e Radiomessaggi*, tt. 1941-1942, passim; PIO XII, *Discorsi e Radiomessaggi*, t. X, 1949, 37-43.

¹⁵⁶ Cf. PIO XII, Encicl. *Mediator Dei*: AAS 39 (1947), p. 581.

¹⁵⁷ Cf. Eb 13,7; Sir 44-50; Eb 11,3-40. Cf. anche PIO XII, Encicl. *Mediator Dei*: AAS 39 (1947), p. 582-583.

nell'immagine di Cristo (cfr. 2 Cor 3,18), Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo volto. In loro è egli stesso che ci parla e ci dà un segno del suo Regno¹⁵⁸ verso il quale, avendo intorno a noi un tal nugolo di testimoni (cfr. Eb 12,1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati.

Non veneriamo però la memoria degli abitanti del cielo solo per il loro esempio, ma più ancora perché l'unione della Chiesa nello Spirito sia consolidata dall'esercizio della fraterna carità (cfr. Ef 4,1-6). Poiché, come la cristiana comunione tra i cristiani della terra ci porta più vicino a Cristo, così la comunità con i santi ci congiunge a lui, dal quale, come dalla loro fonte e dal loro capo, promana ogni grazia e la vita dello stesso popolo di Dio¹⁵⁹. È quindi sommamente giusto che amiamo questi amici e coeredi di Gesù Cristo, che sono anche nostri fratelli e insigni benefattori, e che per essi rendiamo le dovute grazie a Dio¹⁶⁰, «rivolgiamo loro supplici invocazioni e ricorriamo alle loro preghiere e al loro potente aiuto per impetrare grazie da Dio mediante il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro, il quale solo è il nostro Redentore e Salvatore»¹⁶¹. Infatti ogni nostra vera attestazione di amore fatta ai santi, per sua natura tende e termina a Cristo, che è «la corona di tutti i santi»¹⁶² e per lui a Dio, che è mirabile nei suoi santi e in essi è glorificato¹⁶³.

La nostra unione poi con la Chiesa celeste si attua in maniera nobilissima, poiché specialmente nella sacra liturgia, nella quale la virtù dello Spirito Santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali, in fraterna esultanza cantiamo le lodi della divina Maestà tutti¹⁶⁴, di ogni tribù e lingua, di ogni popolo e nazione, riscattati col sangue di Cristo (cfr. Ap 5,9) e radunati in un'unica Chiesa, con un unico canto di lode glorifichiamo Dio uno in tre Persone Perciò quando celebriamo il sacrificio eucaristico, ci uniamo

¹⁵⁸ Cf. CONC. VATICANO I, Cost. dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. 3: Dz 1794 (3013) [Collantes 1.072].

¹⁵⁹ Cf. PIO XII, Encicl. *Mystici Corporis*: AAS 35 (1943), p. 216 [Collantes 8.161].

¹⁶⁰ Circa la riconoscenza verso i Santi, cf. E. DIEHL, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, I, Berolini 1925, nn. 2008, 2382 e passim.

¹⁶¹ CONC. DI TRENTO, Decr. *De invocatione... Sanctorum*: Dz 984 (1821) [Collantes 7.343].

¹⁶² *Breviario romano*, Invitatorio nella festa di Tutti i Santi.

¹⁶³ Cf. per es. 2 Ts 1,10.

¹⁶⁴ CONC. VATICANO II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, cap. 5, n. 104: AAS 56 (1964), pp. 125-126 [pag. 17ss].

in sommo grado al culto della Chiesa celeste, comunicando con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre vergine Maria, del beato Giuseppe, dei beati apostoli e martiri e di tutti i santi¹⁶⁵.

Disposizioni pastorali del Concilio

51. Questa veneranda fede dei nostri padri nella comunione di vita che esiste con i fratelli che sono nella gloria celeste o che dopo la morte stanno ancora purificandosi, questo sacrosanto Concilio la riceve con grande pietà e nuovamente propone i decreti dei sacri Concili Nice-no II¹⁶⁶ Fiorentino¹⁶⁷ e Tridentino¹⁶⁸. E allo stesso tempo con pastorale sollecitudine esorta tutti i responsabili, perché, se si fossero infiltrati qua e là abusi, eccessi o difetti, si adoperino per toglierli o correggerli e tutto ristabiliscano per una più piena lode di Cristo e di Dio. Insegnino dunque ai fedeli che il vero culto dei Santi¹⁶⁹ non consiste tanto nel moltiplicare gli atti esteriori, quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore fattivo, col quale, per il maggiore bene nostro e della Chiesa, cerchiamo «dalla vita dei santi l'esempio, dalla comunione con loro la partecipazione alla loro sorte e dalla loro intercessione l'aiuto»¹⁶⁹. E d'altra parte insegnino ai fedeli che il nostro rapporto con gli abitanti del cielo, purché lo si concepisca alla piena luce della fede, non diminuisce affatto il culto di adorazione reso a Dio Padre mediante Cristo nello Spirito, ma anzi lo arricchisce¹⁷⁰.

Tutti quanti infatti, noi che siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola famiglia (cfr. Eb 3), mentre comunichiamo tra noi nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità santissima, rispondiamo all'intima vocazione della Chiesa e pregustando partecipiamo alla liturgia della gloria perfetta¹⁷¹. Poiché quando Cristo apparirà e vi sarà la gloriosa

¹⁶⁵ *Messale romano*, Canone [Preghiera Eucaristica I] della Messa.

¹⁶⁶ CONC. DI NICEA II, Sess. VII: Dz 302 (600) [Collantes 7.336].

¹⁶⁷ CONC. DI FIRENZE, *Decretum pro Graecis*: Dz 693 (1304) [Collantes 0.022].

¹⁶⁸ CONC. DI TRENTO, Decr. *de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum et sacris imaginibus*: Dz 984-88 (1821-24) [Collantes 7.343-47]; Decr. *de Purgatorio*: Dz 983 (1820) [Collantes 0.029]; decr. *De iustificatione*, can. 30: Dz 840 (1580) [Collantes 8.113].

¹⁶⁹ *Messale romano*, dal prefazio dei Santi concesso alle diocesi di Francia.

¹⁷⁰ Cf. S. PIETRO CANISIO, *Catechismus Maior seu Summa Doctrinae christianae*, cap. III (ed. crit. 171). Cf. CONC. VATICANO II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, cap. I, n. 8: AAS 56 (1964), p. 401 [pag. 21].

risurrezione dei morti, lo splendore di Dio illuminerà la città celeste e la sua lucerna sarà l'Agnello (cfr. Ap 21,24). Allora tutta la Chiesa dei santi con somma felicità di amore adorerà Dio e «l'Agnello che è stato ucciso» (Ap 5,12), proclamando a una voce: «A colui che siede sul trono e all'Agnello, benedizione onore, gloria e dominio per tutti i secoli dei secoli» (Ap 5,13-14).

CAPITOLO VIII

LA BEATA MARIA VERGINE MADRE DI DIO NEL MISTERO DI CRISTO E DELLA CHIESA

I. Proemio

52. Volendo Dio misericordiosissimo e sapientissimo compiere la redenzione del mondo, «quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, nato da una donna... per fare di noi dei figli adottivi» (Gal 4,4-5), «Egli per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo e si è incarnato per opera dello Spirito Santo da Maria vergine»¹⁷². Questo divino mistero di salvezza ci è rivelato e si continua nella Chiesa, che il Signore ha costituita quale suo corpo e nella quale i fedeli, aderendo a Cristo capo e in comunione con tutti i suoi santi, devono pure venerare la memoria «innanzi tutto della gloriosa sempre vergine Maria, madre del Dio e Signore nostro Gesù Cristo»¹⁷³.

Maria e la Chiesa

53. Infatti Maria vergine, la quale all'annuncio dell'angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera madre di Dio e Redentore. Redenta in modo eminente in vista dei meriti del Figlio suo e a lui unita da uno stretto e indissolubile vincolo, è insignita del sommo ufficio e dignità di madre del Figlio di Dio, ed è perciò figlia prediletta del Padre e tempio dello Spirito Santo; per il quale dono di grazia eccezionale precede di gran lunga tutte le altre creature, celesti e terrestri. Insieme però, quale discendente di Adamo, è

¹⁷². Simbolo Costantinopolitano: MANSI 3, 566. Cf. CONC. DI EFESO, ib. 4, 1130 (anche ib. 2, 665 e 4, 1071); CONC. DI CALC., ib. 7, 111-116; CONC. DI COSTANTINOPOLI II, ib. 9, 375-396 [Dz 150, 301, 422; Collantes 4.012, 4.020, 0.509]; *Messale romano*, nel Credo.

¹⁷³. *Messale romano*, nel Canone [Preghiera eucaristica I].

congiunta con tutti gli uomini bisognosi di salvezza; anzi, è «veramente madre delle membra (di Cristo)... perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli della Chiesa, i quali di quel capo sono le membra»¹⁷⁴. Per questo è anche riconosciuta quale sovremine e del tutto singolare membro della Chiesa, figura ed eccellentissimo modello per essa nella fede e nella carità; e la Chiesa cattolica, istruita dallo Spirito Santo, con affetto di pietà filiale la venera come madre amatissima.

L'intenzione del Concilio

54. Perciò il santo Concilio, mentre espone la dottrina riguardante la Chiesa, nella quale il divino Redentore opera la salvezza, intende illustrare attentamente da una parte, la funzione della beata Vergine nel mistero del Verbo incarnato e del corpo mistico, dall'altra i doveri degli uomini, e i doveri dei credenti in primo luogo. Il Concilio tuttavia non ha in animo di proporre una dottrina esauriente su Maria, né di dirimere le questioni che il lavoro dei teologi non ha ancora condotto a una luce totale. Permangono quindi nel loro diritto le sentenze, che nelle scuole cattoliche vengono liberamente proposte circa colei, che nella Chiesa santa occupa, dopo Cristo, il posto più alto e il più vicino a noi¹⁷⁵.

II. Funzione della beata Vergine nell'economia della salvezza

La madre del Messia nell'Antico Testamento

55. I libri del Vecchio e Nuovo Testamento e la veneranda tradizione mostrano in modo sempre più chiaro la funzione della madre del Salvatore nella economia della salvezza e la propongono per così dire alla nostra contemplazione. I libri del Vecchio Testamento descrivono la storia della salvezza, nella quale lentamente viene preparandosi la venuta di Cristo nel mondo. Questi documenti primitivi, come sono letti nella Chiesa e sono capiti alla luce dell'ulteriore e piena rivelazione, passo passo mettono sempre più chiaramente in luce la figura di una donna: la madre

¹⁷⁴ S. AGOSTINO, *De S. Virginitate*, 6: PL 40, 399.

¹⁷⁵ Cf. PAOLO VI, *Discorso al Concilio* del 4 dic. 1963: AAS 56 (1964), p. 37 [0000].

del Redentore. Sotto questa luce essa viene già profeticamente adombrata nella promessa, fatta ai progenitori caduti in peccato, circa la vittoria sul serpente (cfr. Gen 3,15). Parimenti, è lei, la Vergine, che concepirà e partorirà un Figlio, il cui nome sarà Emanuele (cfr. Is 7, 14; Mt 1,22-23). Essa primeggia tra quegli umili e quei poveri del Signore che con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza. E infine con lei, la figlia di Sion per eccellenza, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e si instaura la nuova «economia», quando il Figlio di Dio assunse da lei la natura umana per liberare l'uomo dal peccato coi misteri della sua carne.

Maria nell'annunciazione

56. Il Padre delle misericordie ha voluto che l'accettazione da parte della predestinata madre precedesse l'incarnazione, perché così, come una donna aveva contribuito a dare la morte, una donna contribuisse a dare la vita. Ciò vale in modo straordinario della madre di Gesù, la quale ha dato al mondo la vita stessa che tutto rinnova e da Dio è stata arricchita di doni consoni a tanto ufficio. Nessuna meraviglia quindi se presso i santi Padri invalse l'uso di chiamare la madre di Dio la tutta santa e immune da ogni macchia di peccato, quasi plasmata dallo Spirito Santo e resa nuova creatura¹⁷⁶. Adornata fin dal primo istante della sua concezione dagli splendori di una santità del tutto singolare, la Vergine di Nazaret è salutata dall'angelo dell'annunciazione, che parla per ordine di Dio, quale «piena di grazia» (cfr. Lc 1,28) e al celeste messaggero essa risponde «Ecco l'ancella del Signore: si faccia in me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Così Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, diventò madre di Gesù, e abbracciando con tutto l'animo, senza che alcun peccato la trattenesse, la volontà divina di salvezza, consacrò totalmente se stessa quale ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione in dipendenza da lui e con lui, con la grazia di Dio onnipotente. Giustamente quindi i santi Padri ritengono che Maria non fu strumento meramente passivo nelle

¹⁷⁶ Cf. S. GERMANO DI COST., *Hom. in Annunt. Deiparae*: PG 98, 328A; *In Dorm.*, 2: 357. ANASTASIO D'ANTIOCHIA, *Serm. 2 de Annunt.*, 2: PG 89, 1377AB; *Serm. 3*, 2: 1388C. S. ANDREA DI CRETA, *Can. in B. V. Nat.*, 4: PG 97, 1321B; *In B. V. Nat.*, 1: 812A; *Hom. in Dorm.*, 1: 1068C. S. SOFRONIO, *Or. 2 in Annunt.*, 18: PG 87(3), 3237BD.

mani di Dio, ma che cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede e obbedienza. Infatti, come dice Sant'Ireneo, essa «con la sua obbedienza divenne causa di salvezza per sé e per tutto il genere umano»¹⁷⁷. Per cui non pochi antichi Padri nella loro predicazione volentieri affermano con Ireneo che «il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione coll'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva legò con la sua incredulità, la vergine Maria sciolse con la sua fede»¹⁷⁸ e, fatto il paragone con Eva, chiamano Maria «madre dei viventi»¹⁷⁹ e affermano spesso: «la morte per mezzo di Eva, la vita per mezzo di Maria»¹⁸⁰.

Maria e l'infanzia di Gesù

57. Questa unione della madre col figlio nell'opera della redenzione si manifesta dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla morte di lui; e prima di tutto quando Maria, partendo in fretta per visitare Elisabetta, è da questa proclamata beata per la sua fede nella salvezza promessa, mentre il precursore esultava nel seno della madre (cfr. Lc 1,41-45); nella natività, poi, quando la madre di Dio mostrò lieta ai pastori e ai magi il Figlio suo primogenito, il quale non diminuì la sua verginale integrità, ma la consacrò¹⁸¹. Quando poi lo presentò al Signore nel tempio con l'offerta del dono proprio dei poveri, udì Simeone profetizzare che il Figlio sarebbe divenuto segno di contraddizione e che una spada avrebbe trafitto l'anima della madre, perché fossero svelati i pensieri di molti cuori (cfr. Lc 2,34-35). Infine, dopo avere perduto il fanciullo Gesù e averlo cercato con angoscia, i suoi genitori lo trovarono nel tempio occupato nelle cose del Padre suo, e non compresero le sue parole. E la madre sua conservava tutte queste cose in cuor suo e le meditava (cfr. Lc 2,41-51).

¹⁷⁷ S. IRENEO, *Adv. Haer.* III, 22, 4: PG 7, 959A; HARVEY, 2, 123.

¹⁷⁸ S. IRENEO, *Adv. Haer.* III, 22, 4: PG 7, 959A; HARVEY, 2, 124.

¹⁷⁹ S. EPIFANIO, *Haer.* 78, 18: PG 42, 728CD-729AB.

¹⁸⁰ S. GIROLAMO, *Epist.* 22, 21: PL 22, 408. Cf. S. AGOSTINO, *Serm.* 51, 2, 3: PL 38, 335; *Serm.* 232, 2: 1108. S. CIRILLO DI GERUS., *Catech.* 12, 15: PG 33, 741AB. S. GIOV. CRISOSTOMO, *In Ps. 44*, 7: PG 55, 193. S. GIOV. DAMASCENO, *Hom. 2 in dorm. B.M.V.*, 3: PG 96, 728.

¹⁸¹ Cf. CONC. LAT. del 649, can. 3: MANSI 10, 1151 [Dz 503; Collantes 4.044]. S. LEONE M., *Epist. ad Flav.*: PL 54, 759 [Dz 291; Collantes 4.007]. CONC. DI CALC.: MANSI, 7, 462. S. AMBROGIO, *De instit. virg.*: PL 16, 320.

Maria e la vita pubblica di Gesù

58. Nella vita pubblica di Gesù la madre sua appare distintamente fin da principio, quando alle nozze in Cana di Galilea, mossa a compassione, indusse con la sua intercessione Gesù Messia a dar inizio ai miracoli (cfr. Gv 2 1-11). Durante la predicazione di lui raccolse le parole con le quali egli, mettendo il Regno al di sopra delle considerazioni e dei vincoli della carne e del sangue, proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cfr. Mc 3,35; Lc 11,27-28), come ella stessa fedelmente faceva (cfr. Lc 2,19 e 51). Così anche la beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cfr. Gv 19,25), soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al suo sacrificio, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata; e finalmente dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco tuo figlio (cfr. Gv 19,26-27)¹⁸².

Maria dopo l'ascensione

59. Essendo piaciuto a Dio di non manifestare apertamente il mistero della salvezza umana prima di effondere lo Spirito promesso da Cristo, vediamo gli apostoli prima del giorno della Pentecoste «perseveranti d'un sol cuore nella preghiera con le donne e Maria madre di Gesù e i suoi fratelli» (At 1,14); e vediamo anche Maria implorare con le sue preghiere il dono dello Spirito che all'annunciazione, l'aveva presa sotto la sua ombra. Infine la Vergine immacolata, preservata immune da ogni macchia di colpa originale¹⁸³ finì il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in anima e corpo¹⁸⁴ e dal Signore esaltata

¹⁸² Cf. PIO XII, Encicl. *Mystici Corporis*, 29 giugno 1943: AAS 35 (1943), pp. 247-248 [Collantes 5.034-35].

¹⁸³ Cf. PIO IX, Bolla *Ineffabilis*, 8 dic. 1854: Acta Pii IX, 1, I, p. 616; Dz 1641 (2803) [Collantes 5.026].

¹⁸⁴ Cf. PIO XII, Cost. Apost. *Munificentissimus*, 1° nov. 1950: AAS 42 (1950); Dz 2333 (3903) [Collantes 5.030]. Cf. S. GIOV. DAMASCENO, *Enc. in dorm. Dei genetricis*, Hom. 2 e 3: PG 96, 721-761, specialmente 728B. S. GERMANO DI COSTANTINOP., *In S. Dei gen. dorm.*, Serm. 1: PG 98(6), 340-348; Serm. 3: 361. S. MODESTO DI GER., *In dorm. SS. Deiparae*: PG 86(2), 3277-3312.

quale regina dell'universo per essere così più pienamente conforme al figlio suo, Signore dei signori (cfr. Ap 19,16) e vincitore del peccato e della morte¹⁸⁵.

III. La beata Vergine e la Chiesa

Maria e Cristo unico mediatore

60. Uno solo è il nostro mediatore, secondo le parole dell'Apostolo: «Poiché non vi è che un solo Dio, uno solo è anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che per tutti ha dato se stesso in riscatto» (1 Tm 2,5-6). La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Ogni salutare influsso della beata Vergine verso gli uomini non nasce da una necessità oggettiva, ma da una disposizione puramente gratuita di Dio, e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo; pertanto si fonda sulla mediazione di questi, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia, e non impedisce minimamente l'unione immediata dei credenti con Cristo, anzi la facilita.

Cooperazione alla redenzione

61. La beata Vergine, predestinata fino dall'eternità, all'interno del disegno d'incarnazione del Verbo, per essere la madre di Dio, per disposizione della divina Provvidenza fu su questa terra l'alma madre del divino Redentore, generosamente associata alla sua opera a un titolo assolutamente unico, e umile ancella del Signore, concependo Cristo, generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo col Figlio suo morente in croce, ella cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, coll'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo ella è diventata per noi madre nell'ordine della grazia.

¹⁸⁵. Cf. PIO XII, Encicl. *Ad coeli Reginam*, 11 ott. 1954: AAS 46 (1954), pp. 633-636: Dz 3913ss. Cf. S. ANDREA DI CRETA, *Hom. 3 in dorm. SS. Deiparae*: PG 97, 1089-1109. S. GIOV. DAMASCENO, *De fide orth.*, IV, 14: PG 94, 1153-1161.

Funzione salvifica subordinata

62. E questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso fedelmente prestato nell'Annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti anche dopo la sua assunzione in cielo non ha interrotto questa funzione salvifica, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni che ci assicurano la nostra salvezza eterna¹⁸⁶. Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, Mediatrix¹⁸⁷. Ciò però va inteso in modo che nulla sia detratto o aggiunto alla dignità e alla efficacia di Cristo, unico Mediatore¹⁸⁸.

Nessuna creatura infatti può mai essere paragonata col Verbo incarnato e redentore. Ma come il sacerdozio di Cristo è in vari modi partecipato, tanto dai sacri ministri, quanto dal popolo fedele, e come l'unica bontà di Dio è realmente diffusa in vari modi nelle creature, così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, bensì suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata da un'unica fonte. La Chiesa non dubita di riconoscere questa funzione subordinata a Maria, non cessa di farne l'esperienza e di raccomandarla al cuore dei fedeli, perché, sostenuti da questa materna protezione, aderiscano più intimamente al Mediatore e Salvatore.

Maria vergine e madre, modello della Chiesa

63. La beata Vergine, per il dono e l'ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio redentore e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa: la madre di Dio è figura (typus) della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della

¹⁸⁶. Cf. KLEUTGEN, testo riformato *De mysterio Verbi incarnati*, cap. IV: MANSI 53, 290. Cf. S. ANDREA DI CRETA, *In nat. Mariae*, sermo 4: PG 97, 865A. S. GERMANO DI COSTANTINOP., *In annunt. Deiparae*: PG 98, 321BC. *In dorm. Deiparae*, III: 361D. S. GIOV. DAMASCENO, *In dorm. B. V. Mariae*, Hom. I, 8: PG 96, 712BC-713A.

¹⁸⁷. Cf. LEONE XIII, Encicl. *Adiutricem populi*, 5 sett. 1895: ASS 28 (1895-96), p. 129. S. PIO X, Encicl. *Ad diem illum*, 2 febr. 1904: Acta I, p. 154; Dz 1978a (3370) [Collantes 5.032-33]. PIO XI, Encicl. *Miserentissimus*, 8 maggio 1928: AAS 20 (1928), p. 178. PIO XII, *Messaggio Radiof.*, 13 maggio 1946: AAS 38 (1946), p. 266.

¹⁸⁸. Cf. S. AMBROGIO, *Epist.* 63: PL 16, 1218.

fedele, della carità e della perfetta unione con Cristo¹⁸⁹. Infatti nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata vergine Maria occupa il primo posto, presentandosi in modo eminente e singolare quale vergine e quale madre¹⁹⁰. Ciò perché per la sua fede ed obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio, senza contatto con uomo, ma adombrata dallo Spirito Santo, come una nuova Eva credendo non all'antico serpente, ma, senza alcuna esitazione, al messaggero di Dio. Diede poi alla luce il Figlio, che Dio ha posto quale primogenito tra i molti fratelli (cfr. Rm 8,29), cioè tra i credenti, alla rigenerazione e formazione dei quali essa coopera con amore di madre.

La Chiesa vergine e madre

64. Orbene, la Chiesa contemplando la santità misteriosa della Vergine, imitandone la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo sposo; imitando la madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità¹⁹¹.

La Chiesa deve imitare la virtù di Maria

65. Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine quella perfezione, che la rende senza macchia e senza ruga (cfr. Ef 5,27), i fedeli del Cristo si sforzano ancora di crescere nella santità per la vittoria sul peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti. La Chiesa, raccogliendosi con pietà nel pensiero di Maria, che contempla alla luce del Verbo fatto uomo, con venerazione penetra più profondamente nel supremo mistero

¹⁸⁹ Cf. S. AMBROGIO, *Expos. Lc. II*, 7: PL 15, 1555.

¹⁹⁰ Cf. Ps. PIER DAM., *Serm.* 63: PL 144, 861AB. GOFFREDO DI S. VITTORE, *In nat. B. M.*, Ms. Parigi, Mazarine, 1002, fol. 109r. GEROBO DI REICH., *De gloria et honore Filii hominis*, 10: PL 194, 1105AB.

¹⁹¹ Cf. S. AMBROGIO, *Expos. Lc. II*, 7 e X, 24-25: PL 15, 1555 e 1810. S. AGOSTINO, *In Io.*, Tr. 13, 12: PL 35, 1499. Cf. *Serm.* 191, 2, 3: PL 38, 1010; ecc. Cf. anche VEN. BEDA, *In Lc. Expos. I*, cap. 2: PL 92, 330. ISACCO DELLA STELLA, *Serm.* 51: PL 194, 1863A

dell'incarnazione e si va ognor più conformando col suo sposo. Maria infatti, la quale, per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce per così dire e riverbera le esigenze supreme della fede, quando è fatta oggetto della predicazione e della venerazione chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre. A sua volta la Chiesa, mentre ricerca la gloria di Cristo, diventa più simile al suo grande modello (typus), progredendo continuamente nella fede, speranza e carità e in ogni cosa cercando e compiendo la divina volontà. Onde anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò il Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini.

IV. Il culto della beata Vergine nella Chiesa

Natura e fondamento del culto

66. Maria, perché madre santissima di Dio presente ai misteri di Cristo, per grazia di Dio esaltata, al di sotto del Figlio, sopra tutti gli angeli e gli uomini, viene dalla Chiesa giustamente onorata con culto speciale. E di fatto, già fino dai tempi più antichi, la beata Vergine è venerata col titolo di «madre di Dio» e i fedeli si rifugiano sotto la sua protezione, implorandola in tutti i loro pericoli e le loro necessità¹⁹². Soprattutto a partire dal Concilio di Efeso il culto del popolo di Dio verso Maria crebbe mirabilmente in venerazione e amore, in preghiera e imitazione, secondo le sue stesse parole profetiche: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata, perché grandi cose mi ha fatto l'Onnipotente» (Lc 1,48). Questo culto, quale sempre è esistito nella Chiesa sebbene del tutto singolare, differisce essenzialmente dal culto di adorazione reso al Verbo incarnato così come al Padre e allo Spirito Santo, ed è eminentemente adatto a

¹⁹² Cf. *Breviario Romano*, ant. "Sub tuum praesidium" ai I Vespri del Piccolo Ufficio della Beata Vergine Maria [nella Liturgia delle Ore, antifona mariana di Compieta].

promuoverlo. Infatti le varie forme di devozione verso la madre di Dio, che la Chiesa ha approvato, mantenendole entro i limiti di una dottrina sana e ortodossa e rispettando le circostanze di tempo e di luogo, il temperamento e il genio proprio dei fedeli, fanno sì che, mentre è onorata la madre, il Figlio, al quale sono volte tutte le cose (cfr Col 1,15-16) e nel quale «piacque all'eterno Padre di far risiedere tutta la pienezza» (Col 1,19), sia debitamente conosciuto, amato, glorificato, e siano osservati i suoi comandamenti.

Norme pastorali

67. Il santo Concilio formalmente insegna questa dottrina cattolica. Allo stesso tempo esorta tutti i figli della Chiesa a promuovere generosamente il culto, specialmente liturgico, verso la beata Vergine, ad avere in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di lei, raccomandati lungo i secoli dal magistero della Chiesa; raccomanda di osservare religiosamente quanto in passato è stato sancito circa il culto delle immagini di Cristo, della beata Vergine e dei Santi¹⁹³. Esorta inoltre caldamente i teologi e i predicatori della parola divina ad astenersi con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure da una eccessiva grettezza di spirito, nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio¹⁹⁴. Con lo studio della sacra Scrittura, dei santi Padri, dei dottori e delle liturgie della Chiesa, condotto sotto la guida del magistero, illustrino rettamente gli uffici e i privilegi della beata Vergine, i quali sempre sono orientati verso il Cristo, origine della verità totale, della santità e della pietà. Sia nelle parole che nei fatti evitino diligentemente ogni cosa che possa indurre in errore i fratelli separati o qualunque altra persona, circa la vera dottrina della Chiesa. I fedeli a loro volta si ricordino che la vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa qual vana credulità, bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la madre nostra e all'imitazione delle sue virtù.

¹⁹³. Cf. CONCILIO DI NICEA II, anno 787: MANSI 13, 378-279; Dz 302 (600-01) [Collantes 7.336-37]; CONC. DI TRENTO, Sess. 25: MANSI 33, 171-172 [Dz 1821-25; Collantes 7.343-47].

¹⁹⁴. Cf. PIO XII, *Messaggio radiof.*, 24 ott. 1954: AAS 46 (1954), p. 679; Encicl. Ad caeli Reginam, 11 ott. 1954: AAS 46 (1954), p. 637.

V. Maria, segno di certa speranza e di consolazione per il peregrinante popolo di Dio

Maria, segno del popolo di Dio

68. La madre di Gesù, come in cielo, in cui è già glorificata nel corpo e nell'anima, costituisce l'immagine e l'inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore (cfr. 2 Pt 3,10).

Maria interceda per l'unione dei cristiani

69. Per questo santo Concilio è di grande gioia e consolazione il fatto che vi siano anche tra i fratelli separati di quelli che tributano il debito onore alla madre del Signore e Salvatore, specialmente presso gli Orientali, i quali vanno, con ardente slancio ed anima devota, verso la madre di Dio sempre vergine per renderle il loro culto¹⁹⁵. Tutti i fedeli effondano insistenti preghiere alla madre di Dio e madre degli uomini, perché, dopo aver assistito con le sue preghiere la Chiesa nascente, anche ora, esaltata in cielo sopra tutti i beati e gli angeli, nella comunione dei santi interceda presso il Figlio suo, fin tanto che tutte le famiglie di popoli, sia quelle insignite del nome cristiano, sia quelle che ancora ignorano il loro Salvatore, in pace e concordia siano felicemente riunite in un solo popolo di Dio, a gloria della santissima e indivisibile Trinità.

Tutte le singole cose, stabilite in questa costituzione dogmatica, sono piaciute ai padri del sacro concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso San Pietro, 21 novembre 1964

Io PAOLO vescovo della chiesa cattolica

(seguono le firme dei Padri Conciliari)

¹⁹⁵. Cf. PIO XI, Encicl. *Ecclesiam Dei*, 12 nov. 1923: AAS 15 (1923), p. 581. PIO XII, Encicl. *Fulgens corona*, 8 sett. 1953: AAS 45 (1953), pp. 590-591.

